



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 20/07/2012

INDICE

IFEL - ANCI

20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	9
Visintin: questa è una scelta che i cittadini non capiranno	
20/07/2012 Libero - Nazionale	10
Vai avanti tu	
20/07/2012 ItaliaOggi	11
Controlli preventivi, l'Anci stupita da Giampaolino	
20/07/2012 ItaliaOggi	12
Tagli ai comuni ma più funzioni	
20/07/2012 ItaliaOggi	13
Unioni o convenzioni? Anche gli enti fino a 1.000 abitanti possono scegliere	
20/07/2012 ItaliaOggi	14
La semplificazione sarà per gli enti la sfida del prossimo decennio	
20/07/2012 L'Espresso	16
In Puglia le tasse si dileguano	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

20/07/2012 Il Sole 24 Ore	18
Per Regioni ed enti locali tagli solo a tempo determinato	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	19
La stretta si allenta: via 45-50 Province	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	20
Comuni, addizionali in forma aggregata	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	21
Derivati dei Comuni, Firenze ora rischia un conto da 110 milioni	
<i>FIRENZE</i>	
20/07/2012 ItaliaOggi	22
Province, il taglio alla spesa blocca le funzioni delegate	
20/07/2012 ItaliaOggi	23
Acque reflue, comuni bacchettati	

20/07/2012 ItaliaOggi	24
O assessore o consigliere	
20/07/2012 ItaliaOggi	26
Lo Scaffale degli Enti Locali	
20/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	27
C'ERA UNA VOLTA IL TERREMOTO	
20/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	28
Mps, stretta su bonus e dirigenti Profumo: rilancio o saremo prede	
20/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	29
«Tasse record, fino al 55% del reddito»	
20/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
Sì alle regole di bilancio Ue e al Fondo salva Stati Assalto alla spending review	
20/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale	32
Fisco e imprese, decreto d'agosto Pronti anche i tagli alla politica	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	34
Mini-sconti per le perdite su crediti	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	36
L'equilibrio dei conti non basta	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	37
Sì dell'Italia al fondo salva-Stati	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	39
Nuove istruzioni per la quota di Tfr oltre il milione	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	40
Terremoto, imprese in cerca di conferme	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	41
In bilico le semplificazioni in edilizia	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	43
Sportello unico, nessuna Pa esclusa	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	44
Proposta bipartisan per ampliare la platea	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	45
A rischio fino a 25 incentivi	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	47
Confcommercio: pressione fiscale al 55%, record assoluto	

20/07/2012 Il Sole 24 Ore	49
Tagli da 3,2 miliardi sui beni non sanitari	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	50
Assalto al DI spending: 1.800 emendamenti	
20/07/2012 Il Sole 24 Ore	51
Vietato disturbare i Governatori	
20/07/2012 La Repubblica - Nazionale	54
Scure sugli aiuti alle imprese: 10 miliardi	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	56
Il progetto Giavazzi 10 miliardi da tagliare tra Regioni e militari	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	57
Nel paese delle gabelle l'ultima arrivata è quella sui terremoti	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	59
"Bisogna sospendere i servizi a chi non paga tutto il dovuto"	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	60
"Lo spread gonfiato brucia 144 mila posti"	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	61
Sì definitivo al Fiscal compact Tensione nel Pdl	
20/07/2012 La Stampa - Nazionale	62
Al via i project bond da 50 miliardi in 3 anni	
20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	63
SÌ ALLA SPENDING VIRTUOSA NO ALL'EFFETTO BOOMERANG	
20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	65
L'evasione fa salire il conto	
20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	66
Imprese, scure su 40 incentivi per risparmiare 10 miliardi	
20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale	68
Esm e fiscal compact, la Camera ratifica i trattati	
20/07/2012 Il Giornale - Nazionale	69
L'ultimo regalo della Merkel: è in arrivo una patrimoniale	
20/07/2012 Il Giornale - Nazionale	71
In Italia il record delle tasse	
20/07/2012 Libero - Nazionale	73
«Record mondiale di imposte Chi fa impresa paga il 70%»	

20/07/2012 Libero - Nazionale	74
Camera pronta alla manovra d'agosto	
20/07/2012 Libero - Nazionale	75
«Bilanci uguali per tutti: così si scopre chi fa il furbo»	
20/07/2012 Libero - Nazionale	76
Rischio trappolone sui tagli alle imprese	
20/07/2012 Il Foglio	77
Fumo e fisco	
20/07/2012 ItaliaOggi	79
L'Fmi dice: tagliare La politica: tassare	
20/07/2012 ItaliaOggi	80
Fitch boccia Moody's: rating fermo	
20/07/2012 ItaliaOggi	82
Garanti del contribuente zombie	
20/07/2012 ItaliaOggi	84
La tassa rifiuti anche sull'acqua	
20/07/2012 ItaliaOggi	85
brevi	
20/07/2012 ItaliaOggi	86
Gli incentivi fiscali messi a dieta	
20/07/2012 ItaliaOggi	87
Un filtro ai ricorsi	
20/07/2012 ItaliaOggi	88
Mappa degli adempimenti fiscali	
20/07/2012 ItaliaOggi	89
Sommerso al 17,5% del pil e peso delle tasse al 55%	
20/07/2012 ItaliaOggi	90
Beni d'impresa, manutenzione privata detraibile	
20/07/2012 ItaliaOggi	92
Le mani sui risparmi delle Casse	
20/07/2012 ItaliaOggi	93
Produttività, gli sgravi all'incasso	
20/07/2012 ItaliaOggi	94
I revisori legali guardano al futuro	

20/07/2012 ItaliaOggi	95
Appalti, la p.a. non paga in solido	
20/07/2012 ItaliaOggi	96
Sulle nuove attestazioni Soa si rischia il paradosso	
20/07/2012 ItaliaOggi	97
Acquisti p.a., procedure a rischio	
20/07/2012 ItaliaOggi	98
Festività, governo nuovo con ricette vecchie	
20/07/2012 ItaliaOggi	99
Abusivismo, fondi alle demolizioni	
20/07/2012 L Unita - Nazionale	100
Spending review la battaglia degli emendamenti	
20/07/2012 L Unita - Nazionale	102
Monti deve cambiare strada sciopero generale in autunno	
20/07/2012 L Unita - Nazionale	104
Primi al mondo per evasione e pressione fiscale	
20/07/2012 MF - Nazionale	105
Ora il Fisco è socio di maggioranza	
20/07/2012 La Padania	106
«Aiuti di Stato alla Monte Paschi Stop ai premi per i dirigenti»	
20/07/2012 La Padania	107
FISCO CANNIBALE Lo Stato vuole il 55%	
20/07/2012 La Padania	108
Manovra correttiva ad agosto? Nel Palazzo più sì che no	
20/07/2012 L'Espresso	109
Senza tagli, addio AL MONTE	
20/07/2012 L'Espresso	112
Il RAGIONIERE non conta più	
20/07/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	115
EVASORI MONDIALI	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

20/07/2012 Corriere della Sera - Roma Campidoglio, i tagli di Bondi <i>ROMA</i>	118
20/07/2012 Il Sole 24 Ore Un patto per salvare l'Ilva	119
20/07/2012 Il Sole 24 Ore F2i sfida la Provincia di Milano <i>MILANO</i>	121
20/07/2012 Il Messaggero - Nazionale Province, Milano come Roma protesta contro la nuova sede <i>ROMA</i>	122
20/07/2012 Il Messaggero - Roma Il 35 per cento non paga l'affitto ma c'è chi è proprietario di altri immobili <i>ROMA</i>	123
20/07/2012 Il Messaggero - Roma La scure sulla sanità del Lazio 700 letti e 461 milioni in meno <i>roma</i>	124
20/07/2012 Il Giornale - Nazionale Dipendenti pubblici, Sicilia batte Lombardia: 6-1	126
20/07/2012 Avvenire - Nazionale I furbetti veneti del ticket Scovati 2.300 falsi poveri	127
20/07/2012 Libero - Nazionale Stato indebitato e Nord spolpato Così è nato il buco sulle pensioni	128
20/07/2012 Il Tempo - Nazionale Niente contributi per le seconde case	130
20/07/2012 Il Tempo - Roma Per le società in house <i>ROMA</i>	132
20/07/2012 ItaliaOggi La Toscana stanZIA 2,7 mln per il Voip negli enti locali <i>FIRENZE</i>	133
20/07/2012 L Unità - Nazionale L'Emilia resiste Due mesi dopo c'è il Piano casa	134
20/07/2012 La Padania Le Regioni diventano padrone della loro energia	136

IFEL - ANCI

7 articoli

L'INTERVISTA

Visintin: questa è una scelta che i cittadini non capiranno

L'assessore capitolino: ero critica fin dall'inizio Molto importante l'intervento della Corte dei conti: farà chiarezza

DAVIDE DESARIO

ROMA - «La spesa di 263 milioni di euro per l'acquisto della nuova sede della Provincia è un'operazione che i cittadini non capiranno». A parlare è Serena Visintin, quarantenne assessore al Personale della Provincia di Roma ed ex direttore della Fondazione Ifel (Istituto per la Finanza e l'Economia Locale). È stata lei, in questi mesi, la più perplessa e la più critica di tutta la giunta guidata dal presidente Nicola Zingaretti sulla decisione di trasformare da affitto in acquisto il contratto con il gruppo Parnasi per la maxisede in un palazzo tra l'Eur e il raccordo anulare, in zona Castellaccio. E adesso l'apertura di un fascicolo da parte della Corte dei conti sull'operazione della Provincia sembra darle ragione. Assessore, è vero che lei aveva detto che c'era qualcosa che non andava. «Sì, è vero. Si tratta di un'operazione che risale al 2005 che abbiamo ereditato dalla passata amministrazione e che poi la giunta Zingaretti ha trasformato». E cosa fece? «Chiesi una giunta straordinaria. Mi ricordo che era un mercoledì e la giunta venne convocata il venerdì successivo. Fu un confronto lungo e acceso». Qual era la sua perplessità? «Da quando iniziò l'iter dell'operazione a quando lo stavamo portando a conclusione le condizioni politiche erano nettamente cambiate. In sei anni si erano modificate tante cose. Ci trovavamo in un Paese diverso, con condizioni economiche diverse, dove proprio in quei giorni si facevano ragionamenti sull'alienazione degli immobili degli enti per utilizzare i soldi per l'abbattimento del debito». In quei giorni si parlava di vendere il patrimonio immobiliare degli enti pubblici. «Non c'era nessuna norma ma il tema di quei giorni era proprio questo. Il debito pubblico era diventato un tema fondamentale per la sopravvivenza dell'Italia all'interno dell'Unione europea. Quindi ho chiesto che anche la giunta provinciale si riunisse per fare una valutazione politica sull'operazione che stavamo compiendo e che non collimava con le procedure che sarebbero state applicate da quel momento in poi». E cosa venne fuori? «C'eravamo tutti o quasi. Ci venne spiegato dall'assessore al Bilancio Rosati che il contratto ormai aveva dei vincoli da rispettare e che se non l'avessimo fatto avremmo pagato delle penali. Insomma l'ipotesi di danno erariale si poteva ipotizzare nell'uno e nell'altro caso». Quale fu la conclusione della giunta straordinaria? «Con franchezza e partecipazione ogni assessore mise sul tavolo i suoi dubbi e le sue perplessità politiche. Io fui la più critica. Ma poi si affrontò la questione anche dal punto di vista tecnico-amministrativo. In una relazione dettagliata l'assessore Rosati ci spiegò che l'operazione avrebbe portato ad una ricapitalizzazione, come dire a un miglioramento patrimoniale. Insomma un'operazione che ancora in quel momento reggeva. Così, dopo aver valutato le difficoltà di tornare indietro sulla scelta fatta, si decise di portare la questione in consiglio provinciale». E adesso alla luce di tutto quello che è accaduto compreso il decreto sulla spending review che cancella la Provincia, cosa pensa? «All'epoca rappresentai una legittima preoccupazione. Io avrei fatto una scelta diversa. L'ho detto pubblicamente. Ci sono i verbali. Ma è stato fatto un ragionamento collettivo e c'è stata una decisione unanime per un'operazione che si credeva positiva e necessaria. Certo mi rendo conto che è una scelta che non sarà compresa dall'opinione pubblica». C'erano altri assessori che erano scettici sull'operazione? «Non voglio coinvolgere altri colleghi. Parlo per me. La mia era senza dubbio la posizione più critica». Tornerebbe indietro? «Abbiamo fatto un'operazione assumendocene la responsabilità. Adesso è intervenuta la Corte dei Conti. E questo ci agevola. Perché prenderemo atto delle decisioni della magistratura contabile. In un senso o nell'altro».

Foto: Il palazzo che la Provincia di Roma sta acquistando per 263 milioni di euro

Foto: L'assessore Serena Visintin

il graffio

Vai avanti tu

«L'Italia deve costruire un nuovo "dopo 8 settembre"». In che modo? «Sommando innovazione, equità e sobrietà». È questo il senso della proposta politica del segretario del Psi, Riccardo Nencini, che oggi riunirà a Firenze esponenti politici di quella che, specifica lui, «potrebbe essere la futura coalizione di Governo: Psi, Pd, Udc, Sel». Saranno presenti, fra gli altri, Stefano Fassina, Enrico Rossi, Andrea Orlando, Paola Concia, Andrea Manciulli (del Partito democratico), Gennaro Migliore, Marco Doria (Sinistra e Libertà), Roberto Rao, Marco Caravesi (Udc), Luigi Angeletti (Uil), Graziano Del Rio (Anci), Tiziana Parenti che dal Pdl è tornata al Psi. Dodici partecipanti, tredici con Nencini. Tredici buoni motivi per starsene a casa.

Controlli preventivi, l'Anci stupita da Giampaolino

«Stimiamo il presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino, e proprio per questo stupisce la proposta che egli ha recentemente avanzato, relativa alla reintroduzione di controlli preventivi di legittimità sugli atti degli Enti locali». Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente Anci commenta con stupore l'intervista rilasciata da Giampaolino a ItaliaOggi del 13 luglio scorso: «Stupore è la parola giusta», rileva, «anche perché tutte le volte che, come Anci, lo abbiamo incontrato, ha sempre e solamente lodato i Comuni per il ruolo positivo che (uniche istituzioni a farlo registrare) hanno avuto per il risanamento del paese. Ma non c'è solo questo perché anche da un punto di vista meramente contabile mi pare ci siano dei dati inconfutabili: le uscite complessive dei comuni, in questi ultimi anni sono aumentate di una percentuale minore rispetto a quella dell'inflazione, mentre quelle dello stato sono aumentate del doppio dell'inflazione. Se ci sono enti spendaccioni, mi pare che non possano essere identificati con i comuni». E ancora. «Perché», si domanda Delrio, «ci si dimentica sempre che mentre nel quinquennio 2005-2009 il saldo di bilancio della Pubblica Amministrazione è peggiorato di quasi 20 miliardi di euro, nello stesso periodo il bilancio aggregato del comparto comunale ha registrato un miglioramento di 2,6 miliardi di euro? Questi sono fatti incontestabili, però se si parla di spesa impazzita, ecco che tornano sempre in prima linea i Comuni. Qualcosa non torna».

Spending review/ Ridisegnati i poteri dei sindaci. Si complicano i fabbisogni standard

Tagli ai comuni ma più funzioni

Rispetto al federalismo cresce la lista delle competenze

La nuova mappa delle funzioni fondamentali dei comuni tracciata dal decreto sulla spending review ricalca solo in parte quella contenuta nella legge sul federalismo fiscale. Nel complesso, il nuovo elenco pare più ampio di quello preesistente. È quindi lecito attendersi un ulteriore allungamento dei tempi per l'individuazione dei fabbisogni standard di spesa. L'art. 19, comma 1, del dl 95/2012, nel quadro della complessiva revisione della disciplina sull'obbligo di gestione associata da parte dei piccoli comuni, provvede a ridefinire il core business dei municipi, «ai sensi dell'art. 117, comma 2, lett. p), Cost.». Proprio tale riferimento alla Carta fondamentale rivela la portata generale della disposizione, che sembra destinata ad applicarsi (a differenza dei commi successivi) anche agli enti di maggiori dimensioni, sostituendo quella di cui all'art. 21, comma 3, della legge 42/2009. Quest'ultimo, come noto, aveva operato una prima cernita delle funzioni fondamentali comunali, al fine di avviare la determinazione dei fabbisogni standard relativi alle connesse spese, cui agganciare i nuovi meccanismi di finanziamento previsti dal federalismo fiscale. A completare il quadro, era poi intervenuto il dlgs 85/2010, che aveva affidato tale compito a Sose ed Anci-Ifel, che lo stanno (faticosamente) svolgendo. Ora, la novella legislativa sparglia nuovamente le carte. In effetti, mentre la legge 42 aveva mutuato l'articolazione delle funzioni (e relativi servizi) prevista dal dpr 194/1996 sui modelli di bilancio, «scremando» (per così dire) quelle (ritenute) fondamentali, il dl 95 introduce una classificazione meno «familiare». Le corrispondenze fra il vecchio elenco (quella della legge 42) e quello nuovo (dl 95) sono solo parziali (si veda la tabella in pagina) e spesso non si tratta di mere difformità terminologiche, ma di differenze di sostanza. Prendiamo, ad esempio, le funzioni di polizia locale (su cui il lavoro di rilevazione dei fabbisogni standard è già in stato avanzato): la legge 42 le considerava tutte, mentre il dl 95 cita solo la polizia municipale e quella amministrativa, lasciando fuori quella commerciale. Discorso analogo vale per le funzioni generali: la legge 42 conteneva un limite quantitativo (fissato al 70% delle relative spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile), mentre il dl 95 parla di «Organizzazione generale dell'amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo», salvo poi recuperare a parte anagrafe, stato civile, servizi elettorali e riscossione tributi. In generale, tuttavia, la nuova lista pare decisamente più ampia della precedente, e non solo perché l'elenco puntato e numerato conta dieci voci arrivando fino alla lettera l) (prima ci si fermava a 6 voci ed alla lettera f)), ma perché include - oltre a servizi in precedenza non citati espressamente (come il catasto) o di dubbio inquadramento (come la pianificazione urbanistica ed edilizia) - anche fattispecie «residuali» e potenzialmente onnicomprensive. È il caso, soprattutto, della «Organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito comunale», che pare andare ben al di là dei servizi di trasporto pubblico comunale (esplicitamente citati) ed inglobare anche altri servizi prima esclusi, come l'edilizia residenziale pubblica o il servizio idrico integrato. È evidente che l'allargamento della categoria delle funzioni fondamentali rappresenta un elemento di tutela per i cittadini beneficiari dei relativi servizi, specialmente se residenti in territori a bassa capacità fiscale, ma è altrettanto evidente che ciò determinerà un'ulteriore complicazione del (già accidentato) percorso di determinazione dei fabbisogni standard.

Unioni o convenzioni? Anche gli enti fino a 1.000 abitanti possono scegliere

I piccoli comuni devono gestire le funzioni fondamentali tramite unioni di comuni o convenzioni; anche i municipi di dimensioni più ridotte, cioè quelli fino a 1.000 abitanti, devono rispettare tale vincolo e non sono necessariamente soggetti all'obbligo di dare vita ad una specifica unione. Questa rimane per essi solamente come una possibilità che può essere esercitata in alternativa alla partecipazione ad unioni ordinarie ed a convenzioni. Può essere così riassunta, riprendendo la prima nota di lettura dell'Anci, la novità di maggiore rilievo apportata dal dl n. 95/2012 alla gestione associata. Novità che invece è ridimensionata dal dossier del servizio studi del Senato, il quale ritiene che questa disposizione «riguarda i comuni fino a 5 mila abitanti ma sopra i 1.000», ma chiarisce anche che questa possibilità è «alternativa» a quelle previste per tutti i comuni tenuti all'obbligo della gestione associata. La indicazione dell'Anci è da condividere pienamente perché riassume la novità della disposizione, che altrimenti sarebbe solamente un inutile restyling delle precedenti disposizioni ed in quanto si base sulle scelte espressamente contenute nei commi 1 e 2 dell'articolo 19 del decreto sulla cd spending review. La scelta della adesione dei comuni fino a 1.000 abitanti a una unione ordinaria o ad una convenzione per la gestione delle sole funzioni fondamentali può essere esercitata entro i termini previsti dal decreto: ricordiamo che esse devono essere gestite in modo associato entro il 2013 per tutte ed entro il 2012 per almeno 3. Il nuovo testo infatti si limita a prevedere, nella riscrittura del comma 28 dell'articolo 14 del dl n. 78/2010, che tutti i comuni fino a 5 mila abitanti, soglia che per quelli montani cala a 3 mila abitanti e che può dalle regioni essere modificata, anche in diminuzione, debbano gestire in forma associata tutte le funzioni fondamentali. Da sottolineare che le funzioni fondamentali sono riscritte dal legislatore (si veda pezzo in pagina) con variazioni assai significative, tra cui basta ricordare il passaggio da una logica meramente finanziaria a una attenta agli aspetti istituzionali, definizione che è interamente ripresa dall'emendamento presentato dai relatori in senato al nuovo codice delle autonomie. Da sottolineare che viene formalmente superato l'autonomo vincolo della gestione associata della funzione Ict, cioè della società dell'informazione, peraltro prevista in modo da raggiungere la soglia minima di 30 mila abitanti, in quanto la attivazione della gestione associata delle funzioni fondamentali con tecnologie informatiche, è giudicata sufficiente. Con il successivo comma 28-bis viene previsto che per i comuni fino a 1.000 abitanti rimanga in piedi la opzione della gestione associata mediante una specifica unione, che ricordiamo sarà soggetta ai vincoli del patto di stabilità a partire dal 2014. Assoggettamento da cui sfuggono invece le unioni ordinarie, cioè quelle disciplinate dal novellato articolo 32 del dlgs n. 267/2000. Le convenzioni, ivi comprese quelle a cui aderiscono i comuni con meno di 1.000 abitanti, sono soggette ad una condizione sospensiva: devono dimostrare al termine della loro durata, che è fissata in almeno un triennio che hanno consentito di raggiungere «significativi livelli di efficacia ed efficienza nella gestione», sulla base di parametri che saranno individuati dal ministro dell'interno con un proprio decreto, sentita la Conferenza stato-città. Da sottolineare che per esse non viene fissata una soglia minima obbligatoria di abitanti. I comuni fino a 1.000 abitanti hanno la possibilità di dare vita ad una unione di comuni per la gestione in forma associata non solo delle funzioni fondamentali, ma di «tutte le funzioni e tutti i servizi pubblici loro spettanti sulla base della legislazione vigente». A queste unioni, che saranno disciplinate da una normativa diversa da quelle che si applicano alle unioni ordinarie, possono aderire anche comuni più grandi, i quali potranno scegliere tanto di delegare solo le funzioni fondamentali, quanto di delegare tutte le proprie attività.

Dagli uffici alle procedure di controllo, dalla formazione alla contabilità le ricadute saranno molteplici

La semplificazione sarà per gli enti la sfida del prossimo decennio

La semplificazione è venuta assumendo talora il valore di uno slogan, ma corrisponde ad un complesso di fenomeni di grande rilevanza, che da circa vent'anni si sono sviluppati nei sistemi di diritto amministrativo, soprattutto nei Paesi occidentali. La spinta iniziale è venuta senz'altro dall'Ocse, i cui libri bianchi del 1997, 2003 e da ultimo 2010 hanno dato forte impulso all'eliminazione degli ostacoli burocratici definiti «red tapes». L'Unione Europea, si è mossa poi nella stessa direzione a partire dalla cosiddetta «strategia di Lisbona» del marzo 2000, che ha impresso una rilevante accelerazione alle dinamiche pro-concorrenziali, in specie nell'ottica della rimozione delle barriere alla realizzazione del mercato unico, della promozione dello small business, dell'armonizzazione delle regole che disciplinano l'accesso alle attività economiche, del favore per la crescita e per l'eliminazione delle incertezze che possono limitarla, impedendo l'avvento di un modello economico-sociale più aperto. Viene di solito richiamata come esemplare a questo proposito la direttiva 2006/123/Ce sui servizi nel mercato interno, che aspira a rappresentare una sorta di nuova costituzione economica in assenza della costituzionalizzazione dei Trattati. La supremazia del mercato trova così espressione per una pluralità di canali che si esprimono a livelli diversi ma tutti insieme in grado di trasformare radicalmente la struttura dei sistemi amministrativi. La semplificazione, ideologicamente neutra, è indifferentemente compatibile con il liberismo neo-conservatore, con il comunitarismo localistico, con il laburismo moderato, con il democratismo riformista. Classificarne le forme non è facile, ma procedendo dall'alto al basso del sistema delle fonti si possono ricondurre ad essa anzi tutto le misure semplificatorie della produzione normativa secondaria, regolamenti e fonti equiparate: anzi tutto la regulatory impact analysis; in secondo luogo le fasi partecipate della produzione delle norme di autonomia regolamentare, definite negli Stati Uniti «reg-neg». Un secondo tipo di strumenti semplificatori investe il lessico e le terminologie. In Europa, ad esempio, è stato adottato il common procurement vocabulary per unificare il sistema degli appalti pubblici. A questa famiglia è riconducibile l'impiego sempre più diffuso ed obbligatorio di nuove tecnologie, che facilitano l'accesso dei terzi alla p.a. e comportano accelerazione alle procedure pubbliche che coinvolgono privati. Un terzo tipo di misure riguarda le tecniche budgetarie pubbliche, razionalizzate per rendere la contabilità di Stato ed enti pubblici più simile a quella delle imprese private e per rendere più trasparente e facilmente leggibile il bilancio dei soggetti pubblici. Un quarto gruppo di tecniche investe il ricorso a tecniche alternative della soluzione di controversie tra privati e soggetti pubblici, sull'esempio della Alternative dispute resolution (Adr) collaudata negli Usa: si ricercano, in altre parole, strumenti di tutela rapidi e meno costosi del sistema giudiziario, anche se spesso meno trasparenti. Un'altra vasta tipologia di misure concerne il procedimento amministrativo, spesso con ricadute significative sull'organizzazione pubblica: il silenzio dell'amministrazione viene interpretato in modo significativo, così da rendere inutili fasi di interpello o comunque intese a fare esprimere il soggetto pubblico; talora esso assume valenza di segno affermativo rispetto al provvedimento richiesto; i termini vengono per l'azione amministrativa vengono ridotti, spesso ai minimi termini praticabili; la conduzione del procedimento viene responsabilizzata attraverso l'individuazione di un solo funzionario preposto, in modo da mettere il privato in contatto con un solo interlocutore, e allo stesso scopo serve lo sportello unico, che unifica procedimenti e sub-procedimenti in rapporto ai soggetti esterni; si introducono unificazioni istruttorie e decisorie mediante la conferenza, organo temporaneo che riunisce organi ed uffici per una valutazione congiunta degli interessi, in specie pubblici, in gioco. I provvedimenti amministrativi tendono a perdere discrezionalità e ad assumere carattere vincolato o semi-vincolato. Da ultimo, con una accentuazione della responsabilità del privato richiedente, il provvedimento conclusivo della serie procedimentale può venire sostituito da una mera comunicazione o denuncia di inizio attività, con cui il privato che aspira a porre in essere un'attività regolamentata garantisce la conformità della propria iniziativa alla disciplina regolamentare, salva l'esecuzione di controlli ex post, non di

rado entro un termine tassativo. La logica comune di queste forme semplificatorie si trova nella sussidiarietà orizzontale, cioè nella esternalizzazione verso la società civile e il mercato di competenze tradizionalmente amministrative, legate ad attività provvedimentali o certificatorie. In questi casi l'istruttoria amministrativa viene sostanzialmente elisa surrogata da una sorta di procedimento amministrativo privato e auto responsabile, integrato da verifiche successive; cade quindi la necessità di autorizzazione amministrativa e le situazioni giuridiche soggettive assumono natura diversa dal passato; in altre parole, si realizza un diverso equilibrio di interessi, in cui le regole procedurali assumono una valenza meramente esterna. La logica sussidiaria è comune poi a un altro gruppo assai eterogeneo di fattispecie semplificatorie, che include le public-private partnerships, che induce destrutturazione e ricostruzione di procedure e apparati pubblici, stimolando la ricerca di nuove forme collaborative. La genesi finanziaria di queste forme di azione è evidente, ma la creatività che ne può derivare è ovvia. All'estremo dello spettro di misure semplificatorie si trovano ovviamente le privatizzazioni sostanziali, che comportano la cessione al mercato della proprietà pubblica dei mezzi di produzione in passato a rilevante presenza pubblica centrale o locale. Al di là degli slogan, la semplificazione è il crocevia di un complesso di massicci processi trasformativi delle procedure e dell'organizzazione amministrativa. Gli enti locali sono toccati in profondità da regole come quelle dell'art. 14.2 del dlgs 59/2010 e prima ancora dell'art. 38.2 del dl 112/2008: questi regimi sono stati pensati per una uniformità su base nazionale che tende a escludere differenziazioni regionali, in nome della concorrenza e del suo potenziale unificante. La Corte costituzionale (sent. 265/2006) considera le relative regole principi fondamentali che governano le competenze legislative concorrenti delle regioni. Al di fuori dell'impatto in termini di valorizzazione del mercato, le ricadute amministrative, finanziarie e contabili per gli enti locali sono molto rilevanti. Dalla riconversione di uffici da istruttoria a vigilanza e controllo, dalle esigenze formative del personale, dalla rivalutazione degli standard di efficienza e costo, all'adeguamento del regime contabile ed a tecniche innovative di reperimento delle risorse finanziarie, le novità introdotte e da introdurre sono numerose e incisive. La sfida del prossimo decennio si trova anche per gli enti locali su questo terreno. Giuseppe Franco Ferraripresidente IfelFondazione Anci

Esattori comunali

In Puglia le tasse si dileguano

Francesco Bellizzi

Vieste, 2 milioni. San Giovanni Rotondo, 2 milioni. Cerignola 7,8 milioni. Foggia 3,3 milioni. Non sono le ultime vincite alla lotteria, ma gli ammanchi negli introiti fiscali subiti da 32 comuni della provincia di Foggia per il crac di Gema, la società di riscossione locale. Il gip Rita Curci del tribunale di Foggia stima in oltre 21 milioni di euro, tra Ici e Tarsu, la cifra che Lanfranco Tavasci e l'ex amministratore delegato Giuseppe Corriero, ex manager della fallita Tributi Italia (ora agli arresti domiciliari con l'accusa di peculato aggravato) non hanno versato ai Comuni che ne avevano diritto. Ora queste città rischiano il dissesto finanziario, tanto che l'Anci Puglia ha chiesto al governo di attingere al fondo di garanzia per un sostegno finanziario ai sindaci. Il buco di Gema potrebbe essere superiore ai 21 milioni e andare oltre i confini pugliesi. In Sardegna, nei paesi di Capoterra e Iglesias, si profila un altro mancato versamento di 2,25 milioni. E la società foggiana deve fare i conti anche con le banche, alle quali deve altri 20 milioni di euro, di cui 19 a Unicredit.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

72 articoli

Corte costituzionale. La bocciatura impone di cambiare anche la spending review

Per Regioni ed enti locali tagli solo a tempo determinato

Gianni Trovati

MILANO

Le strette finanziarie su Regioni ed enti locali non possono essere «a tempo indeterminato». Per poter andare d'accordo con la Costituzione, tagli e obiettivi legati al Patto di stabilità devono imporre un «transitorio contenimento complessivo» della spesa, oltre ovviamente a non andare troppo nel dettaglio sugli «strumenti o modalità per il perseguimento degli obiettivi».

Lo ha chiarito la Corte costituzionale nella sentenza 193/2012 depositata ieri, che ha accolto le obiezioni avanzate da due Regioni autonome (Friuli Venezia Giulia e Sardegna) alle manovre 2011, ma in realtà getta un macigno ben più ampio della portata. Per capirlo basta dare un'occhiata al decreto legge sulla revisione di spesa ora in discussione al Senato, dove si incontrano le stesse caratteristiche che hanno spinto la Consulta a colpire le manovre estive dello scorso anno.

I giudici delle leggi hanno infatti cancellato, per illegittimità costituzionale, quattro parti della manovra di luglio, ritoccata poi ad agosto (siamo all'articolo 20, commi 4 e 5, del DL 98/2011), che prevedevano tagli a Regioni ed enti locali «per gli anni 2014 e successivi» o «a decorrere dal 2013».

L'obiezione, accolta dalla Corte, è stata mossa da Regioni a Statuto autonomo, ma i giudici sono andati oltre e «in via consequenziale» hanno sbianchettato per le stesse ragioni le sforbiciate a tempo indeterminato assestate ai bilanci delle Regioni a Statuto ordinario, delle Province e dei Comuni. Per sopravvivere all'esame costituzionale, di conseguenza, le norme che alleggeriscono i fondi o impongono di raggiungere saldi di bilancio negli enti territoriali devono portare una data di scadenza chiara.

Sui saldi di finanza pubblica, la decisione dei giudici costituzionali non ha un effetto immediato, perché la censura ha colpito regole in calendario dal 2013 in poi. La sentenza, però, impone prima di tutto di correre al riparo nel decreto sulla revisione di spesa, perché anche nel nuovo provvedimento si incontrano tagliole che dopo una prima riduzione per l'anno in corso prevedono un conto ancora più salato «a decorrere dal 2013» (le norme in questione sono all'articolo 20 del DL 95/2012). La formula, infatti, serve al legislatore per imporre riduzioni strutturali, a cui eventualmente aggiungere un conto aggiuntivo con provvedimenti successivi come avviene regolarmente in tempi di crescente emergenza finanziaria, ma questa tecnica va rivista in fretta per evitare pesanti incertezze successive.

Nella stessa sentenza, la Corte dà anche una buona notizia al legislatore, respingendo il ricorso sollevato dalle due Regioni sull'obbligo di gestione associata delle funzioni nei Comuni piccoli. È un altro tema su cui sta intervenendo il decreto sulla revisione della spesa, e che può superare il vaglio costituzionale a patto che la sua applicazione nelle Regioni a Statuto autonomo continui a prevedere il rispetto dell'autonomia statutaria (come indicato all'articolo 16, comma 29 del DL 138/2011).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la delibera in Consiglio dei ministri

La stretta si allenta: via 45-50 Province

Eugenio Bruno

ROMA

Le 110 Province italiane somigliano sempre più ai dieci piccoli indiani di Agatha Christie. Ma al contrario perché anziché sparire le amministrazioni a rischio sembrano rivivere. La conferma dovrebbe arrivare oggi; il Consiglio dei ministri dovrebbe stabilire quale popolazione e quanta estensione serviranno per salvarsi dalla sforbiciata inferta dalla spending review. Tuttavia la stretta potrebbe allargarsi rispetto alle intenzioni originarie del ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi.

Il titolare di Palazzo Vidoni si presenterà a Palazzo Chigi con la sua idea di partenza (350mila abitanti e 3mila chilometri quadrati), dichiarandosi però aperto a muovere l'asticella in su o in giù secondo gli orientamenti del Cdm. In realtà alla Funzione pubblica temono che almeno uno dei due parametri possa abbassarsi. Con più probabilità il secondo che potrebbe scendere a 2.500 Kmq.

Tradotta in termini di realtà locali da sopprimere o accorpare questa scelta porterebbe alla messa in sicurezza di una decina di enti. Dalla lista di 60 Province in odore di eliminazione perché prive dei due parametri "vitali" originari (su cui si veda il Sole 24 Ore del 7 luglio) andrebbero tolte infatti Bergamo e Pavia in Lombardia, Vicenza nel Veneto, Modena e Ferrara in Emilia Romagna, Pesaro-Urbino nelle Marche, Chieti in Abruzzo, Caserta e Avellino in Campania e Lecce in Puglia. Mentre quelle eliminabili nei territori speciali - sempreché i rispettivi governatori decidano di adeguarsi entro sei mesi, ndr - sarebbero sempre 14.

L'elenco potrebbe assottigliarsi ulteriormente se nella discussione al Senato sulla spending review passassero emendamenti come quello depositato ieri dai pidiellini Cosimo Latronico e Guido Viceconte per evitare le Regioni monoprovincia. Una scelta che, pensata per Matera, salverebbe anche Terni e Isernia. E porterebbe a 47 il numero di amministrazioni eliminabili. Ma nei giorni scorsi è circolata anche la voce che potrebbero essere esentate dal taglio quelle montane al cento per cento. Vale a dire Belluno e Sondrio. Così da portare il totale a 45. Per ora, visto che al varo del DI spending a Palazzo Madama manca ancora una settimana e tutto può succedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALTRI DATI

Comuni, addizionali in forma aggregata

Il prospetto SV deve essere utilizzato per indicare i dati sulle trattenute di addizionali comunali all'Irpef e per assistenza fiscale e per esporre i relativi versamenti.

Nel modello F24 devono essere compilati tanti righe quanti sono i Comuni interessati al versamento dell'addizionale, mentre nel prospetto SV i dati devono essere indicati in forma aggregata prendendo a riferimento la data di versamento. Quindi, tutte le addizionali comunali versate nella stessa data devono essere riepilogate in un unico rigo anche se riferite a diversi Comuni. Se ci sono difformità relativamente al periodo di riferimento e ai codici tributo, nel prospetto SV devono essere compilati più righe per indicare i versamenti relativi alle addizionali comunali, anche se effettuati nella stessa data.

Nel dettaglio, nel prospetto SV devono essere indicate le trattenute e i versamenti delle addizionali comunali all'Irpef fatti a rate nel 2011 con riferimento al 2010 e le trattenute e i versamenti dell'acconto delle addizionali comunali fatti a rate nel 2011. Devono anche essere indicate le trattenute relative alle addizionali comunali effettuate a seguito di cessazione nel 2011 del rapporto di lavoro. Occorre poi indicare le trattenute effettuate a titolo di addizionali comunali a seguito di assistenza fiscale prestata nel 2011 con i relativi versamenti; vanno anche indicati i dati dei versamenti tardivi effettuati entro la presentazione della dichiarazione; mentre non devono essere espresse le trattenute e i versamenti delle addizionali comunali effettuati a rate nel 2012, con riferimento al 2011. L'importo delle addizionali comunali trattenute, le somme e gli interessi (per rettifica o per rateizzazione) prelevati a carico del soggetto che ha fruito dell'assistenza fiscale devono essere indicati al punto 2 del prospetto SV.

Se le ritenute in eccesso, per effetto delle operazioni di conguaglio relative al 2011, sono recuperate dal sostituto riducendo le trattenute per addizionali comunali, devono sempre essere compilati i righe ad hoc per indicare gli importi relativi alle trattenute per addizionali comunali che non vengono versati. I dati devono essere indicati così anche per la restituzione di trattenute per addizionali regionali o comunali a seguito di conguaglio da assistenza fiscale. L'importo restituito deve essere indicato, con gli altri versamenti in eccesso e le restituzioni, al rigo SX4, colonna 4 del prospetto SX, mentre l'importo utilizzato per le restituzioni deve essere indicato al rigo SX4, colonna 5.

O.La.

A.R.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE

Credito. La Corte di Londra decide sul contenzioso con le banche

Derivati dei Comuni, Firenze ora rischia un conto da 110 milioni

La linea difensiva dell'autotutela Obbligazioni

Sara Monaci

Gianni Trovati

MILANO

I derivati non sono tutti uguali, e soprattutto rischiano di non essere tutti uguali i contenziosi tra banche e enti locali. Mentre ci sono Comuni (vedi Milano) che con una trattativa sono riusciti a togliersi una spina nel fianco (e a intascare risorse), altri potrebbero invece ritrovarsi con un conto salato da pagare. È il caso del Comune di Firenze, che in queste settimane sta attendendo l'esito di un ricorso avviato in Inghilterra da Merrill Lynch, Ubs e Dexia: un pronunciamento negativo, tutt'altro che improbabile, da parte della Corte di Londra potrebbe causare a Palazzo Vecchio una perdita di 110 milioni, di cui 90 dovuti al mark to market negativo degli swap e altri 20 come recupero di flussi arretrati e interessi.

Già, perché a dicembre del 2010 la Giunta fiorentina guidata da Matteo Renzi ha deciso di sospendere i pagamenti per poi annullare in autotutela (a marzo 2011) il 75% degli swap sottoscritti dal predecessore Leonardo Domenici, provando in via unilaterale a mettere la parola fine a un complesso di operazioni da 177 milioni di euro. A muovere la decisione era stato l'ampliamento dei flussi negativi per Palazzo Vecchio, che nel 2009 aveva dovuto versare 5,4 milioni, saliti a 10,3 nel 2010 per attestarsi a 9,1 nel 2011.

La Giunta fiorentina aveva preso spunto anche da una partita analoga giocata dalla Provincia di Pisa, che dopo aver annullato in autotutela i propri swap per i «costi occulti» emersi in seguito a un'indagine indipendente si era vista dar ragione dal Consiglio di Stato dopo una lunga battaglia giudiziaria. Il terreno di gioco, però, è tutt'altro che lineare, perché a fine novembre 2011 lo stesso Tar Toscana che aveva detto «sì» all'annullamento di Pisa poi confermato in secondo grado ha negato il via libera a una mossa simile compiuta dal Comune di Prato (anche in questo caso l'istituto di credito con cui era stato firmato il derivato è Dexia Crediop). Nessun "ripensamento", avevano però spiegato i giudici amministrativi nella nuova sentenza, perché a Pisa la Giunta aveva annullato in autotutela gli atti con cui aveva avviato la gara per l'advisor, mentre Prato intendeva intervenire sui contratti. Nel primo caso, quindi, si giudicava su un atto amministrativo, nel secondo invece sul piatto c'era un'attività contrattuale, estranea alla competenza del Tar. A complicare la distinzione fra i due momenti, nel caso di Prato, c'è stato anche il fatto che l'istituto scelto come advisor per individuare i contratti migliori sul mercato si è subito trasformato in arranger, cioè in controparte contrattuale. Proprio come a Firenze: mentre Prato è ancora in attesa delle decisioni del Consiglio di Stato, poi, il capoluogo toscano si trova a giocare in trasferta a Londra, dove più delle sottigliezze giuridiche conta la sostanza contrattuale.

La storia dei derivati di Firenze ha inizio nel 2002 ed è poi proseguita fino al 2006. La giunta di centrosinistra guidata da Leonardo Domenici avviò un processo di ristrutturazione del debito accollandosi degli swap per un sottostante di circa 200 milioni. I derivati in questo caso sono serviti a passare da un tasso variabile ad un variabile con opzione collar, poi numerose rinegoziazioni hanno reso i prodotti finanziari ancora più complicati. La decisione di risolvere la questione è stata presa dalla giunta Renzi nel marzo 2011: bloccare i pagamenti degli interessi alle banche per sei delle 13 operazioni in essere, agganciati ad un nozionale di 177 milioni, il 75% dei derivati di Palazzo Vecchio. Ma ora questa decisione, forse un po' affrettata, potrebbe mostrare i suoi punti deboli, e presentare un conto salato. Per questo l'amministrazione sta pensando adesso a come transare e ridurre il danno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parte dei consumi intermedi è finanziata da trasferimenti regionali

Province, il taglio alla spesa blocca le funzioni delegate

Il taglio imposto alle province dal dl 95/2012 (500 milioni nel 2012 e 1 miliardo nel 2013) per limitare la spesa sui consumi intermedi impedisce l'espletamento delle funzioni assegnate loro dalle regioni. Il decreto sulla spending review, come da molti già sottolineato, è fortemente basato sul criterio dei tagli lineari, piuttosto che della riqualificazione selettiva della spesa. L'intervento finanziario sulle province ne è lampante testimonianza. Il governo non ha individuato tipologie di spesa da considerare improduttiva, ma ha semplicemente fissato a priori una cifra da tagliare, lasciando loro il compito di ridurre conseguentemente i consumi intermedi. Il taglio finisce per essere, a regime, estremamente elevato, tra il 10 e il 15% dei bilanci provinciali, secondo le stime dell'Upi. Ma, poiché va operato sui consumi intermedi, cioè essenzialmente su acquisizioni di beni e servizi (utenze, appalti, servizi) l'incidenza risulta decisamente più ampia, tale da impedire sostanzialmente la gran parte della spesa. Da qui il paradosso. Per determinare il volume dei consumi intermedi, i tecnici del governo si sono limitati a guardare i codici Siope della spesa e i conti consuntivi, concentrando l'attenzione sui pagamenti. Non si è fatto, dunque, riferimento alcuno alla fonte di provenienza delle risorse sulla base delle quali i pagamenti sono stati effettuati. Ma, una parte piuttosto rilevante delle spese per consumi intermedi delle province trova i suoi finanziamenti non solo da trasferimenti dello stato, ma anche da quelli regionali, che finanziano le funzioni amministrative conferite dalle regioni alle province in applicazione del dlgs 112/2001, dalla formazione professionale al commercio, dall'urbanistica all'agricoltura, dalla programmazione dell'istruzione superiore al turismo. Si tratta di somme caratterizzate dal cosiddetto vincolo di destinazione. Le province, cioè, non acquisiscono le risorse regionali ai propri bilanci, in modo che esse concorrano a formare in modo indifferenziato la parte attiva delle entrate. I trasferimenti regionali connessi alle funzioni amministrative conferite vanno necessariamente, invece, destinati allo svolgimento delle funzioni stesse. Il taglio alle spese per consumi intermedi disposto dalla spending review finisce, dunque, per coinvolgere attività e connesse spese che le province sono chiamate a realizzare sulla base di leggi nazionali e statali. La conseguenza cui si potrebbe giungere non è solo quella già messa in evidenza dall'Upi, cioè il blocco delle funzioni e dell'erogazione dei servizi (l'impossibilità di predisporre i corsi di formazione professionale o di realizzare le attività di promozione e accoglienza turistica, per esempio), ma anche finanziaria. Le regioni continuerebbero a trasferire le risorse connesse alle competenze conferite alle province, senza che queste siano legittimate a spenderle. Insomma, si finisce per creare un cortocircuito finanziario, che andrebbe evitato o negoziando tra stato, regioni e province la ridefinizione dei parametri per i finanziamenti delle funzioni attribuite dalle regioni alle province, oppure escludendo dal taglio i trasferimenti regionali. In ogni caso, se il dl 95/2012 non dovesse essere modificato in questa parte, di fatto le province finirebbero per non poter esercitare più moltissime loro funzioni, senza nemmeno dover attendere i dpcm finalizzati a sottrarre loro le competenze fin qui svolte.

Dopo 12 anni arriva la sentenza della Corte di giustizia. Si rischia una multa milionaria

Acque reflue, comuni bacchettati

L'Ue conferma: sono 50 gli enti non in regola con gli scarichi

La Corte di giustizia Ue ha confermato la mancata conformità di 178 di comuni italiani, tra cui località turistiche e centri vicini a aree protette, alla direttiva n. 271 del 1991 su raccolta, trattamento e scarico delle acque reflue urbane. La decisione si riferisce alla procedura di infrazione aperta nel 2009 dalla Commissione Ue nei confronti dell'Italia per il mancato adeguamento alle norme europee da parte di 178 grandi comuni con popolazione uguale o superiore a 15mila abitanti. Il termine ultimo per conformarsi alla direttiva del 1991 era il 31 dicembre 2000. Dopo 12 anni arriva una sentenza (Causa C-565/10 - Commissione contro Repubblica italiana) che non porta ancora la sanzione pecuniaria, ma vale come ultimo appello. Le città devono mettersi in regola, anche perché la Commissione continua il monitoraggio e potrebbe far partire la fase due della procedura di infrazione che, col secondo deferimento alla Corte, porterebbe a un'ammenda multimilionaria. A pagarla non sarebbero le amministrazioni di Reggio Calabria, Frascati, Porto Cesareo, Rapallo o Cervignano del Friuli, che dalla sentenza risultano tra gli inadempienti, o quelli delle otto regioni (Calabria, Sicilia, Campania, Puglia, Abruzzo, Lazio, Friuli-Venezia Giulia, Liguria) coinvolte. Nell'eventualità di una multa a pagare sarà lo stato, quindi tutti i contribuenti italiani. Le autorità nazionali sono responsabili per l'applicazione delle norme che obbligano i comuni a dotarsi di reti fognarie per le acque reflue urbane da sottoporre a trattamento biologico prima dello scarico, con impianti in grado di assorbire eventuali variazioni stagionali di carico delle acque reflue, com'è il caso delle località turistiche. Di solito la procedura di infrazione è uno strumento usato dalla commissione per mettere pressione allo stato membro e «accompagnarlo» all'applicazione delle norme Ue. Nel caso italiano, però, la situazione delle acque reflue urbane si presenta preoccupante. Il 21 giugno scorso la Commissione ha nuovamente deferito Roma alla Corte di giustizia per aver riscontrato parecchie lacune di applicazione della stessa direttiva del 1991, stavolta per lo scarico in aree sensibili dal punto di vista dell'impatto ambientale, come estuari, litorali e laghi. Se per tutti i comuni dell'Ue con popolazione superiore ai 10mila abitanti la norma diventava obbligatoria dal 31 dicembre 1998, nel 2011 nella Penisola 143 realtà locali non erano ancora in regola. Dopo il 2011 l'Italia ha adottato misure che hanno parzialmente ridotto il gap applicativo, ma secondo Bruxelles nel giugno 2012 c'erano ancora 50 centri urbani non in grado di raggiungere gli standard previsti. Sono inoltre in corso indagini da parte delle autorità europee per valutare la situazione dei comuni più piccoli, con popolazione compresa tra 2 mila e 15 mila abitanti, per i quali il termine per adeguarsi alla direttiva scadeva nel 2005.

Non possono partecipare nemmeno alla prima seduta dell'organo

O assessore o consigliere

Fuori dall'assemblea chi è entrato in giunta

I consiglieri eletti al termine dello scrutinio elettorale, e nominati assessori con decreto sindacale, devono partecipare alla prima seduta del consiglio comunale finalizzata, ai sensi dell'art. 41 Tuel all'esame della condizione dei consiglieri eletti? In caso di risposta affermativa, un consigliere, anch'egli nominato assessore, può validamente presiedere la seduta consiliare in qualità di assessore anziano? La fattispecie di cui trattasi è regolata dagli artt. 41, 46 e 64 del decreto legislativo n. 267/2000. In particolare, nella seduta del consiglio comunale, ancor prima di deliberare su qualsiasi altro oggetto, deve essere esaminata la condizione degli eletti, ai sensi dell'art. 41 del Tuel. Secondo il disposto dell'art. 46, il sindaco nomina i componenti della giunta e ne dà comunicazione al consiglio nella prima seduta successiva all'elezione. Qualora un consigliere assuma la carica di assessore, lo stesso, sulla base di quanto previsto dall'art. 64 Tuel, cessa dalla carica di consigliere all'atto dell'accettazione della nomina ed al suo posto subentra il primo dei non eletti della medesima lista. La cessazione dalla carica di consigliere, nei comuni con popolazione superiore ai 15 mila abitanti, costituisce un effetto legale automatico, cui segue sempre ex lege, la sostituzione del consigliere nominato assessore col primo dei non eletti. Non sono, pertanto, necessarie le dimissioni del consigliere ed il ricorso all'ordinario procedimento di surroga, di cui all'art. 38 del Tuel. La circolare n. 15900/L.142/bis/1075 del 13 settembre 2005 del ministero dell'interno, nel richiamare l'automatismo previsto dal citato art. 64 Tuel finalizzato ad evitare la paralisi dell'organo assembleare, si ricollega al parere del Consiglio di stato n. 277/05 del 13 luglio 2005, anche ai fini della convocazione dei consiglieri subentranti. In merito a tale posizione non risulta siano successivamente intervenute pronunce difformi della giurisprudenza amministrativa. Ciò posto, i consiglieri che hanno accettato la carica assessorile e sono, quindi, cessati dalla carica «ex lege», non devono essere convocati a partecipare alla prima seduta del consiglio comunale del quale non sono più componenti. Ne consegue che la presidenza del citato consesso non può essere attribuita a un soggetto che, avendo accettato la carica assessorile, non ne fa più parte. **INDENNITÀ** Qual è la riduzione dell'indennità di funzione da corrispondere agli amministratori comunali, alla luce delle disposizioni previste dal dl 31/5/2010, n. 78 convertito in legge, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 30 luglio 2010, n. 122? La manovra finanziaria varata con il decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, ha disposto, all'art. 5, comma 7, che con decreto del ministro dell'interno - da emanarsi ai sensi dell'art. 82, comma 8, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 e successive modificazioni e integrazioni, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze - siano rideterminati in riduzione gli importi delle indennità di funzione degli amministratori comunali e provinciali già previsti nel dm 4 aprile 2000, n. 119, e siano determinati gli importi dei gettoni di presenza per i consiglieri comunali e provinciali per la partecipazione a consigli e commissioni. Il successivo art. 6, comma 3, del citato decreto-legge statuisce che «fermo restando quanto previsto dall'art. 1, comma 58, della legge 23 dicembre 2005, n. 266, a decorrere dal 1 gennaio 2011 le indennità, i compensi, i gettoni, le retribuzioni o le altre utilità comunque denominate, corrisposti dalle pubbliche amministrazioni di cui al comma 3 dell'art. 1 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, incluse le autorità indipendenti, ai componenti di organi di indirizzo, direzione e controllo, consigli di amministrazione e organi collegiali comunque denominati ed ai titolari di incarichi di qualsiasi tipo, sono automaticamente ridotte del 10 per cento rispetto agli importi risultanti alla data del 30 aprile 2010. Sino al 31 dicembre 2013, gli emolumenti di cui al presente comma non possono superare gli importi risultanti alla data del 30/4/2010, come ridotti ai sensi del presente comma». Nel segnalare che è in corso di definizione l'iter di emanazione del nuovo regolamento per la determinazione della misura delle indennità di funzione e dei gettoni di presenza da corrispondere agli amministratori degli enti locali, ai fini del calcolo dell'indennità spettante agli amministratori locali, devono trovare applicazione le disposizioni del citato art. 5, comma 7, essendo espressamente individuati i destinatari di tale nome, mentre il richiamato art. 6, comma 3, dello stesso decreto sembra avere un più ampio ambito di applicazione e

comunque essere destinato a soggetti giuridici diversi da quelli espressamente individuati dal segnalato art. 5, comma 7. Tale interpretazione è in linea con il principio in base al quale la legge speciale deroga alla legge generale.

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autore - Gerardo Guzzo
Titolo - La pianificazione urbanistica
Casa editrice - Giuffré, Milano, 2012, pp. 270
Prezzo - 25 euro
Argomento - Il volume edito dalla Giuffré affronta le novità del settore dell'urbanistica approfondendo le criticità sorte a seguito delle recenti modifiche legislative che hanno interessato la materia. In particolare, l'opera compie un'analisi attenta e sistematica dei diversi livelli della pianificazione urbanistica generale, della nuova frontiera della pianificazione, ovvero della programmazione negoziata e delle varie tipologie degli strumenti attuativi. L'autore prende poi in esame le novità in materia di diritti edificatori (introdotti dalla legge n. 106/2011 e successive modifiche) e i problemi di inquadramento giuridico delle società di trasformazione urbana (c.d. Stu). Il volume è di sicuro interesse per gli addetti agli uffici tecnici degli enti locali.

Autore - Maria Vittoria Lumetti
Titolo - Processo amministrativo e tutela cautelare
Casa editrice - Cedam, Padova, 2012, pp. 736
Prezzo - 60 euro
Argomento - Il libro affronta in maniera sistematica e globale tutta la problematica del processo cautelare amministrativo, in ogni fase e grado del giudizio, compresi il processo di ottemperanza, la revocazione, l'accesso, il silenzio, il ricorso straordinario al presidente della repubblica, il giudizio risarcitorio, la sospensione della sentenza pendente, il ricorso in Cassazione, la rimessione alla Corte di giustizia e alla Corte costituzionale. Il volume si propone quindi di offrire una visuale completa della tutela cautelare nel processo amministrativo, anche in raffronto con altri processi e alla luce delle innovazioni recate dal c.d. codice e dal diritto comunitario. Il testo dedica ampio spazio alle nuove regole della competenza contro il c.d. forum shopping, alla graduazione dell'urgenza e alla sua prognosi sommaria, ai meccanismi di filtro e alla selezione del contenzioso operata dal giudice. Affronta altresì la sempre più emergente figura delle corsie acceleratorie (giudizio immediato, abbreviato, abbreviato speciale), dei nuovi e vecchi riti (minicautelare, silenzio, accesso, ottemperanza), nonché il legame rafforzato tra procedimento amministrativo e processo cautelare,

UN'EMERGENZA DA NON DIMENTICARE

C'ERA UNA VOLTA IL TERREMOTO

SERGIO RIZZO

Due mesi fa il terremoto feriva l'Emilia e la Lombardia, sfiorando anche il Veneto. Le scosse sbriciolavano chiese e torri in piedi da centinaia d'anni, sfigurando città e paesaggi. La strage dei capannoni ci presentava un conto impressionante di vite perdute e metteva in ginocchio il cuore pulsante dell'Italia produttiva.

La prima cosa che oggi va sottolineata è la dignità con la quale i nostri fratelli emiliani e lombardi stanno affrontando la prova terribile alla quale sono sottoposti. La seconda, che come nessun'altra calamità di analoghe proporzioni questo terremoto è stato velocemente dimenticato.

Con qualche lodevole eccezione, l'attenzione su ciò che sta accadendo nelle zone colpite dal sisma si è affievolita progressivamente. Fino quasi a spegnersi. Ci sono frammenti importanti di quel dramma, l'ha già denunciato il *Corriere*, che sono stati relegati nella serie B mediatica. Per esempio, i terribili danni subiti dai Comuni del Mantovano.

La tensione, insomma, si è allentata. Anche se questo non significa che lo Stato si sia disinteressato del terremoto padano. I Vigili del Fuoco e la Protezione civile sono stati formidabili. E mettere sul tavolo due miliardi e mezzo, con l'aria che tira, non è stato proprio uno scherzo. Ma anche l'encomiabile decisione di pubblicare online tutti i dati sui contributi (e sui beneficiari) è senza precedenti. E le comunità locali? Ci sono Municipi con organici già al lumicino dove i pochi impiegati lavorano da due mesi diciotto ore al giorno. Mentre i capoluoghi di provincia si sono tenuti fuori dal cratere per non privare di risorse i piccoli centri più colpiti. Sapendo che il più difficile viene adesso e i problemi sono gli stessi di ogni terremoto. Le stime dei danni vanno a rilento perché si usa troppa carta e poca informatica. Le procedure burocratiche sono spesso complicate. I denari dell'emergenza, che non è esaurita, sono già finiti e quelli per la ricostruzione sicuramente non basteranno. Per i palazzi storici, poi, siamo in altissimo mare. E via di questo passo. Il terremoto dimenticato conferma che nell'emergenza siamo bravissimi. Peccato che subito dopo saltino fuori tutti i nostri difetti. Così anche nella gestione della cosa pubblica: prendiamo decisioni in un baleno, ma quando si tratta di applicarle finiamo nel pallone. Vetì incrociati, ricorsi, inerzie della burocrazia... Tutto si ferma. Tutto continua come prima. È un destino del quale ci dobbiamo liberare, se vogliamo risollevarci. Tanto da un sisma squassante, come dalla più grande crisi economica dell'ultimo secolo.

Perciò è importante non dimenticare. Anche se è più comodo il contrario: diversamente, avrebbero avuto il coraggio di allentare i vincoli edilizi sulle falde del Vesuvio, una delle aree più a rischio del mondo intero, dove vivono centinaia di migliaia di persone? Proprio adesso?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Rocca Salimbeni Il Parlamento fissa le condizioni sui Tremonti bond

Mps, stretta su bonus e dirigenti Profumo: rilancio o saremo prede

Fabrizio Massaro

MILANO - Stretta ai bonus e alle stock option ai banchieri di Mps per accedere all'aiuto di Stato dei Tremonti bond fino a 3,9 miliardi tra nuova emissione e rinnovo degli 1,9 miliardi esistenti. Ieri, un emendamento alla norma sui nuovi Tremonti bond (nel decreto dismissioni) votato dalle commissioni Finanza e Bilancio del Senato ha inserito il principio del contenimento «della componente variabile delle remunerazioni (bonus e stock option)» per il consiglio d'amministrazione, il direttore generale (dg) e gli altri dirigenti che possono assumere rischi rilevanti per la banca. Insomma, il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato (e dg) Fabrizio Viola avranno gli eventuali bonus e stock option strettamente collegati ai risultati aziendali, ai rischi assunti dalla banca all'esigenza di mantenere adeguati livelli di patrimonializzazione. L'intervento fino a questo momento resta comunque solo teorico per i banchieri dell'istituto senese, visto che i bonus non sono scattati per nessuno avendo chiuso in forte perdita nel 2011, mentre le stock option non sono una modalità di remunerazione adottata da Mps.

A sentire Profumo poi, nel breve termine l'istituto dovrà faticare per recuperare una redditività che adesso è «nulla», come ha dichiarato all'*Espresso*. Il presidente di Rocca Salimbeni ribadisce che il problema di Mps non consiste nel patrimonio - visto che le richieste dell'autorità bancaria europea (Eba) di 3,5 miliardi sono legate a perdite potenziali sui 27 miliardi di titoli di Stato - ma nella gestione: «Una struttura di costi alta, reti distributive troppo pesanti» da alleggerire con 400 filiali da chiudere e l'uscita di 4.600 dipendenti tra 2.300 del back-office da esternalizzare, le società da cedere, i pensionamenti. Tra questi, 100 dipendenti su 500 attuali, che sono stati i primi a subire, già dalla busta paga di luglio, la decurtazione del 5% dello stipendio. Profumo ha anche ripetuto l'impegno della banca nel trovare un partner che sottoscriva l'aumento di capitale da 1 miliardo da lanciare entro il 2015, per il quale Viola vede con favore soprattutto l'arrivo di fondi sovrani esteri. Ma ha anche sottolineato - guardando soprattutto al braccio di ferro in corso con i sindacati sui tagli al personale e ai meccanismi di remunerazione - che «se non torna una redditività accettabile la banca dovrà aggregarsi con qualcuno: la Fondazione Mps sarebbe obbligata a far aggregare la banca per ripagare i debiti che ha, e sarebbe un peccato». È la prima volta che esplicitamente nel futuro di Mps, sia pure per scongiurarlo, viene evocato un matrimonio con un altro soggetto bancario. Che inevitabilmente significherebbe per Siena perdere l'autonomia.

La banca ha sviluppato un piano industriale e di ristrutturazione sulla crescita dei ricavi da servizi, più che sul margine di interesse, vendendo più prodotti e servizi ai clienti, come le assicurazioni. Ma per metà il recupero di redditività si fonda sul taglio dei costi del personale, per i quali vanno adottati sistemi meritocratici: «Se voglio premiare qualcuno, il contratto integrativo aziendale mi obbliga a premiare anche gli altri. E detta legge su avanzamenti di carriera, provvidenze per i trasferimenti, permessi sindacali abnormi. Tutto questo andrà rivisto». I toni sono dunque alti in vista dello sciopero dei dipendenti di Mps di venerdì 27 luglio: «Vogliono scaricare sulle spalle dei dipendenti la ristrutturazione», è la replica dei sindacati. Ieri comunque i vertici Mps hanno incassato l'appoggio del Pd senese attraverso il segretario provinciale Niccolò Guicciardini.

RIPRODUZIONE RISERVATA

3,9

Foto: Miliardi: la soglia massima di aiuto di Stato con i Tremonti bond

4.600

Foto: I dipendenti in uscita dal Monte dei Paschi nei prossimi tre anni

«Tasse record, fino al 55% del reddito»

In Carinzia le tasse sono un terzo del Veneto. Se Roma non capisce, troveremo le imprese chiuse: secessione di fatto Luca Zaia, governatore del Veneto Befera: peso elevatissimo, colpa dell'evasione. Per le aziende anche il 70%

Stefania Tamburello

ROMA - La pressione fiscale «effettiva» in Italia ha raggiunto il 55% del Pil, un record mondiale. I calcoli, fatti dall'Ufficio Studi della Confcommercio ma su cui Attilio Befera, direttore delle Agenzia delle Entrate, ha concordato, prendono in considerazione l'economia sommersa. E calcolano la maggiore pressione fiscale che grava sul cittadino onesto a causa della mancata contribuzione da parte di chi produce ma non paga le tasse.

Per Befera si tratta di una pressione «elevatissima» che «è un problema». «I tantissimi che pagano, una maggioranza silenziosa, sopporta una pressione del 55%, in qualche caso anche superiore - alcuni imprenditori mi dicono al 70% - e lo sopporta facendo sacrifici per il senso di dovere», ha detto ancora Befera per il quale il problema principale in Italia sta in un «deficit culturale» che ancora porta molti italiani a «strizzare l'occhio alla furbizia di chi non paga». Sulla lotta all'evasione il numero uno dell'Agenzia delle Entrate ha confermato i progressi fatti ma si è anche difeso dalle accuse di «spettacolarizzazione eccessiva» degli interventi sul campo, con i *blitz* nelle grandi città e nei luoghi di villeggiatura dei più ricchi. La presenza sul territorio, ha spiegato, «serve per l'accertamento effettivo e nel mettere quel sano timore per il quale il contribuente è spinto a dichiarare». In ogni caso l'Agenzia delle Entrate sta lavorando anche per semplificare le cose a chi fa il suo dovere: «Entro il 30 settembre prossimo completeremo una mappatura di tutti gli adempimenti fiscali a carico di imprese e cittadini con l'obiettivo di far emergere quelli superati negli anni o quelli che si sovrappongono o quelli troppo onerosi, per poterli eliminare».

A quello sulla pressione fiscale, la Confcommercio aggiunge però un altro record, anch'esso mondiale e anch'esso negativo: l'Italia sarebbe infatti in cima a tutte le classifiche per il valore dell'economia sommersa, pari al 17,5% del Pil. Ciò comporterebbe che l'imposta evasa nel nostro Paese ammonta a 154 miliardi di euro, che è il 55% di 280 miliardi di imponibile evaso. Cifre allarmanti che sono addirittura «sottostimate» per il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano.

Secondo l'organizzazione guidata da Carlo Sangalli, a favorire l'evasione sono oltre al livello della pressione fiscale, le carenze del sistema dei controlli, l'errata percezione che i cittadini hanno dei servizi pubblici insieme alla complessità degli adempimenti fiscali. Proprio per questo bisogna «pensare immediatamente a precisi meccanismi di restituzione delle maggiori imposte riscosse, attraverso la lotta all'evasione e all'elusione, ai contribuenti in regola per mezzo dell'abbassamento contestuale delle aliquote legali». Sangalli ha sottolineato così la necessità di una riforma fiscale e ha esortato, trovando l'immediata positiva risposta di Befera, «la semplificazione di un sistema fiscale barocco». Il direttore dell'Agenzia delle Entrate si è detto comunque «favorevole ad un fondo di redistribuzione dei risultati della lotta all'evasione, ma con tutte le cautele, senza leggerezze, visto il momento di crisi». Befera in ogni caso ha rassicurato sulle strategie per il recupero dell'evasione: «A fronte di un'Iva che diminuisce per la forte riduzione dei consumi, la base imponibile non sta calando», ciò significa, osserva, che «l'effetto deterrenza comincia a funzionare» e gli italiani, anche grazie ai controlli effettuati, stanno iniziando spontaneamente a cambiare comportamento.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti critici

Il Fisco italiano ha il record del mondo

1 La pressione fiscale

in Italia ha raggiunto

il 55% del Pil effettivo. Si tratta della pressione calcolata sulla base del Pil emerso e totalmente dichiarato, escluso il sommerso. Per Confcommercio, il livello rappresenta il record mondiale

Evasione per 154 miliardi dal sommerso

2 Per Confcommercio, l'Italia è in cima a tutte le classifiche per il valore dell'economia sommersa, pari al 17,5% del Pil. Di conseguenza, l'imposta evasa ammonta a 154 miliardi di euro, che corrisponde al 55% di 280 miliardi di imponibile evaso

Il Fisco e il peso sulle imprese

3 Secondo il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, l'elevata pressione fiscale, «anche superiore al 70%», è un grosso problema «perché il proliferare dell'evasione fiscale è uno dei principali ostacoli alla concorrenza leale»

I commercianti: c'è chi non può pagare

4 Il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, chiede di «non sparare sul mucchio» e quindi distinguere gli evasori sistematici da quelli che «soprattutto in una fase di crisi bruciante come l'attuale, le tasse, pur dichiarandole, non ce la fanno a pagarle»

Foto: Carlo Sangalli, Confcommercio. A destra Attilio Befera, Agenzia delle Entrate

In Parlamento Al Senato 1.800 emendamenti al taglia-spese

Sì alle regole di bilancio Ue e al Fondo salva Stati Assalto alla spending review

Imprese Posticipato il versamento dell'Iva per le Pmi Auto Previsti incentivi per sviluppare l'auto elettrica
Melania Di Giacomo

ROMA - Approvati in aula definitivamente gli strumenti europei del Fiscal compact, le regole europee di bilancio varate in primavera, e del nuovo fondo salva Stati, ossia lo European Stability Mechanism (Esm), alla fine di una settimana che ha visto la maggioranza molto litigiosa e spesso in contrasto con il governo, si tirano le somme dell'ingorgo di decreti all'esame del Parlamento. Ieri in commissione il decreto Sviluppo è stato arricchito di alcuni capitoli: posticipo del versamento dell'Iva per le piccole e medie imprese e incentivi all'auto elettrica.

Per le aziende con un fatturato fino a 2 milioni (oggi la soglia è 200 mila euro) ci sarà una boccata d'ossigeno con l'Iva «per cassa»: viene estesa anche a loro l'esigibilità dell'imposta solo al momento dell'incasso della fattura. La misura, presentato dalle Commissioni Attività produttive e Finanze, ha il consenso del governo, la copertura di 10,9 milioni per il 2012 deriverà dai tagli ai ministeri.

Nello stesso provvedimento, a favore dell'edilizia, dovrebbe arrivare un pacchetto di misure predisposte dai ministeri delle Funzione Pubblica e delle Infrastrutture: la «Valutazione di impatto ambientale standard», che eviterebbe la sovrapposizione tra livello nazionale e regionale, lo sportello unico dell'edilizia e l'acquisizione d'ufficio della documentazione amministrativa. Ipotesi che dovrebbero seguire - spiegano al ministero della Funzione Pubblica - il percorso parlamentare con emendamenti da parte dei relatori. Che hanno presentato pure un'altra novità: le «sanzioni» a effetto immediato per gli impiegati «fannulloni». È stata poi votata una modifica che estende i fondi per la ricostruzione post-sisma di maggio anche a Ferrara e Mantova ed a altri Comuni di Lombardia e Veneto.

Un emendamento, che riprende un altro disegno di legge in via di approvazione in commissione, e che incentiva le auto elettriche, ha trovato una copertura di soli 70 milioni rispetto ai 140 che il governo aveva garantito in precedenza. L'esecutivo è stato poi battuto su aspetti procedurali delle ricostruzioni nel centro dell'Aquila. Oggi il governo potrebbe scontrarsi con gli avvocati parlamentari sull'indigesto articolo che introduce il cosiddetto «filtro per l'appello». Uno strumento sul quale la Commissione Giustizia aveva espresso dubbi, chiedendo di non trattare una norma delicata in un provvedimento così eterogeneo. Ma che invece il Consiglio Superiore della Magistratura, nel suo parere, definisce una misura di «ragionevolezza ed economia processuale».

A Palazzo Madama il decreto Dismissioni ha avuto il via libera. Sarà accorpato alla *spending review*, sommersa ieri da una valanga di emendamenti: 1.800, tra i quali 600 da parte del Pd e altrettanti dal Pdl. I due provvedimenti riuniti potrebbero essere sottoposti a fiducia. Intanto, non si placano le proteste dei lavoratori del pubblico impiego, colpiti dai tagli. La leader della Cgil, Susanna Camusso, ha annunciato per settembre «lo sciopero del lavoro pubblico contro l'ennesima manovra».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e misure Preallerta alla Camera. Il «pacchetto Giavazzi» sugli incentivi: risparmi per due miliardi

Fisco e imprese, decreto d'agosto Pronti anche i tagli alla politica

No a spari nel mucchio. L'evasione si combatte distinguendo chi evade e chi le tasse non può pagarle Carlo Sangalli, Confcommercio Non è più tempo per lussi o per sprechi: razionalizzare ma senza ridurre i servizi Corrado Passera, ministro dello Sviluppo Fitch conferma il giudizio sull'Italia, resta la preoccupazione sulle riforme Province Possibile accelerazione del taglio delle Province Festività Dubbi del premier sulla soppressione delle festività

Antonella Baccaro

ROMA - Il terzo possibile declassamento del debito pubblico italiano, quello dell'agenzia di rating Fitch, è stato scongiurato ma il rischio di un decreto di agosto resta. Con un nuovo capitolo quello dei tagli alla politica. Ieri mentre il *rating* a lungo termine dell'Italia veniva confermato ad A- con *outlook* negativo, a una settimana dal *downgrading* di Moody's e a sei mesi da quello di Standard & Poor's, il governo era al lavoro su un provvedimento di emergenza di cui si potrebbe parlare anche oggi in consiglio dei ministri.

La tensione sui mercati è molto alta. Ieri l'allarme per i conti pubblici della Spagna ha fatto schizzare lo *spread* fino a 490 punti. Il timore di un contagio resta, come ha confermato il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli secondo cui «la situazione non è cambiata sostanzialmente rispetto ai giorni scorsi». Del resto i meccanismi di difesa europei, come il fondo Esm, ratificato ieri dalla Camera con il Fiscal compact, non sono ancora attivi. Questo impedisce all'Italia di poter accedere al meccanismo salva-spread senza ricadute ulteriori sul debito pubblico.

L'allarme circa un nuovo provvedimento del governo è aumentato ieri dopo l'annuncio, dato dalla commissione Bilancio della Camera, della propria reperibilità ad agosto per un'eventuale convocazione *ad horas*, per «fronteggiare eventuali emergenze».

Un segnale chiaro: il governo sta pensando di anticipare quel decreto da 6 miliardi che serve a evitare definitivamente il taglio dell'Iva. Un intervento che per due terzi, circa 4 miliardi, si basa sul riordino delle agevolazioni fiscali e per altri 2 miliardi, o poco meno, sul Rapporto di Francesco Giavazzi sugli incentivi che necessiterà però di un confronto preventivo con Confindustria, anche se ieri il presidente Giorgio Squinzi lo ha giudicato come un buon inizio. Nel provvedimento potrebbero entrare i tagli previsti dal rapporto di Giuliano Amato ai costi della politica: è la prima volta che se ne sente parlare e a questo punto il dossier è sul tavolo.

Tra i provvedimenti sulla spesa, un'accelerazione subirebbe il taglio delle Province: oggi dovrebbe essere portata fuorisacco in consiglio la delibera sul loro sfoltoimento, preparata dal ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi. Il criterio dell'estensione sarà tarato su 2.500-3 mila chilometri, quello degli abitanti sui 300-350 mila. Circa le Festività da sopprimere, l'orientamento del premier è di evitare un provvedimento impopolare e forse inutile.

Intanto il governo incassa la valutazione di Fitch che dice di aver «cercato di guardare oltre le attuali condizioni economiche e finanziarie» tenendo conto delle recenti riforme strutturali. Anche quella del lavoro che renderà «l'economia più flessibile» e aiuterà a rilanciare «la crescita e le prospettive dell'occupazione nel medio termine». Per l'agenzia le «quattro manovre approvate dovrebbero essere sufficienti per ridurre il deficit sotto il 3% quest'anno» e «porre il debito pubblico su un sentiero di riduzione dal 2013».

L'*outlook* però resta «negativo» perché riflette il possibile «peggioramento nel breve e medio termine» ma anche «l'incertezza politica nel medio termine» con riflessi sul completamento delle riforme. Non viene escluso inoltre «un peggioramento delle condizioni» legato a «shock di natura domestica o interna», non ultimo la mancata realizzazione delle misure studiate a livello europeo e un contagio dalla Grecia. Fitch prevede che il Pil italiano si contrarrà dell'1,9% quest'anno e resterà «stagnante» nel 2013, prima di tornare a crescere dell'1% nel 2014.

RIPRODUZIONE RISERVATA

478

Foto: lo Spread tra Btp e Bund ieri dopo la conferma da parte dell'agenzia di rating Fitch del voto A- sul debito a lungo termine dell'Italia, e dell'outlook negativo

Decreto sviluppo. In attesa delle deleghe fiscali in vista una revisione delle regole nel corso della procedura di conversione del provvedimento

Mini-sconti per le perdite su crediti

Deduzione automatica fino a 5.000 euro per le imprese maggiori e a 2.500 per le altre

Giovanni Parente

Una corsia preferenziale per le perdite su crediti di modesta entità. Il percorso parlamentare del decreto Sviluppo punta a inserire un automatismo nella deduzione delle perdite su importi contenuti con soglie differenziate tra piccole e grandi imprese. L'emendamento firmato da Barbara Saltamartini e Alessandro Pagano (entrambi del Pdl) mira a far scattare gli elementi certi e precisi per lo sgravio delle perdite quando la somma in gioco non superi i 5mila euro per le imprese di più rilevante dimensione e i 2.500 euro per le altre e quando siano trascorsi sei mesi dalla scadenza di pagamento.

La proposta è stata presentata in commissione Finanze della Camera (emendamento 33.20) dove oggi dovrebbe essere ultimato l'esame della legge di conversione del Dl 83/2012. L'obiettivo è di venire incontro alle imprese in un momento di particolare difficoltà in cui il rischio di riportare perdite su somme e pagamenti non riscossi è tendenzialmente più elevato. Tanto più che la disciplina in materia presenta più di una difficoltà proprio per la richiesta di quegli «elementi certi e precisi» previsti dall'articolo 101, comma 5, del Tuir. Molto spesso diventa un vero e proprio percorso a ostacoli. Per supportare l'inesigibilità dei crediti è necessario procurarsi prove idonee: è il caso, per esempio, di visure catastali dall'esito negativo, documentazione analitica che attesti il mancato realizzo e il carattere definitivo della perdita, comunicazione di un legale che confermi l'esperimento infruttuoso delle procedure esecutive individuali o l'antieconomicità nel procedere con altri tentativi di recupero.

L'emendamento interviene a chiarire che «gli elementi certi e precisi sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto». Ma non solo, viene prevista anche una regola per i soggetti las, vale a dire quelli che adottano i principi contabili internazionali. In simili situazione, gli indizi che spianano la porta alla deduzione sussistono anche «in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in dipendenza di eventi estintivi». Tutte le modifiche vanno a innestarsi nell'articolo 32 del decreto Sviluppo che ha previsto nuovi strumenti per affrontare le crisi di impresa e che aveva già consentito la chance di deduzione nel caso di accordi di ristrutturazione dei debiti. Così come era già esisteva una procedura facilitata nei casi di fallimento, liquidazione coatta amministrativa, concordato preventivo e amministrazione straordinaria del soggetto insolvente. In relazione alla nuova ipotesi, il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data del decreto di omologazione dell'accordo di ristrutturazione.

In realtà, un intervento a più ampio raggio per le perdite su crediti è contenuto nella delega fiscale (atto Camera 5291). Il disegno di legge punta a introdurre criteri chiari per determinare il momento del realizzo delle perdite su crediti e a estendere il regime fiscale previsto per le procedure concorsuali anche ai nuovi istituti introdotti dalla riforma del diritto fallimentare, dalla normativa sul sovraindebitamento e alle procedure simili previste negli ordinamenti di altri Stati. Difficilmente questo mandato a riscrivere le norme in materia vedrà la luce a causa dello scarso tempo a disposizione prima della fine della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

?

Come faccio a sostituire la cedolare alle tasse sull'affitto?

Con Il Sole 24 Ore: in vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

LA CASA

Martedì in edicola il quarto libro della collana "La tua economia"

Nel volume che è allegato al Sole 24 Ore in vendita martedì finiscono sotto esame le regole sulla casa. Si va, per esempio, dalle disposizioni sugli affitti, a quelle sulle ristrutturazioni, dalle misure sul risparmio energetico alle disposizioni in materia di tasse

www.ilsole24ore.com/estate

C

LA PAROLA CHIAVE

Perdite su crediti

Il minor realizzo rispetto al valore nominale di un credito, se non è determinato da resi o da rettifiche di fatturazione, rappresenta una perdita su crediti. Questa può derivare da perdite per inesigibilità già note al momento della redazione del bilancio. Attualmente dal punto di vista fiscale sono deducibili solo in presenza di elementi certi e precisi o qualora il debitore sia stato assoggettato a una procedura concorsuale

LA RATIFICA DELLA CAMERA AL SALVA-STATI

L'equilibrio dei conti non basta

Dino Pesole

Il voto di ieri alla Camera sul fiscal compact e sul nuovo meccanismo di stabilizzazione finanziaria (Esm) ha evidenziato con chiarezza gli umori di parte della composita maggioranza (soprattutto il Pdl) che sostiene il Governo.

A nche nel Pd diversi deputati, pur votando a favore, hanno manifestato quanto meno dubbi e preoccupazioni per quel che potrà accadere sui mercati da qui al 12 settembre, quando la Corte Costituzionale tedesca emetterà il suo verdetto sui meccanismi posti a salvaguardia della disciplina di bilancio e della stabilità finanziaria dell'eurozona. In realtà, se ci si sofferma sul primo aspetto, l'Italia dovrebbe iscriversi tra i paesi che, rebus sic stantibus, meno hanno da temere dal punto di vista della tenuta dei propri conti pubblici.

Già nel 2013, differentemente da quel che avverrà in molti altri Paesi e spread permettendo (questa resta la vera spada di Damocle che peraltro non rispecchia i fondamentali della nostra economia), potremo conseguire una posizione di disavanzo strutturale vicino al pareggio, giocando peraltro sul tavolo delle eventuali trattative anche la carta di un avanzo primario (il saldo di bilancio al netto degli interessi) di tutto rilievo: 3,6% del Pil quest'anno, 4,9% nel 2013, 5,5% nel 2014. Certo incombe la mannaia della riduzione automatica del debito di un ventesimo l'anno della differenza che ci separa dal fatidico tetto limite del 60% del Pil. Poiché siamo costretti a impegnare 80 miliardi per gli interessi che servono a finanziare un debito al 123% del Pil, e con la pressione fiscale che si avvia a superare il 45%, i margini di manovra paiono esigui. Ma la variabile decisiva è il denominatore. Se i conti sono sostanzialmente in linea, non si forma nuovo debito e dunque può bastare una crescita del Pil nominale del 2,5% per cominciare a ridurre «in automatico» il nostro pesante debito. Raggiungere una posizione di equilibrio strutturale dei conti pubblici è dunque fondamentale, ma non sufficiente se non si riprende a crescere. Ogni variazione al ribasso del Pil nominale imporrebbe di correre ai ripari. Per stabilizzare senza traumi e manovre draconiane il percorso di rientro dal debito, occorre in ogni caso che il pareggio di bilancio, anche al di là del vincolo costituzionale, si confermi negli anni a venire. In caso contrario, si interrompe il circuito virtuoso, a meno che non si decida di abbattere il debito pubblico a suon di dismissioni del patrimonio immobiliare.

È una missione complessa ma non impossibile. Ne consegue che buona parte degli sforzi, d'ora in avanti e non appena usciti dal tunnel della recessione dovranno essere concentrati nell'accrescere il potenziale di crescita della nostra economia, almeno per la parte che ci compete. In più, potremmo far valere i fattori rilevanti, già previsti dal «six pack» e confermati dal «fiscal compact»: il risparmio netto del settore privato, la solidità del sistema creditizio, l'impatto a regime delle riforme strutturali già poste in essere anche in direzione della correzione degli squilibri macroeconomici. Infine, almeno per quest'anno, le circostanze eccezionali, tra cui il progressivo peggioramento del ciclo economico, aggravato dalle conseguenze di calamità naturali quali il terremoto in una Regione strategica come l'Emilia-Romagna.

Non per questo potremo dormire sonni tranquilli. Nuovi rilevanti scostamenti nella decisiva componente della spesa per interessi per effetto dell'impennata dello spread (che oscilla pericolosamente di poco al di sotto dei 500 punti base) comporterebbero la revisione degli obiettivi prefissati, a partire dallo stesso pareggio di bilancio. Potrebbe non bastare l'arma di riserva del potenziamento della spending review. L'esito dell'Eurogruppo di oggi è dunque di notevole importanza. Oltre alla ricapitalizzazione delle banche spagnole, si prospetta anche un intervento diretto del «salva-Stati»? Massima vigilanza, perché i nostri destini sono legati anche alla reazione dei mercati nei confronti della soluzione che verrà individuata per la Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RATIFICHE DEI TRATTATI Il rischio speculazione

Sì dell'Italia al fondo salva-Stati

Via libera della Camera a Esm e fiscal compact - Fitch conferma il rating ad A-

Dino Pesole

ROMA

A ridosso del vertice europeo del 28 e 29 giugno scorsi, Mario Monti ha chiesto e ottenuto dal Parlamento l'ok definitivo alla riforma del mercato del lavoro, così da rafforzare la sua posizione a Bruxelles. Ieri, alla vigilia dell'Eurogruppo chiamato a definire i dettagli della concessione del piano di aiuti alla Spagna, ha incassato alla Camera il sì definitivo alla ratifica del fiscal compact e del fondo salva Stati (Esm). Nella prima votazione i voti a favore sono stati 368, 65 i contrari e altrettanti gli astenuti. Idv e Lega hanno votato contro, così come, in dissenso dal proprio gruppo, diversi deputati del Pdl. Fra i pidiellini non hanno partecipato al voto in 43. Altri 43 si sono astenuti. Tutti i deputati del Pd hanno votato a favore, anche se il segretario Pier Luigi Bersani avverte: va bene il fiscal compact «ma non basta solo tirare la cinghia». Tutti i leader erano assenti, tranne quelli del Carroccio. Subito dopo via libera anche alla ratifica dell'Esm con 325 voti favorevoli, 53 contrari e 36 astenuti.

Due passaggi importanti, cui ora l'Italia appone il suo sigillo, unendosi alla pattuglia di Paesi che hanno già provveduto alla ratifica. Tra questi non c'è la Germania, che per perfezionare l'iter attende il pronunciamento della Corte costituzionale il 12 settembre. Non è stato possibile dunque anticipare dal 1° gennaio 2013 al luglio di quest'anno l'effettiva operatività del fondo salva Stati permanente. L'Eurozona si appresta così ad affrontare l'estate sui mercati senza la protezione del nuovo meccanismo di stabilità. Resta in piedi l'Efsf, il fondo di stabilizzazione temporaneo, secondo le modalità già seguite per il programma di aiuti alla Grecia per complessivi 110 miliardi, all'Irlanda (85 miliardi) e al Portogallo (78 miliardi). Lo scorso febbraio è stato concesso un secondo prestito alla Grecia per altri 130 miliardi. L'Efsf resterà attivo fino a metà 2013, mentre la capacità effettiva di prestito del nuovo fondo è di 500 miliardi. Si agirà su richiesta di assistenza del singolo Paese e l'Esm avrà facoltà di ricapitalizzare direttamente gli istituti bancari nel rispetto di «appropriate condizionalità» fissate nel memorandum d'intesa (tra cui l'osservanza delle regole europee sugli aiuti di Stato). La Bce fungerà da "agente" per conto del fondo.

Quanto al fiscal compact, si tratta di un'edizione rafforzata del «Six-pack», con annessi l'obbligo del pareggio di bilancio e la correzione automatica in caso di sfioramento. La convergenza verso gli obiettivi di medio termine potrà avere uno scostamento massimo per il deficit strutturale pari allo 0,5% del Pil, con esclusione delle circostanze eccezionali già previste dalla precedente disciplina di bilancio. Viene altresì ribadita la regola della riduzione di un ventesimo l'anno del debito per la quota che ecceda il 60% del Pil, con annesso meccanismo sanzionatorio. Ieri Fitch ha confermato il rating a lungo termine dell'Italia ad «A-» con un outlook negativo. Uno dei fattori chiave della conferma, spiega Fitch, è proprio l'approvazione del fiscal compact insieme alle riforme del lavoro e delle pensioni, all'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e ai quattro pacchetti fiscali approvati nell'ultimo anno.

Intanto ieri il ministro dell'Economia Vittorio Grilli a un convegno al Senato sul credito per le imprese ha escluso rischi di contagio dalla Spagna pur parlando di una «sfida grave» per la nostra economia. E ha assicurato: «Abbiamo tutte le carte in regola per superarla». Le garanzie al sistema delle Pmi sono «un tema cruciale in una fase di congiuntura sfavorevole». Ma il loro uso finora è stato facilitato perché «il nostro sistema bancario è sostanzialmente sano rispetto a quello degli altri paesi europei». Dal 2008, ha sottolineato Grilli, a fronte di aiuti per le banche europee di 1.600 miliardi, l'Italia ha pesato meno dell'1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

LA PAROLA CHIAVE

Efsf e Esm

L'Efsf (European financial stability facility) è il fondo salva-Stati attualmente esistente, già usato per aiutare in passato Irlanda, Portogallo e Grecia. I Paesi Ue vi mettono una garanzia proporzionata al proprio Pil. L'Esm (European stability mechanism) è il nuovo fondo salva-Stati che ha ottenuto ieri la ratifica della Camera. Avrà a disposizione non soltanto garanzie ma anche capitale versato direttamente dai singoli Stati membri

Dopo il Dl salva Italia. Il chiarimento delle Entrate

Nuove istruzioni per la quota di Tfr oltre il milione

L'introduzione a fine 2011 della tassazione ordinaria del Tfr, trattamento di fine mandato e delle altre indennità eccedenti il milione di euro (articolo 24, comma 31 del Dl 201/2011), ha obbligato l'agenzia delle Entrate a modificare e integrare le istruzioni ministeriali in origine allegate al modello 770 pubblicato.

Con il provvedimento del Direttore del 18 maggio scorso, infatti, sono state fornite ai sostituti e ai professionisti importanti precisazioni sulle modalità con cui queste somme devono essere esposte nella dichiarazione.

L'esposizione

La quota di Tfr/Tfm/altre indennità che eccede il milione di euro, già ricompresa nel punto 1 della comunicazione in quanto soggetta a tassazione ordinaria, deve essere distintamente evidenziata tra i dati riepilogativi delle somme soggette a tassazione separata in base all'articolo 17 lettere a) e c) del Tuir (punto 510 della comunicazione di lavoro dipendente).

Al contrario, come chiarito dall'appendice delle istruzioni ministeriali, i diversi campi del modello relativi alle somme erogate nel 2011 (punti 424, 428, 438, 445, 449, 458, 463, 467) devono essere compilati al lordo dell'eccedenza del milione di euro da assoggettare a tassazione ordinaria.

Questo vuol dire che, a parte il nuovo campo 510, si dovrà compilare la sezione del Tfr/altre indennità come si faceva prima della modifica.

In pratica, non ci si dovrà preoccupare di imputare la quota eccedente il milione di euro in base ai complessi criteri di priorità indicati dall'Agenzia nella circolare 3/2012 (l'Agenzia farà in autonomia i relativi calcoli) limitandosi a determinare l'imponibile (punto 502) al netto della quota di Tfr/altre indennità eccedente il milione di euro e quindi soggetta a tassazione ordinaria (indicata nel punto 510).

Il Tfr maturato fino al 2000

L'unico sforzo di riproporzionamento, come spiegato dall'Agenzia nelle ultime istruzioni, riguarda le riduzioni di 309,87 euro annui spettanti sull'ammontare di Tfr maturato fino al 31 dicembre 2000, che dovranno essere indicate nel modello (punto 502), limitatamente all'ammontare riferito alla quota di Tfr soggetta a tassazione separata.

Il calcolo del reddito

L'introduzione della tassazione ordinaria non incide neppure nel calcolo del reddito di riferimento (punto 496), che continua a essere effettuato secondo le vecchie regole, e quindi considerando l'ammontare complessivo di Tfr maturato (ivi compresa, naturalmente, la quota eccedente il milione di euro).

Nelle precisazioni ministeriali è anche introdotta la nuova nota V, da usare per spiegare nel prospetto dei versamenti (quadro ST) la compensazione effettuata tra le ritenute «a tassazione separata» originariamente versate sulla quota di Tfr eccedente il milione di euro, e le ritenute «a tassazione ordinaria» dovute in base al nuovo regime fiscale introdotto dal 1° gennaio 2011.

L'agenzia delle Entrate, infatti, nella circolare 2/2012, ha chiarito che le ritenute sulla quota eccedente il milione di euro calcolate in base al regime di tassazione separata e già versate (codice tributo 1012) devono essere esposte nel quadro ST come un'eccedenza di versamento, in quanto tale da usare a scomputo (cioè in compensazione interna da esporre nella colonna 5 dell'ST) delle maggiori ritenute dovute calcolate secondo le modalità di tassazione ordinaria (codice tributo 1001).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scadenza. Niente proroga per le Pa

Terremoto, imprese in cerca di conferme

La sospensione dei versamenti e degli adempimenti tributari fino al 30 settembre per i sostituti d'imposta con sede operativa nei Comuni delle province di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Mantova e Rovigo, colpiti dal terremoto del 20 maggio (stabilita dal decreto del ministero dell'Economia del 1° giugno 2012), sembra trascinare con sé anche l'invio del modello 770/2012. In base alla lettera del decreto del Mef, le aziende dell'area sismica, dunque, avrebbero la possibilità di inviare il modello non entro il 31 luglio, ma dopo il 30 settembre (che slitterà al 30 novembre dopo la conversione in legge del Dl 74/2012, all'esame del Senato).

Sarebbe tuttavia opportuno un chiarimento ufficiale da parte dell'Amministrazione finanziaria, anche in relazione al versamento delle trattenute fiscali.

Più chiarezza, invece, sul fronte delle trattenute previdenziali: il messaggio Inps 11793 del 12 luglio ha confermato la sospensione, per i datori di lavoro delle aree terremotate, del versamento delle trattenute previdenziali effettuate prima del 20 maggio 2012 e nel periodo dal 20 maggio all'8 giugno. La sospensione dei termini è stata estesa anche alle aziende che non operano nei territori colpiti dal terremoto, ma sono assistite da professionisti che hanno lo studio in quelle zone.

Per quanto riguarda le amministrazioni pubbliche, invece, la proroga al 30 settembre per l'invio del modello 770 potrebbe non valere (si veda anche Il Sole 24 Ore del 12 luglio): in base al messaggio dell'Inps n. 10726 del 26 giugno, infatti, per le Pa non vale la sospensione fino al 30 settembre dei termini «relativi agli adempimenti dichiarativi e ai versamenti connessi alla contribuzione previdenziale e assistenziale».

V.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

In bilico le semplificazioni in edilizia

Confronto fino a notte sul Dl sviluppo ma il Pd frena - Iva per cassa, il tetto sale a 2 milioni IN COMMISSIONE
Via libera con tensioni alla modifica sull'Abruzzo Ostruzionismo della Lega superato con un'apertura sui Comuni dell'Emilia

Carmine Fotina

Marco Rogari

ROMA

Pacchetto sulle semplificazioni edilizie in bilico alla Camera fino a tarda notte. Con il Pd a frenare sull'intesa raggiunta mercoledì tra Governo, Regioni, enti locali e le parti sociali. Nel pomeriggio inaspettatamente è stato uno dei due relatori, Alberto Fluvi (Pd), a non sottoscrivere l'emendamento che era stato affinato dai ministeri delle Infrastrutture e della Pubblica amministrazione, mentre l'altro relatore, Raffaele Vignali (Pdl) confermava la sua adesione. L'ossatura del correttivo era quella ormai nota (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), con lo sportello unico per l'edilizia "rafforzato", la semplificazione del permesso di costruire e l'acquisizione d'ufficio della documentazione già in possesso della pubblica amministrazione.

Misure anti-burocrazia soprattutto per l'edilizia con cui il Governo punta a dare la via alla "fase due" delle semplificazioni. E proprio per accelerare il più possibile l'Esecutivo aveva deciso di sfruttare subito il veicolo del decreto sviluppo, che la prossima settimana dovrà essere approvato dalla Camera per poi passare al Senato per l'ok definitivo, facendo leva su un emendamento ad hoc. Emendamento che nella mattinata di ieri era stato discusso con i relatori senza grosse obiezioni. Nel pomeriggio però a sorpresa, il correttivo è rimasto fuori dall'ultimo pacchetto di correttivi dei relatori per lo stop di Fluvi, motivato con perplessità su alcuni aspetti del testo alla tutela dell'ambiente, ma in gran parte collegato alla giornata di tensione vissuta ieri alla Camera tra maggioranza e Governo. A quel punto è scattata la trattativa fino a tarda notte per recuperare l'emendamento.

Era stato presentato già nel pomeriggio quello dei relatori sull'estensione dell'opzione Iva per cassa a imprese con volume d'affari fino a 2 milioni (oggi il limite è a 200mila euro). L'imposta diviene, comunque, esigibile dopo il decorso di un anno dal momento di effettuazione dell'operazione. Per Vignali si libera «ossigeno per le imprese più strutturate che operano nella subfornitura del manifatturiero». A firma dei relatori anche l'emendamento che, i fini della bonifica, include tra i siti di interesse nazionale quelli interessati da raffinerie, impianti chimici, raffinerie, e quello che stabilisce la responsabilità degli impiegati pubblici che determinano ritardi nel rilascio di autorizzazioni.

Via libera, con momenti di tensione, all'emendamento del Governo che dà il via alla gestione ordinaria della ricostruzione post-terremoto in Abruzzo. L'Esecutivo è stato battuto su una subemendamento Pd-Pdl-Idv relativo a procedure amministrative e ha dovuto accettare la cancellazione della norma che sopprimeva diversi nuclei di valutazione attivi nell'amministrazione. L'ostruzionismo della Lega sull'emendamento del Governo si è interrotto solo quando, con il sostegno del Pd, è passata la norma che estende il numero dei comuni che riceveranno gli aiuti dopo il sisma dell'Emilia. Approvato l'emendamento Pd e Pdl che importa nel Dl un disegno di legge già in esame in commissione con incentivi all'acquisto dei veicoli elettrici da 3.000 a 5.000 euro e agevolazioni per diffondere i punti di ricarica. Lo stanziamento triennale, non senza polemiche tra Governo e maggioranza, è stato però dimezzato a 210 milioni. Il decreto, al quale tra l'altro sono stati presentati da deputati Pdl emendamenti sul patto di famiglia ribattezzati «anti-Veronica Lario», imbarca novità sul fronte energetico. La durata delle concessioni idroelettriche si riallunga per un periodo «da venti anni fino ad un massimo di trenta anni, rapportato all'entità degli investimenti ritenuti necessari». Le Regioni potranno destinare una quota dei canoni alla riduzione dei costi dell'energia. Una svolta per il settore, secondo Stefano Saglia (Pdl) che aveva proposto la prima versione dell'emendamento. Lo stesso Saglia difende l'emendamento sulla remunerazione della generazione elettrica di riserva, criticato da Confindustria.

L'emendamento «intende rendere meno onerosa la crescita delle fonti rinnovabili». «Si è cercato inoltre di rendere operativo il principio del Dl liberalizzazioni che ha previsto l'introduzione del servizio di flessibilità per garantire la sicurezza e la qualità delle forniture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costruzioni. Con la norma forte accelerazione

Sportello unico, nessuna Pa esclusa

IL PROJECT BOND Ciaccia lancia l'ipotesi di una super-obbligazione che tenga insieme più società di progetto in un piano integrato

Giorgio Santilli

ROMA

Contiene una norma di forte impatto, che potrebbe cambiare la velocità di marcia di un pezzo dell'economia italiana, l'emendamento al decreto sviluppo che rafforza lo sportello unico per l'edilizia e la conferenza di servizi connessa, attribuendogli competenze non solo istruttorie, ma anche decisorie. In sostanza, l'emendamento - messo a punto con una lunga riunione notturna fra Funzione pubblica e Infrastrutture con il consenso di Regioni, enti locali e parti sociali - fa rientrare nel perimetro di competenza dello sportello unico pareri di amministrazioni fino a oggi escluse: dagli uffici tecnici della Regione alla Difesa, dalle dogane al demanio marittimo, dalle tutele dei beni culturali e paesaggistiche alle autorità competenti sui vincoli idrogeologici.

Nel testo unico per l'edilizia finora erano ricompresi nell'attività dello sportello unico solo i pareri delle Asl e dei vigili del fuoco. L'emendamento prevede inoltre che lo sportello unico per l'edilizia «costituisce l'unico punto di accesso per il privato interessato in relazione a tutte le vicende amministrative riguardanti il titolo abilitativo e l'intervento edilizio oggetto dello stesso che fornisce una risposta tempestiva in luogo di tutte le pubbliche amministrazioni, comunque coinvolte». Tra queste sono ricomprese le amministrazioni «preposte alla tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico-artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità».

Ieri, intanto, il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, ha rilanciato in un seminario organizzato dall'Ance il tema del «project bond italiano», il cui decollo è garantito dalle recenti innovazioni introdotte nel decreto sviluppo. Ciaccia ha confermato che entro fine mese sarà emanato il decreto Economia-Infrastrutture che regola le garanzie prestate sui bond e i soggetti che possono prestare queste garanzie. Il viceministro ha anche ipotizzato un super project bond emesso congiuntamente da più società di progetto, «non solo al fine di trarre beneficio dalle condizioni finanziarie più favorevoli derivanti dal merito di credito complessivo, ma spinti anche dal forte grado di appetibilità del progetto integrato».

Un ruolo importante nell'avvio dei project bond in Italia sembra destinato ad averlo Cassa Depositi e prestiti. Lo ha spiegato Matteo Del Fante, direttore generale di Cdp: «Siamo pronti a valutare - ha detto al convegno Ance - la sottoscrizione di una parte importante di titoli nella prima emissione di project bond made in Italy, ferma restando ovviamente la valutazione sulla bontà del progetto». Cassa depositi valuta anche l'ipotesi di lanciare emissioni di project bond dove già è in pista per il finanziamento di infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esodati

Proposta bipartisan per ampliare la platea

ROMA

L'estensione della platea a 55mila lavoratori "esodati" che con il decreto sulla spending review potranno andare in pensione con i requisiti pre-riforma Fornero, in aggiunta ai 65mila individuati dal decreto interministeriale - per un costo superiore ai 9 miliardi di euro - non soddisfa il sindacato e i partiti della maggioranza. «Rimangono fuori da ogni copertura almeno altri 200mila» denuncia la Cgil che ha indetto una mobilitazione nazionale il 25 giugno, con la parola d'ordine «non ci sono lavoratori che meritano di essere salvaguardati e altri no», va «ricostruita una certezza del diritto».

Qualche correttivo è in arrivo con gli emendamenti al Dl spending review, in primis sul principio della validità dei soli accordi di mobilità stipulati presso la sede ministeriale: «Il criterio va allargato alle intese notificate in sede governativa, per comprendere gli accordi di grandi gruppi come Finmeccanica - spiega Tiziano Treu (Pd) -, e va esteso alle sedi istituzionali, comprese le sedi distaccate delle Regioni. Con questi emendamenti non puntiamo a un'estensione generalizzata delle salvaguardie perché altrimenti si romperebbe l'equilibrio». Ancora più ampia, invece, è la platea di esodati esclusa dall'applicazione della riforma pensionistica, secondo la proposta dei partiti di maggioranza e opposizione della commissione Lavoro della Camera, che hanno unificato il testo bipartisan della maggioranza - primo firmatario Cesare Damiano (Pd) - con quelli di Idv e Lega. Entro lunedì verrà votato il testo di base, mentre il 30 luglio è fissato il termine per gli emendamenti, per poter verificare cosa è accaduto nel frattempo con la spending review. Ecco i cardini della proposta: «Non va bene il riferimento ai soli accordi stipulati presso la sede ministeriale, né che la maturazione dei requisiti sia riferita al trattamento pensionistico e non al diritto alla pensione - spiega Damiano -. Inoltre i paletti sulla prosecuzione volontaria vanno allentati e la maturazione del diritto alla pensione deve poter avvenire dopo la fine della mobilità, nell'arco di 24 mesi. Infine, bisogna rafforzare il principio contenuto nel milleproroghe con il riferimento alle intese individuali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

A rischio fino a 25 incentivi

Nel piano Giavazzi promosso il credito di imposta per la ricerca LA PROPOSTA Nell'elenco bonus occupazione, autotrasporto, agricoltura. La stima teorica si aggiunge alle 40 norme abrogate dal Dl sviluppo

Carmine Fotina

ROMA

Oscillano da 20 a 25, tra trasferimenti e contributi alle imprese, gli incentivi che secondo il piano Giavazzi sono eliminabili. L'elaborazione contenuta nel rapporto anticipato ieri dal Sole 24 Ore è alla base dello schema di decreto legge che il governo, con delle attenuazioni rispetto alla proposta di Giavazzi, intenderebbe portare avanti nelle prossime settimane, forse anche prima di Ferragosto. Il pacchetto potrebbe essere accorpato a quello sulle tax expenditures (dossier Ceriani) e sui finanziamenti ai partiti (dossier Amato) e costituire la fase 3 della spending review. Non sembrerebbe così semplice, tuttavia, realizzare nell'immediato e con pienezza la clausola che Giavazzi giudica imprescindibile per l'operazione: tagliare gli incentivi per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro. Per la destinazione di risorse che dovessero essere liberate dal riordino, infatti, bisognerà tenere conto anche della necessità di evitare l'innalzamento dell'Iva per ora solo rinviato.

Gli incentivi eliminabili

Il rapporto, basandosi sui dati del Bilancio dello Stato, individua una forbice dovuta a due criteri di valutazione, uno più stretto e uno allargato, entro la quale si collocano comunque i contributi in conto interessi, i contributi alle imprese armatoriali, quelli al settore agricolo, il fondo occupazione quota, il fondo competitività e sviluppo, le agevolazioni al settore aeronautico, il Far, il contributo trasporto merci, i contributi per abbattimento tassi mutui agevolati, gli incentivi assicurativi-fondo solidarietà agricoltura, il reintegro delle anticipazioni concesse a favore di Alitalia, il bonus occupazione, il fondo finanza d'impresa, i contributi alle emittenti locali e anche tutti i crediti di imposta sebbene, come vedremo, Giavazzi ritiene questo meccanismo potenzialmente efficace. In tutto si va da 20 a 25 voci, da non confondere con l'elenco di 43 norme nazionali che, come noto, sono state già abrogate sulla base dell'allegato al decreto sviluppo (si veda Il Sole 24 Ore del 19 aprile).

Va anche detto che al sesto e ultimo articolo dello schema di Dl, si specifica che gli incentivi previsti da norme abrogate che siano stati erogati e non utilizzati, oppure assegnati ma non ancora erogati, vengano revocati.

R&S e strumenti automatici

Il concetto chiave del rapporto Giavazzi è l'addizionalità: andranno salvati gli incentivi in grado di incidere davvero sulla crescita delle aziende beneficiarie. Ma come misurare questo requisito? In linea generale vengono giudicati efficaci solo i provvedimenti di sostegno alla ricerca e sviluppo destinati alle piccole imprese. Giavazzi cita una serie di studi dai quali emergerebbe la non addizionalità degli incentivi erogati a imprese localizzate in aree in ritardo di sviluppo. Bocciati i contributi a bando, «dove l'amministrazione può esercitare discrezionalità». Parere positivo per quelli automatici, soprattutto per il credito di imposta per la ricerca, se premia investimenti incrementali. Più debole l'evidenza sull'efficacia degli incentivi per R&S a fondo perduto, mentre è difficile valutare quella degli incentivi nel quadro di politiche regionali o locali. Ha funzionato la legge 388/2000, molto meno la programmazione negoziata e la legge 488.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Nota: la tabella in alto riporta quelli che secondo il Rapporto Giavazzi, all'interno dei dati del Bilancio dello Stato desunti dal Def, si possono considerare contributi alle imprese in senso stretto. Il totale che si ricava dalla tabella dà solo una cifra intermedia, sulla quale Giavazzi applica poi la sua proiezione. Ipotizzando che le altre amministrazioni pubbliche (diverse dallo Stato) abbiano una composizione simile in termini di trasferimenti alle imprese in senso stretto, si applicano le quote calcolate sulla spesa dello Stato alle spese

aggregate delle amministrazioni pubbliche. Il risultato finale è una forchetta tra 9,4 e 10,7 miliardi di euro
Fonte: Def 2012

Fisco. Lo studio: «Nel 2012 verranno evasi 154 miliardi di euro»

Confcommercio: pressione fiscale al 55%, record assoluto

ATTILIO BEFERA Per il direttore dell'agenzia delle Entrate il valore della pressione «può raggiungere in alcuni casi anche livelli vicini al 70 per cento»

Rossella Bocciarelli

ROMA.

Se esistesse la specialità olimpica delle tasse, gli italiani compliant avrebbero già al collo la medaglia d'oro.

L'ufficio studi della Confcommercio ha infatti calcolato che la pressione fiscale effettiva sopportata da chi paga regolarmente e completamente le imposte è pari al 55%, vale a dire quasi dieci punti in più rispetto alla pressione fiscale apparente del 2012, vale a dire il rapporto fra gettito e Pil, che invece è pari al 45,2 per cento. Un valore si osserva nello studio presentato ieri che non solo è il più elevato della nostra storia recente ma che costituisce «un record mondiale assoluto». Un valore che in alcuni casi come hanno rimarcato ieri tanto il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano quanto il direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera «può raggiungere in alcuni casi livelli vicini al 70 per cento».

Il percorso per arrivare a stimare la soglia del 55% è semplice: gli esperti del Centro studi Confcommercio ricordano infatti che l'ultima stima relativa al 2008 quantifica il sommerso economico nel 17,5% del Pil (una percentuale rilevante, anche se in calo, visto che nel 1998 era al 20 per cento). Se da quel 45,2% di pressione fiscale apparente che ci colloca al quinto posto nella graduatoria dei 35 Paesi dell'Ocse togliamo la parte di Pil che non paga imposte, cioè assumiamo che sull'imponibile sommerso non si paghi nulla, l'onere del fisco sale appunto a quella soglia da Guinness dei primati che, come ha sottolineato ieri il presidente dell'associazione dei commercianti, Carlo Sangalli è giocoforza «un livello che zavorra drasticamente investimenti e consumi».

Dunque il problema non è soltanto il rapido incremento della pressione fiscale apparente, pari a 3,4 punti percentuali, avvenuto negli ultimi anni proprio mentre nel resto del mondo si cercava di attenuare il peso del fisco sui redditi e sull'attività produttiva. Il problema per l'Italia sta ancora nel fatto che, come recitava il titolo di uno dei primi studi sul tema, accanto ai tartassati, ormai allo stremo, convivono gli evasori.

Già, ma a quanto ammonta l'evasione fiscale in Italia? Anche in questo caso il rapporto presentato ieri offre una stima: moltiplicando il valore del Pil 2012 che dovrebbe aggirarsi sui 1.600 miliardi di euro per il tasso di sommerso (17,5%) per l'aliquota effettiva sostenuta dai contribuenti che rispettano il fisco (55%), l'imposta evasa ammonterebbe a circa 154 miliardi di euro (è questo infatti il valore del 55% di un imponibile sommerso pari a 280 miliardi). È «qualcosa di gigantesco», rileva la ricerca degli esperti guidati da Mariano Bella che, tuttavia, sottolinea come è inutile affrettarsi a ipotizzare che col recupero del gettito evaso si possa abbattere di uguale ammontare il debito pubblico, perché non è «possibile un equilibrio macroeconomico e sociale nel quale, oltre ai 740 miliardi di entrate versati, il settore privato dovesse consegnare altri 154 miliardi di euro annuali al settore pubblico». Per Confcommercio occorre pertanto, affinché la lotta all'evasione fiscale abbia successo, attivare un «parallelo processo di restituzione fiscale» delle somme recuperate con la battaglia anti evasione.

Nel corso del convegno, Sangalli è tornato inoltre sulla vexata quaestio dell'Iva. Gli aumenti delle aliquote, quello già deciso, e quelli che potrebbero scattare nel 2013, rischiano, ha sostenuto «di tradursi in minori consumi reali per circa 38 miliardi di euro».

Secondo il presidente di Confcommercio, «va fatto di tutto per derubricare definitivamente l'ipotesi di ulteriori aumenti delle aliquote Iva» e per questo «occorre procedere, a decorrere dal 2013, a ulteriori riduzioni di spesa per circa 6,5 miliardi di euro. Bisogna dunque - ha concluso - procedere ad una spending review senza timidezze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

55%

Pressione fiscale effettiva

Nel 2012 la pressione fiscale legale, quella mediamente sopportata da un euro di prodotto legalmente e totalmente dichiarato, è pari al 55 per cento. La pressione fiscale apparente è al 45,2 per cento

17,5%

Il sommerso (in % del Pil)

L'imposta evasa ammonta a circa 154 miliardi di euro (il 55% di 280 miliardi di imponibile evaso): un dato che posiziona l'Italia al primo posto nel mondo davanti a Messico (12,1%) e Spagna (11,2%)

38 miliardi

Effetto aumento dell'Iva

In questo contesto per Confcommercio esorta a «fare di tutto» per sventare un aumento dell'Iva nel 2013: «Gli aumenti Iva rischiano, tra il 2011 e il 2014, di tradursi in minori consumi reali per circa 38 miliardi di euro»

Sanità. La «cura Bondi» sulle forniture colpirebbe soprattutto le Regioni del Centro-Nord anche se virtuose **Tagli da 3,2 miliardi sui beni non sanitari**

I RISPARMI La scure si abbatterebbe su mense, carburanti, utenze e rifiuti di asl, ospedali e Irccs Le Regioni protestano: criteri sbagliati, conti da rifare

Roberto Turno

ROMA

Mense e carburanti, luce e telefoni, trasporti e consulenze, lavanderie e smaltimento rifiuti, riscaldamento e manutenzioni. La forbici del supercommissario Enrico Bondi potrebbero tagliare nel medio-breve termine ad asl e ospedali la bella cifra di 3,237 miliardi. Risparmi da "costi standard" per l'acquisto di beni e servizi non sanitari - non le famose siringhe a mille velocità di spesa, insomma - che potrebbero abbattersi soprattutto sul Centro-Nord e sulle Regioni considerate più "virtuose". Tagli contro i quali i governatori, alla lettura del librone di Bondi finora tenuto segretissimo, sono letteralmente trasaliti. Sia per l'entità della posta in gioco. Sia perché il metodo seguito dai tecnici governativi a loro dire farebbe acqua da tutte le parti.

La richiesta secca fatta ufficialmente dalle Regioni, insomma, è di ricominciare daccapo nell'analisi e di andare anche rapidamente a caccia di risparmi ma sulla base di ben altri criteri. Valutando caso per caso, Regione per Regione. Con tutte le tare del caso. Come invece il Governo non avrebbe intenzione di fare, a dispetto di qualsiasi valutazione scientifica, forse fiutando il rischio che alla fine tutti i risparmi possano finire in cavalleria.

Nel mirino - come anticipato in un ampio servizio del prossimo numero del settimanale «Il Sole-24 Ore Sanità» - sono finite le spese 2011 per beni e servizi non sanitari sostenute da ogni asl, ospedale gestito dalle asl e ospedale-azienda. Per le asl s'è calcolato il costo rispetto al bacino di popolazione, per gli ospedali rispetto al numero di dimissioni. E già questo metodo viene contestato in toto. I risultati poi parlano da sé.

Per gli acquisti delle asl il risparmio teorico è stimato in 1,1 miliardi, il 31% dei costi attuali: dal top per valore assoluto del Lazio con 202 milioni ai 6 milioni della Basilicata, ma con picchi percentuali che vanno (escluse le "speciali") dal 47% dell'Umbria e dal 44% della Liguria fino al 6% della Lombardia, all'8,4% della Campania e al 16% della Sicilia. Altri 831 milioni (media del taglio del 23%) dovrebbero risparmiare gli ospedali gestiti dalle asl: il Veneto dovrebbe tagliare 202,7 milioni (36,58% dei suoi costi) e il Lazio 120 milioni (40,3%), solo le briciole il Sud tra Sicilia (1%), Puglia (5%), Molise (11%) ma anche al Nord la Liguria (9,3%). Infine ospedali-azienda e Irccs (istituti di ricovero e cura a carattere scientifico) che potrebbero risparmiare 1,3 miliardi: 477 milioni dalla Lombardia (27% di taglio) ma il Lazio lascerebbe sul campo il 45% delle spese attuali e il Veneto ne perderebbe il 40%, mentre la Sicilia avrebbe un taglio del 3,7% e la Puglia del 6,3% su una media nazionale del 24,4 per cento.

Il risultato finale sarebbero appunto risparmi teorici totali per 3,237 miliardi. Con la fetta più grande attesa dal Lazio (580 milioni), ma con il Centro-Nord che dovrebbe avere meno spese per oltre 2,2 miliardi, dai 496 milioni della Lombardia ai 445 del Veneto, ai 227 dell'Emilia fino ai 191 della Toscana. Al Sud perderebbe di più la Campania (196 milioni), le altre Regioni molto meno con l'eccezione dei 140 milioni indicati per la Sardegna.

Risparmi tutti da verificare, naturalmente. Anche perché i governatori contestano il percorso seguito da Bondi. Che non considera i modelli organizzativi locali - in Lombardia ad esempio gli ospedali sono tutti incorporati dalla asl - né le scelte di esternalizzare o meno le attività o di raggrupparle a carico di una sola asl. Ma anche non considera la mobilità o calcola in maniera sbagliata il bacino di utenza delle asl. Fino ad arrivare a premiare chi dimette di più, con molti ricoveri e spesso impropri se non inutili. Altro che premiare la virtù, accusano i governatori. Quelli del Centro-Nord naturalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto taglia-spesa. Camusso: a settembre sciopero generale nel pubblico impiego

Assalto al DI spending: 1.800 emendamenti

L'assalto degli emendamenti dei senatori, la promessa dello sciopero generale di Cgil e Uil a settembre nel pubblico impiego annunciata ieri da Susanna Camusso e Luigi Angeletti. È partita ufficialmente la carica contro l'operazione spending review bis del Governo. Per il DI 95 l'ora della verità è ormai vicinissima: da lunedì si cominciano a esaminare e a scremare le proposte di modifica in commissione Bilancio per concludere tutto in appena due giorni. Giovedì è in calendario il voto con tanto di fiducia in aula a palazzo Madama e l'invio immediato del testo pressoché blindato alla Camera, che a sua volta, salvi imprevisti, dovrebbe licenziare definitivamente il decreto nella prima settimana di agosto.

Contro il decreto s'è abbattuta ieri in commissione una valanga di almeno 1.800 emendamenti presentati da tutti i gruppi parlamentari, a cominciare dai senatori del Pdl e del Pd che insieme ne hanno presentati almeno il 60 per cento. Mancano però ancora quelli decisivi dei relatori che dovrebbero recepire le indicazioni del Governo (ma non solo) e che arriveranno soltanto tra lunedì e martedì. Segno che la partita è ancora apertissima, non solo tra le forze politiche, ma anche con tutte le categorie colpite dalla revisione della spesa pubblica. Non ultime Regioni ed enti locali alle prese con una complicata trattativa col Governo, che finora s'è detto disposto a concedere ben poco a governatori e sindaci. Anche se già in queste ore per tutte le rappresentanze sociali e istituzionali che chiedono anche profondi cambi di rotta, sarà decisiva la sponda e la mediazione in atto dei partiti che sostengono il Governo.

Sanità, enti locali e Regioni, piante organiche del pubblico impiego, auto blu, acquisti di beni e servizi, ricerca: pressoché tutti gli articoli (24) del decreto spending sono oggetto di richieste di modifica. Senza rinunciare anche a compensazioni anti-tagli: contro il dimagrimento delle spese per la ricerca, ad esempio, 11 senatori del Pd chiedono la riduzione per 2,6 miliardi delle spese destinate all'acquisto dei cacciabombardieri F35 e di altri sistemi di difesa.

Capitolo a sé riguarda i tagli (4,7 miliardi fino al 2014) alla spesa sanitaria, su cui s'è molto speso il Pd. E in effetti sia il Pd che il Pdl hanno dedicato ampio spazio con i loro emendamenti alla sanità. Dal taglio più selettivo e non con le forbici di mini ospedali e posti letto all'ammorbidimento della stangata su farmacisti e industrie (via l'aumento degli sconti in favore del Ssn) fino alla limitazione solo ai nuovi contratti della potatura del 5% delle spese per beni e servizi e all'esclusione dei mezzi di servizio di asl e ospedali dai tagli alle auto blu.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa pubblica I CONTI DELLE REGIONI

Vietato disturbare i Governatori

Storia dei debiti record di Lazio e Campania, con il silenzio-assenso delle opposizioni LA MOSSA Nel 2009 Bassolino ha violato l'articolo 119 della Costituzione che vieta di indebitarsi per finanziare la spesa corrente: 2 miliardi di debiti al successore

Mariano Maugeri

Il recordman del debito regionale è stato Francesco Storace, governatore del Lazio per il Centro-destra dal 2000 al 2005: 10,5 miliardi di buco sanitario in cinque anni. I bilanci delle Asl venivano comunicati oralmente al funzionario regionale: niente di scritto, di ufficiale, non si sa mai. Eppure l'Italia era già nell'euro, ed eravamo la quinta potenza industriale del pianeta.

Quando nel 2007 la buonanima del ministro dell'economia Tommaso Padoa Schioppa prese in mano le carte della Regione Lazio, si mise le mani nei capelli: «Ma questa è una voragine!» esclamò alla presenza di Maria Cannata, la dirigente del ministero cui toccò negoziare con il successore di Storace, Piero Marrazzo, un piano di rientro trentennale.

Marrazzo, alla guida di una coalizione di centro-sinistra, in soli tre anni riesce a fare quasi peggio di Storace (2 miliardi di debito nel 2006, 1,8 nel 2007, 1,7 nel 2008). Al tavolo delle trattative, nella sede del ministero di via XX settembre, Padoa Schioppa fu costretto a regalare 2,5 miliardi di tutti i contribuenti italiani al Lazio per aggiustare i conti di uno sprofonzo di cui non si veniva a capo. Sanzioni nei confronti di Storace e Marrazzo per la pessima gestione dei quattrini della Regione che da sola ha prodotto l'80% del debito sanitario italiano? Nessuna. La riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centro-sinistra, ispirata alle "Bassanini", concentrava tutte le leve decisionali in un solo uomo: il governatore. I pochi controlli che preesistevano, come i vecchi comitati regionali di controllo, furono spazzati via. L'opposizione in consiglio regionale depotenziata. Basta con l'assemblearismo: ai controlli ci penserà la Corte dei conti, si disse troppo ottimisticamente.

L'alternanza dei governatori, anche se di diverso colore politico, assomiglia alla parabola delle prime generazioni di dinastie imprenditoriali: la prima costruisce, la seconda consolida. Con i soldi dei contribuenti, però. Così Storace assume a Lazio Service, una neo partecipata della Regione, 1.170 dipendenti a tempo determinato; Marrazzo mette a capo delle partecipate l'ex segretario del Pds dei Castelli romani, Tonino d'Annibale, e con un piccolo miracolo trasforma tutti i contratti a tempo indeterminato. Ma a che serve Lazio service? A stabilizzare i giovani senza lavoro, rispondono in Regione. D'Annibale, forse per la vicinanza con il Vaticano, fa un secondo miracolo e per il migliaio di dipendenti che non trovano posto nei superaffollati locali della Regione, affitta una parte di una palazzina in via del Serafico da una società implicata in lottizzazione ed edificazione abusiva. Costo? 8,5 milioni l'anno per sei anni. Contratto rinnovabile per altri sei. Nel 2010 D'Annibale viene eletto a furor di popolo consigliere regionale del Lazio, uno dei parlamentini meno efficienti e più costosi d'Italia, come ha denunciato il partito radicale.

L'altro tema a lungo sottovalutato è l'opposizione. Uno dei mali dei parlamenti regionali italiani è il consociativismo. Costituzione alla mano, è ormai quasi impossibile ostacolare il manovratore. Il Governatore di turno coopta l'opposizione assegnando presidenze e vicepresidenze di commissioni regionali (con relativo appannaggio e autista) oppure succulenti posti nei consigli di amministrazione delle società partecipate regionali, delle Spa con le casse gonfie di miliardi gestite con criteri privatistici da uomini di stretta fiducia del governatore. Paradossale il caso lombardo, dove qualche anno fa il nisseno Giovanni Catanzaro, larussiano di ferro, ha cumulato per qualche mese tre poltrone ambite e i conseguenti conflitti di potere: consigliere delegato di Lombardia informatica, presidente della Consip, la società del Tesoro che ha centralizzato gli acquisti della pubblica amministrazione, e il posto di consigliere di Finmeccanica. In questa gara a chi la fa più grossa si staglia come un gigante la regione Campania, altro vero campione di efficienza e governabilità. Nel 2006, mentre i focolai della crisi della monnezza cominciano a seminare il panico che sfocerà nella catastrofe del 2008, Antonio Bassolino, forse il governatore meridionale per eccellenza, affida l'assessorato

all'Ambiente agli uomini dell'Udeur guidati da Clemente Mastella. Quando qualcuno gli fa notare che rischia di essere una nomina foriera di sventure, Bassolino risponde secondo i canoni della realpolitik agli uomini del suo entourage. «Ragionate: ma ai mastelliani gli potevo affidare il Bilancio?». No, meglio tenere le pecorelle lontane dal lupo. Andrà come la storia e la cronaca ci hanno raccontato. Solo che il Governatore che ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio di non saper venire a capo della crisi della munnezza, diventerà per espresso desiderio di Palazzo Chigi - Prodi o Berlusconi non fa differenza - sia commissario straordinario all'emergenza rifiuti, sia, qualche anno dopo, commissario straordinario all'altra emergenza, quella sanitaria.

Se il Lazio rappresenta l'80% del debito sanitario delle Regioni italiane, la Asl 1 di Napoli, 13 mila dipendenti e nove ospedali, la più estesa e densamente popolata d'Europa, un inferno peggio di Sodoma e Gomorra, fa da sola l'80% del debito sanitario della Campania, che viaggia ben oltre i dieci miliardi. Se aggiungiamo il fatto che il bilancio regionale aveva nel 2011 24 miliardi di residui attivi (entrate accertate ma non riscosse) e 18 miliardi di residui passivi (spese impegnate ma non pagate) si capisce come la parola default sia tra quelle più pronunciate nelle segrete stanze di palazzo Santa Lucia, pochi metri in linea d'aria dal mare di via Caracciolo.

Stefano Caldoro, governatore dal 2010, è stato investito da una valanga di debiti fuori controllo. Nel 2009, vista la malaparata che si profilava, Bassolino ha scientemente violato l'articolo 119 della Costituzione che vieta alle amministrazioni locali di indebitarsi per finanziare la spesa corrente, lasciando due miliardi di debiti in più al suo successore. Nessuna sanzione neppure in questo caso. Ognuno gestisce la cassa come vuole. Ci penserà chi viene dopo. Quando si parla del debito pubblico italiano, forse si sorvola con troppa facilità sui misfatti delle Regioni, venti Stati nello Stato.

Il Sole-24 Ore ha raccolto la testimonianza della stesura del bilancio 2009 della Campania per bocca del professor Mariano D'Antonio, ultimissimo assessore al Bilancio al tramonto dell'impero bassoliniano (2000-2010). Scandalose le riunioni della Commissione Bilancio presieduta dal dipietrista Nicola Marrazzo alla vigilia dell'approvazione dei conti. Racconta l'ex assessore: «Le sedute cominciavano nel pomeriggio e finivano alle sei del mattino. Lo facevano per sfiancarmi. Mi tenevo su a caffè e sigarette, mi portavo un thermos da casa. Sul tavolo c'erano duemila emendamenti. Le chiamavo polpette succulenti. Tutti i consiglieri sembravano animati da un gran fervore religioso. Molte delle richieste di denaro riguardavano finanziamenti da 50-100mila euro per il restauro di chiese. Cercavo di resistere e Marrazzo mi prendeva in giro: Maria', molla 'sti soldi. Lo vuoi capire che le sezioni dei partiti sono morte, i circoli culturali sbaraccano, solo le parrocchie so' rimaste!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONIASTATUTOTORINARIO Anni1973-2008. Valori percentuali LASPESA DELBILANCIODELLOSTATO Regionalizzata per abitante, anno 2009. Dati in % REGIONIASTATUTOSPECIALE Anni1966-2008. Valori percentuali costi sul territorio (*) Regionia statuto speciale; (**) Regionia statuto ordinario
Fonti: Elab. Direzioni Risorse Finanziarie regione Veneto su dati ministero dell'Economia, Ragioneria dello Stato e Istat 1973 2008 100 80 60 40 20 0 Valle d'Aosta 11.093 Provincia di Bolzano 7.135 Provincia di Trento 6.314 Lazio 6.202 Friuli Venezia Giulia 5.871 Sardegna 5.529 Totale Rss (*) 5.399 Sicilia 4.827 Molise 4.578 Liguria 4.529 Basilicata 4.396 Calabria 4.243 Totale Italia 4.126 Campania 3.952 Abruzzo 3.923 Totale Rso (**) 3.900 Puglia 3.851 Umbria 3.756 Toscana 3.556 Piemonte 3.536 Emilia Romagna 3.361 Lombardia 3.354 Marche 3.309 Veneto 3.139 Autonomia finanziaria Autonomia impositiva Incidenza percentuale della spesa corrente sulla spesa complessiva 1966 2008 100 80 60 40 20 0

c

LA PAROLA CHIAVE

Patto di stabilità interno

Il Patto di stabilità interno nasce dall'esigenza di convergenza delle economie degli Stati Ue verso specifici parametri fissati dal Trattato di Maastricht. L'indebitamento netto della Pubblica amministrazione costituisce

uno dei principali parametri da controllare e fondamentale è quindi il controllo in ogni Paese dell'indebitamento netto degli enti territoriali (regioni e enti locali). Dal 1999 ad oggi l'Italia ha formulato il proprio Patto di stabilità interno esprimendo gli obiettivi programmatici per gli enti territoriali, alternando principalmente diverse configurazioni di saldi finanziari a misure sulla spesa.

Foto: Francesco Storace. Ai tempi dell'ex governatore del Lazio, dal 2000 al 2005, i bilanci delle Asl venivano comunicati oralmente

I tagli

Scure sugli aiuti alle imprese: 10 miliardi

Giavazzi: potremmo ridurre il cuneo fiscale. Ma Grilli preferisce scongiurare l'Iva Con la detassazione si potrebbe aumentare il Pil di un punto e mezzo in due anni

ROBERTO MANIA

ROMA - Si può far crescere il Pil dell'1,5 per cento in un biennio tagliando 10 miliardi di trasferimenti pubblici alle imprese e riducendo così il costo del lavoro che oggi opera come una zavorra proprio sul sistema produttivo. È una ricetta di politica economica quella che il consulente del governo, Francesco Giavazzi, ha consegnato a Palazzo Chigi con tanto di articolato per un possibile decreto legge. Molto di più che una semplice proposta di riorganizzazione della montagna di incentivi alle imprese (oltre 36 miliardi di euro nel complesso), frutto di un pluridecennale affastellamento di norme assai sensibili alle lobby di turno. Non è escluso che la bozza del decreto venga esaminata in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri.

L'INCOGNITA DELL'IVA È, dunque, una vera spending review, come scrive l'economista della Bocconi nelle prime righe del documento preparato per il governo: «Una riduzione della spesa nel suo complesso, se destinata a diminuire la pressione fiscale, ha effetti espansivi sull'economia. Non si deve quindi cedere alla tentazione di riallocare la spesa, tagliando spese meno efficienti per finanziarne altre, apparentemente più efficienti».

Plaude la Confindustria, con il suo presidente Giorgio Napolitano, dice che il taglio va nella giusta direzione «purché serva effettivamente a ridurre le tasse».

Ma non è detto che il suggerimento di Giavazzi possa essere fatto proprio dal governo. Entro la metà del prossimo anno, infatti, il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, ha detto che vanno reperiti sei miliardi di euro per scongiurare l'aumento delle aliquote Iva. E molto probabilmente una parte della spending review sugli incentivi alle imprese potrebbe essere utilizzata a questo scopo.

BASTA AIUTI A PIOGGIA AL SUD Sono quaranta le disposizioni di legge che Giavazzi propone di abrogare. Seguendo un criterio molto chiaro: vanno mantenuti solo quei trasferimenti che sono in grado di aumentare l'attività delle imprese; vanno invece soppressi quelli che non hanno alcun effetto sulle scelte dell'imprenditore. Ma che, tra gli effetti negativi collaterali oltre alle distorsioni concorrenziali, hanno quello di produrre un'erosione fiscale quantificata in oltre 30 miliardi di euro. Scrive Giavazzi: «L'evidenza empirica, sia a livello internazionale che per l'Italia, indica l'esistenza di effetti addizionali per alcuni sussidi alla Ricerca&Sviluppo, ma limitatamente alle piccole e medie imprese (Pmi) e alle start up. Non emergono effetti addizionali per altri tipi di sussidio, quali, ad esempio, quelli erogati in Italia alle imprese localizzate in aree in ritardo di sviluppo».

Dalla scure, Giavazzi esclude quindi i sussidi destinati alla ricerca, all'istruzione, alla sanità, ai trasporti. Salvi, ovviamente, gli incentivi che derivano dai fondi europei.

UN FONDO UNICO E PIÙ TRASPARENZA Giavazzi propone la costituzione di un Fondo unico per l'incentivazione presso il ministero dello Sviluppo cui far confluire tutti gli incentivi. Un Comitato tecnico dovrà fare la selezione degli incentivi. Infine per i sussidi ammessi serviranno meccanismi trasparenti per la concessione che dovrà essere «subordinata alla dimostrazione dell'effetto addizionale dell'incentivo sull'attività di impresa». Le stesse regole generali dovrebbero essere seguite dalle Regioni. @PER SAPERNE DI PIÙ www.sviluppoeconomico.gov.it www.tesoro.it I punti LE REGIONI TAGLI A 40 LEGGI Sono quaranta le norme di legge che Giavazzi propone di abrogare. Si va dagli incentivi agli artigiani fino al sostegno alle imprese in difficoltà AIUTI REVOCATI Dovranno essere revocati gli incentivi erogati alle imprese che però non li hanno utilizzati.

Cancellati anche quelli assegnati ma non ancora erogati SUSSIDI SALVATI Sono esclusi dai tagli gli incentivi giustificati. Tra i quali: i fondi Ue e gli aiuti legati all'adempimento di un servizio pubblico: sanità, trasporto, istruzione Le Regioni, che gestiscono una parte significativa degli incentivi, dovranno adeguarsi alle

norme generali relative all'abrogazione dei sussidi

il caso

Il progetto Giavazzi 10 miliardi da tagliare tra Regioni e militari

I risparmi sarebbero destinati a sgravi fiscali
ALESSANDRO BARBERA

ROMA Fin qui la voce «aiuti alle imprese» era rimasta intonsa. Più di trenta miliardi all'anno, più di due punti di prodotto nazionale che lo Stato e gli enti locali distribuiscono a pioggia ovunque tranne che all'economia privata. Come testimoniato da un documento riservato del governo e reso noto da questo giornale lo scorso 13 giugno, di quella cifra solo una minima parte (non più di tre miliardi) viene utilizzato per incentivare ricerca e innovazione. Il resto sono trasferimenti a servizi essenziali, imprese pubbliche, all'industria bellica o a Comuni, Province, Regioni. Ai primi di maggio Monti chiede l'aiuto dell'economista Francesco Giavazzi a cui affida il compito di individuare, in quella giungla di spesa, tutto ciò che è «eliminabile». Il professore della Bocconi presenta la sua prima bozza il 10 di giugno, quando il decreto Sviluppo non ha ancora visto la luce. Nello studio ci sono infatti 40 leggi nazionali cancellate con quello stesso provvedimento. Ma a Giavazzi Monti chiede di fare di più: immaginare un riordino radicale, un taglio netto a quell'enorme mole di trasferimenti. Il progetto avrebbe dovuto rimanere nel cassetto fino ai primi di settembre, in tempo per entrare fra i tagli della legge di Stabilità. Ma nel frattempo, complice il rinvio imposto dai tedeschi al muro anti-spread, il governo decide di mettere in cantiere un decreto da approvare già in agosto, soprattutto nel caso in cui i differenziali Btp-Bund dovessero salire a livelli di allarme. Insomma, da un paio di giorni in cima alla pila di carte sul tavolo di Monti a Palazzo Chigi c'è quel dossier che - secondo le stime dell'economista - può valere dieci miliardi e più di risparmi parte dei quali propone di destinare alla riduzione delle imposte. Del progetto Monti ha parlato a lungo con Passera e Giavazzi (presente il sottosegretario Catricalà) mercoledì sera. La decisione non è semplice, e potrebbe essere affidata - così scrive Giavazzi - ad un «comitato tecnico» appositamente istituito. Basti pensare che molte di queste spese servono a finanziare mutui in essere, o sono impegnate per progetti pluriennali. L'economista ha individuato 10,7 miliardi di tagli possibili, 7,5 dei quali «contributi agli investimenti», 3,2 «trasferimenti correnti». Della voce investimenti poco più di cinque miliardi sono fondi gestiti a livello statale. Dai tagli possibili restano fuori i progetti co-finanziati dall'Europa (pena la perdita dei contributi di Bruxelles), i trasferimenti alle scuole pubbliche e private, per la ricerca, la sanità, l'assistenza ai bisognosi, i trasporti e la cultura. Giavazzi propone invece di abrogare tutte le leggi dedicate a settori che «non correggono il fallimento di mercato», in sostanza, a tutte le aziende che possono camminare sulle proprie gambe. Sulla base delle indicazioni di Giavazzi e del documento precedente si scorgono già le voci che potrebbero finire sotto la scure. Anzitutto ci sono le spese per le forniture militari: in tutto 1,7 miliardi comprese fra Difesa e aerospazio. Poi c'è la voce enti locali: l'insieme dei trasferimenti vale più della metà dei 36 miliardi, polverizzati in oltre 800 leggi regionali. Gran parte di questi fondi vanno alle aziende di trasporto locale e alle convenzioni delle Regioni con le Fs, ma spazio per tagliare non ne manca. Giavazzi conta fra gli «eliminabili» circa 2,5 miliardi di trasferimenti correnti, altrettanto dei contributi agli investimenti. Infine alcuni incentivi e crediti d'imposta gestiti da ministero del Lavoro e dell'Economia; in questo caso cifre minori ma il mare della spesa pubblica italiana resta fatto di piccole e costosissime gocce. Twitter @alexbarbera

Foto: Economista

Foto: Francesco Giavazzi è stato chiamato da Mario Monti ai primi di maggio. La missione affidata allo studioso è quella di individuare nella giungla della spesa tutte le voci eliminabili

il caso

Nel paese delle gabelle l'ultima arrivata è quella sui terremoti

LA PIÙ ODIATA Quest'anno è senz'altro l'Imu seguita da vicino dal canone per la Rai LE BEVANDE ZUCCHERATE Da noi se ne parla soltanto la Francia ha già colpito sia la Fanta sia la Coca Cola Fino al 1991 pagavamo ancora quella sulle banane
PAOLO BARONI

ROMA Tiriamo un sospiro di sollievo. Se è vero che in Italia la pressione fiscale reale quest'anno arriva al 55%, e non al 45,1% come dicono le stime ufficiali, è da oggi che ogni italiano in regola col Fisco può iniziare a lavorare per se stesso. Fino a ieri ha infatti abbiamo lavorato solamente per pagare le tasse, oggi possiamo invece celebrare il «tax freedom day» come dicono in America, il giorno di liberazione dalle tasse. Tasse, maledette tasse. «Troppe tasse» dicono tutti. Ma da quanto i governi di turno non riescono a tagliare in maniera significativa le tasse? Una sforbiciata all'Irap qualche tempo fa, l'Ici congelata da Berlusconi (e poi reintrodotta da Monti con gli interessi) e poco altro. Anzi, complice la crisi sono mesi ormai che le tasse aumentano senza sosta. Colpa dell'Iva innanzitutto, salita al 21% per effetto del Salva -Italia, delle accise che si portano via i due terzi del prezzo dei carburanti, della tassa sui turisti e di quella sugli sbarchi nelle isole. Non parliamo poi dell'Imu tornata in maniera prepotente a prosciugare i conti correnti degli italiani, al punto da farla diventare nel 2012 certamente la tassa più odiata. Difficile sostenere il contrario sapendo che solo la prima rata, scaduta un mese fa, ha portato milioni di italiani a versare quasi 10 miliardi di euro nelle casse di comuni e Stato. Le tasse più odiate Prima di questo exploit, però, la tassa più odiata era un'altra. Era il canone Rai. E per questa ragione quella che subiva il più alto tasso di evasione: la stima è di almeno 5-700 milioni di euro che sfuggono a viale Mazzini ed ai suoi esattori. Per rimediare da anni in Rai chiedono di poter riscuotere il canone con la bolletta della luce, manovra non poco complessa tant'è che finora non si è mai riusciti a portarla a termine. Quindi, a seguire, le imposte sui consumi (le bollette di luce, acqua e gas, i telefoni) e le tasse scolastiche; e ancora, il bollo auto e la tassa sui rifiuti. In attesa che venga incorporata nell'Imu, probabilmente nei mesi o negli anni a venire, per il momento le statistiche ci dicono che un italiano su dieci paga la tassa sulla «monnezza» comunque in ritardo. Iva e Irpef, come insegnano anche i blitz agostani della Finanza a Cortina, Portofino e Costa Smeralda, sono le tasse più evase da negozianti e imprese. L'Irpef da sola vale il 41,4% del totale dell'evasione fiscale, l'Iva il 37,7%. Il totale delle tasse che non entrano nelle casse dello stato ammonta a circa 150 miliardi di euro l'anno. Stupidario fiscale Tasse odiose, tasse assurde. È vero la tassa sui balconi, che costringeva i proprietari di case a pagare da 3 a 20 mila lire ogni metro quadro che «insisteva su spazi e aree pubbliche di qualsiasi natura» è stata abolita nel 1995 assieme a quelle sui tubi e i dadi da brodo e ad altre 120 gabelle, ma nello stupidario statale altre assurdità non mancano. Dalla tassa sulle banane, «bene di lusso», introdotta nel 1965 ed abolita nel 1991, a quella sullo zucchero del 1924 cassata su pressione della Ue solo nel 1992 assieme a quella sul caffè che risaliva addirittura al 1917. E ancora: abbiamo tassato la cicoria, l'olio di semi e la margarina, i carretti e i velocipedi. E poi visto che si tassa l'ombra dei balconi, per par condicio, venivano tassati pure i gradini di casa che insistono sulla via pubblica. Due, tre non importa, anche questa era considerata occupazione del suolo pubblico sottoposta a Tosap. Consoliamoci perché all'estero non va meglio: il Belgio ha tassato i rasoi usa e getta, la Danimarca i pneumatici e l'Olanda perfino il letame, ohibò. Grassi e disgrazie La nuova frontiera in campo fiscale ha il sapore del ritorno all'antico: se nel 1946 il governo dell'epoca pensò di tassare il cacao per dissuadere gli italiani dal mangiare troppa cioccolata, adesso si prende di mira il junk-food, il cibo spazzatura ricco di grassi e zuccheri malsani. In Italia se ne parla da tempo senza concludere nulla, la Francia invece ha colpito le bevande zuccherate a cominciare da Fanta e Coca Cola. Di recente è poi spuntata la «tassa sulle disgrazie». Come denominare diversamente l'aumento delle accise (5 centesimi) sui carburanti destinati a finanziare gli interventi della Protezione civile in caso di terremoti, alluvione e sciagure varie? Sembra che il legislatore si impegni a trovare sempre il modo più efficace per far odiare a tutti i costi

qualsiasi tassa o imposta che sia, a prescindere dal fatto che serva o meno a nobili motivi. Del resto gli italiani, quando si tratta di mettere mano al portafoglio, hanno buona memoria e si ricordano bene che sul prezzo della benzina pesano ancora il disastro del Vajont, l'alluvione di Firenze, i terremoti del Belice, del Friuli e dell'Irpinia, e poi eventi che vanno dalla guerra in Abissinia del '35 alle missioni in Bosnia e Libano. Tutte accise provvisorie poi assorbite dalla fiscalità. Pronti a nuove tasse? L'«eurotassa» del '96 (governo Prodi) ci consentì di entrare in Europa, ora il rischio è di doverne pagare una nuova per non uscirne. Aleggja nell'aria una patrimoniale. Speriamo di no, nell'attesa al lavoro! Almeno per quest'anno il Fisco è sazio. Twitter @paoloxbaroni

Foto: L'imposta sulle catastrofi

Foto: Per fronteggiare i costi del sisma in Emilia, il governo ha aumentato di 5 centesimi l'accisa sui carburanti La nuova tassa è stata ribattezzata «tassa sulle disgrazie». Nella foto: ieri i Vigili del Fuoco hanno provveduto alla demolizione del municipio di Sant'Agostino (in provincia di Ferrara), pericolante dopo il terremoto

Francesco Delzìo

"Bisogna sospendere i servizi a chi non paga tutto il dovuto"

[S. R.]

evasione è una vecchia abitudine degli italiani. «Di più. È una vera e propria "perversione culturale", un modo di essere più furbi, molto celebrato nei decenni anche dal cinema nostrano» dice Francesco Delzìo, autore del libro «Lotta di tasse» che ha fatto discutere per le sue proposte shock anti-evasione. Il risultato di questo «viziato nazionale» è una tassazione record «L'ingiustizia non sta tanto nel peso del Fisco italiano, che è comparabile con quello di altri Paesi europei. Il vero problema è l'ingiustizia fiscale che separa il mondo del lavoro dipendente da quello degli autonomi. I primi sono "fiscalmente schiavi" e i secondi sono liberi di autodeterminare la base imponibile. E' questo il vero dato del pessimo funzionamento del nostro sistema fiscale». L' Cosa dicono i numeri? «Oggi i dipendenti sopportano il 78% del carico fiscale complessivo, però detengono soltanto il 30% della ricchezza. Questo dato dà la fotografia dell'ingiustizia fiscale su cui bisogna intervenire TORINO prima che si trasformi in un'esplosiva bolla sociale che già sta emergendo». Allora qualcosa sta cambiando? «Certo. Prima di tutto sta crescendo la consapevolezza sull'ingiustizia fiscale. Poi è clamoroso il fatto che i recenti blitz del Fisco hanno incontrato il favore dell'opinione pubblica. Quindi gli italiani si aspettano che si inizi a far pagare le tasse agli evasori e di conseguenza che si creino dei meccanismi che disincentivino il fenomeno». Lei ha fatto delle proposte shock Non le definirei shock. Piuttosto rispondono a una strategia radicalmente nuova che si chiama "espulsione sociale dell'evasore". Funziona più del carcere». Quali sono? «Si parte dalla sospensione di servizi pubblici per chi evade in modo continuo e rilevante, tranne la sanità. Poi c'è la chiusura di quegli esercizi commerciali recidivi nell'evadere. Una terza proposta che lavora in positivo è quella dei "bollini blu" per i commercianti e i professionisti virtuosi. Questo deve diventare un elemento di mercato che ci porta a scegliere un bar rispetto a un altro».

Foto: Manager

Foto: Delzìo è manager e autore di «Lotta di tasse»

LA CRISI L'ALLARME SUL DEBITO

"Lo spread gonfiato brucia 144 mila posti"Confindustria: secondo i fondamentali dovrebbe essere 300 punti più basso
TEODORO CHIARELLI

Spread, maledetto spread. Il differenziale tra i rendimenti dei Btp e dei bund tedeschi, non solo è entrato nel lessico familiare della crisi economica che massacrà stipendi e aspettative di vita, ma è anche sproporzionato, esagerato, insomma una trappola che ci trascina ancor più nel gorgo. Gli economisti del Centro studi di Confindustria hanno calcolato che almeno 300 punti di spread sono assolutamente ingiustificati in base ai fondamentali. Gli industriali chiedono che lo scudo europeo sia attivato subito e gestito dalla Bce. Un eccesso rispetto ai 164 punti riconducibili ai divari tra Italia e Germania nel debito e nella crescita. Il che taglia le gambe alla crescita e al lavoro, pesa per 0,9% del Pil e manda in fumo 144 mila posti. Trecento punti vogliono anche dire 12,4 miliardi di maggiori oneri per interessi sul bilancio pubblico, 12,1 miliardi sui conti delle famiglie e 23,7 miliardi su quelli delle imprese. «Più della metà dei 500 punti di spread tra Italia e Germania è dovuta alla speculazione commenta il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano -. E 200 punti sono determinati da situazioni intrinseche, come i ritardi delle riforme e il debito». Oggi sullo spread Btp-Bund, rileva il centro studi di Confindustria, grava l'incertezza sulla prosecuzione, dopo la fine della legislatura a primavera 2013, delle politiche di risanamento intraprese dal governo Monti. Non c'è partito politico, infatti, da cui non si levino, prese di distanza e richieste di profonde modifiche delle misure che il Parlamento ha da poco approvato. Per non parlare dell'incertezza, vista la legge elettorale attuale, i sondaggi e gli schieramenti immaginabili, sulla maggioranza che potrà emergere dalle urne. Spiegano gli economisti di Viale dell'Astronomia: «I titoli di Stato sono il punto di riferimento per l'intero sistema finanziario dell'Italia. Il loro eccessivo rendimento condiziona l'offerta e la domanda di credito e penalizza così domanda interna e capacità di generare reddito dell'Italia e quindi la stessa sostenibilità del debito pubblico e il successo delle manovre di risanamento». Gli effetti su bilancio pubblico, imprese e famiglie, che il Csc stima per il 2013, sono «tutte risorse sottratte alla domanda e quindi alla crescita». Confindustria stima che la normalizzazione dello spread condurrebbe, grazie anche a una maggior fiducia, in tre anni a uno 0,9% di maggior Pil, un +3,7% negli investimenti e a uno 0,6% di consumi aggiuntivi, con 144 mila posti di lavoro in più. Il deficit pubblico sarebbe di 2,4 punti di Pil inferiore e il debito pubblico di 6,9 punti di Pil. Stime, si badi bene, che secondo gli economisti confindustriali «appaiono prudenti, perché non incorporano appieno il venir meno della fase acuta del credit crunch». Alla base di queste simulazioni, spiega il Csc, c'è l'ipotesi che la chiusura della forbice avvenga in entrambe le direzioni, con un aumento dei tassi tedeschi, ora schiacciati verso il basso dalla fuga degli investitori verso titoli ritenuti più sicuri, e una riduzione di quelli italiani. La distribuzione della riduzione è un terzo di aumento dei tassi tedeschi e due terzi di riduzione dei tassi italiani. Che fare? In Confindustria sostengono che esiste un unico rimedio efficace: lo scudo antispread. «Ma va profondamente ridisegnato rispetto alla versione attuale, assegnandogli molte più risorse (idealmente dovrebbero essere illimitate) e attribuendone la gestione alla Bce di Mario Draghi. Solo così potrebbero essere premiati i comportamenti virtuosi e sanzionati, attraverso la caduta della protezione dello scudo eventualmente decisa dalla Bce, quelli opportunistici e devianti. La Bce, a sua volta, dovrebbe però rendere conto delle proprie decisioni al Parlamento europeo: «In questo modo evitando di assumersi improprie responsabilità politiche e facendo cadere l'accusa di vuoto di democrazia».

+3,7%*di investimenti* Anche questi crescerebbero con una normalizzazione dello spread**+0,9%***la crescita* E' l'incremento del Pil che sarebbe portato da una stabilizzazione dello spread**Lo spread** Centimetri - LA STAMPA Punti % di scarto tra BTP e Bund a 10 anni; dati trimestrali * In funzione dei differenziali Italia-Germania di debito pubblico e di crescita del PIL. Fonte: Centro studi di Confindustria

LA CRISI LE MISURE

Sì definitivo al Fiscal compact Tensione nel Pdl

Ok della Camera alla "Finanziaria straordinaria" Partito spaccato: voci di un litigio La Russa-Cicchitto I Trattati votati soltanto da 105 «berlusconiani» su 209. Assenti i tre leader di Pdl, Pd e Udc

FABIO MARTINI

All'ora di pranzo, nell'aula un po' sorda e un po' grigia del 19 luglio duemiladodici, si sta per votare il Fiscal compact, qualcosa che somiglia ad una Finanziaria straordinaria pluriennale con tanto di cessione di sovranità alla mitica Europa, ma quando il presidente di turno, Antonio Leone, indice la votazione, gli scranni non restituiscono un co l p o d 'o cc h i o d a g r a n d e evento. Il risultato lo conferma: i presenti sono 498 (dunque sono altrove 132 deputati e in un voto successivo 201), i favorevoli sono 368, i no sono 65, altrettanti gli astenuti. Risultano assenti tutti e tre i leader della maggioranza: Pier Luigi Bersani, Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini. Manca pure Berlusconi, ma lui - si sa - viene soltanto nelle grandi occasioni. Ma per il trio «Abc» non ci sono scuse apparenti: forfait completo. Assenze dettate da sciatteria? Oppure da tatticismo, nel senso che i tre leader non ci hanno voluto «mettere la faccia»? Oppure, più semplicemente, assenze casuali? Nessuno dei tre, nelle ore successive, ha ritenuto di dover spiegare la propria assenza. Certo, il via libera finale del Parlamento al Fiscal compact si è consumato senza che in aula fosse presente neppure il presidente del Consiglio, anche se la discussione finale era stata aperta da una vibrante perorazione del ministro delle Politiche europee Enzo Moavero Milanesi che aveva definito il momento «storico», «importantissimo passaggio nel percorso di costruzione europea, con nuove e sostanziali cessioni di sovranità». Non così sembrano averla vissuta i leader della maggioranza, ma soprattutto il gruppo parlamentare del Pdl: fra i pidiellini, 13 sono risultati in missione, cinque hanno votato contro, ben 43 non hanno partecipato al voto (tra questi diversi ex An come La Russa, Meloni, Corsaro). Il dato finale è risultato eloquente: su 209 deputati del Pdl, hanno votato a favore dei Trattati soltanto 105, il 49%. A c a l d o s d r a m m a t i z z a l'esperto Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati: «Vogliamo essere sinceri? Oramai domina l'apatia: l'85% dei nostri assenti non c'era perché tutti sanno che i provvedimenti passano comunque, mentre nel restante 15% può esserci il dissenso di merito, oppure il malcontento di qualcuno per la certezza di non essere ricandidato». Ma è anche vero che dentro il Pdl le tensioni aumentano al punto che in serata circolava la voce di un alterco tra La Russa e Cicchitto che sarebbero venuti alle mani. Voce che però non ha trovato conferme. Certo, il fervore del ministro Moavero, di personaggi impegnati da anni nella battaglia europeista come il prodiano Sandro Gozi o dell'ex ministro Franco Frattini, non appartiene alla maggioranza dei deputati. Per effetto della identificazione tra Fiscal compact e rigorismo tedesco, per effetto della frustrazione dei tanti sforzi senza effetti. Ma anche perché in tanti, sul Fiscal, condividono l'effetto «turiamoci il naso» trasmesso dal Pdl e in parte anche dal Pd. Molto significativa, sebbene sottovalutata nei successivi rilanci, una affermazione fatta da Pier Luigi Bersani nella sua intervista al «Corriere della Sera» di due giorni fa: «O troviamo un meccanismo che ci protegga dallo spread, oppure, siccome siamo gli unici vincolati al pareggio di bilancio in tempi così rapidi, dobbiamo ottenere un margine per fronteggiare la recessione». In parole povere: o si rende subito operativo lo scudo anti-spread, oppure l'Italia chiede lo slittamento di un anno nell'impegno di raggiungere il pareggio di bilancio. Ma comunque sul Pd che vota sì «turandosi il naso», in qualche modo «lucrano» l'Idv di Di Pietro (assente al momento del voto) e Sel di Vendola, entrambi nemici giurati del «Fiscal».

La super iniezione di denaro: dalla Tav alla Pedemontana lombarda RL'ALTA VELOCITÀ TORINO-LIONE 1Sta facendo infuriare i No Tav, ma potrebbe diventare realtà RI PORTI DI TRIESTE E VENEZIA 2Ecco due strutture in pole position per il mega finanziamento RLA PEDEMONTANA IN LOMBARDIA 3Costituita da 157 km: 87 di autostrada e 70 di viabilità locale

Foto: Il voto definitivo di ieri a Montecitorio

Retroscena

Al via i project bond da 50 miliardi in 3 anni

I soldi per le opere pubbliche. Decreto pronto entro fine mese INTERESSE INTERNAZIONALE Oltre ad un costruttore australiano, attivi anche gli Emirati e il Qatar
ROSARIA TALARICO

ROMA Si chiama project bond la via d'uscita per l'Italia dalla cronica mancanza di liquidità per completare infrastrutture vitali al Paese. Ne I prossimo triennio in Italia i project bond possono finanziare opere per 50 miliardi di euro. La novità sarebbero i «bond in pool» cioè in gruppo che permetterebbero interventi multipli su autostrade, ferrovie, porti. L'idea è quella di contribuire allo sviluppo di un intero distretto, più che di un singolo progetto. Sarebbe questo l'orientamento del governo che entro fine mese si appresta a varare un decreto interministeriale proprio sui project bond. Il finanziamento privato è una delle carte da giocare secondo il viceministro alle Infrastrutture Mario Ciaccia «senza sognare il ricorso alla finanza pubblica. Siamo il primo paese al mondo che introduce i project bond per finanziare opere infrastrutturali. È una norma che crea appetito. Questa idea il mondo la vuole e ce la invidia». Secondo quanto risulta a «La Stampa», a livello internazionale ci sarebbero diversi fondi interessati ai «super project bond»: in primis quello australiano, ma anche quelli asiatici, degli Emirati e del Qatar (tra i più attivi nel settore delle infrastrutture). Project bond di questo tipo, sono richiesti e attesi sul mercato perché sono prodotti strutturati e garantiti, quindi appetibili per chi dispone di enorme liquidità. Tra le opere in pole position per il finanziamento troviamo i porti di Venezia e Trieste, l'alta capacità ferroviaria (proprio dai project bond potrebbe arrivare la soluzione per la Tav e la mancanza di risorse per il completamento della Torino-Lione). Tra le altre infrastrutture strategiche la Pedemontana lombarda e il passante di Mestre. Lo strumento finanziario dei project bond è appetibile anche per l'Europa, tanto che la Commissione ha proposto al Consiglio un'ulteriore assegnazione di risorse per i project bond pari a due miliardi di euro, a decorrere dal 2014, che a loro volta possono fare da leva per investimenti fino a 40 miliardi di euro. Per il presidente dell'Ance (Associazione nazionale dei costruttori edili), Paolo Buzzetti, i project bond rappresentano un'opportunità, ma ad alcune condizioni: «Per noi è fondamentale che vengano usati non solo per poche, grandissime infrastrutture, ma anche per le numerose opere di media dimensione, delle quali il Paese ha un'assoluta necessità». E secondo Ciaccia non occorre neanche aspettare i tempi ministeriali, per quanto compressi dalla volontà del governo di dare un'accelerata alle procedure. «Nulla toglie, però, che un soggetto possa decidere di investire da subito in project bond - secondo il viceministro - se non chiede garanzie particolari, andando incontro a un rendimento più alto a fronte di un maggiore rischio». Che aggiunge come in attesa del perfezionamento del decreto, «grazie alle agevolazioni fiscali concesse, la normativa sulla emissione dei project bond può ritenersi immediatamente operativa, può da subito ipotizzarsi l'interesse da parte di potenziali investitori a sottoscrivere tali obbligazioni». E dal punto di vista del governo l'aspetto più seducente è rappresentato dal fatto che i project bond sono a impatto zero sul debito pubblico.

SÌ ALLA SPENDING VIRTUOSA NO ALL'EFFETTO BOOMERANG

OSCAR GIANNINO

ORA che il governo Monti si è finalmente avviato sulla strada del taglio della spesa pubblica e sull'avvio di dismissioni di patrimonio pubblico per abbattere il debito, il diavolo sta nei dettagli e bisogna tenere gli occhi ben aperti per evitare errori. Ne approfitterebbe da una parte la pubblica amministrazione, che nel complesso non ama né i tagli alle proprie dotazioni, né tanto meno dismettere proprio patrimonio. Ma soprattutto si rischia di offrire nuovi argomenti allo scetticismo che i mercati nutrono verso l'Italia, e che anche il capitolo relativo al nostro Paese dell'ultimo outlook del Fmi, due giorni fa, di fatto incoraggia scrivendo esplicitamente che lo Stato italiano potrebbe a breve incorrere in una condizione di forte rischio nella sua solvibilità. Continua a pag. 3 È una circostanza che mi ha colpito, a mio giudizio molto singolare: il Fmi esiste per intervenire quando simili condizioni si creano, non per prevederne l'avvento, di fatto incitando i mercati ad accelerare in tale direzione. Mentre la Spagna dichiara esplicitamente di esser già stata vicina a non avere in cassa gli euro per pagare gli stipendi pubblici e mentre lo spread continua a ballare intorno a quota 480, a Roma è necessaria una tripla attenzione da parte di tutti. Da una parte è perciò necessario che il Parlamento non attenui in nulla l'ammontare delle misure di contenimento di spesa disposte col primo decreto della cosiddetta spending review avviata da Enrico Bondi. Stiamo parlando di ammontare complessivo, il che non significa affatto che magari non si possano correggere alcune disposizioni tirate un po' con la riga. Ha per esempio ragione chi dice che un conto è potenziare le responsabilità della dirigenza pubblica affinché le piante organiche vengano a essere ridimensionate del 10% in totale e del 20% tra i ruoli apicali, ma accentrando personale dove serve e riducendolo dove è di troppo cioè mirando a efficienza e responsabilità. Altro è dire che le piante organiche devono scendere del 10% dovunque e a prescindere, come diceva l'indimenticabile Totò: questo sarebbe un errore. Ed è anche molto incoraggiante che il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, alla prima lettura della proposta Giavazzi sul contenimento di circa 10 miliardi di trasferimenti alle imprese pubbliche e private, abbia avuto una immediata reazione positiva, dicendo che la via dei sacrifici per tutti è la strada giusta da percorrere. Mentre del tutto aperto resta il problema di come le Autonomie possano accettare - e cioè attuare - il nuovo contenimento per miliardi delle proprie spese nei capitoli diversi dalla sanità, visto che per tre quarti negli ultimi tre anni le riduzioni degli aumenti di spesa pubblica attesi sono già stati a carico delle Autonomie. O si condivide una ridefinizione generale del loro perimetro, oppure andremo incontro a partire dalle Province a una strategia di impugnativa costituzionali di cui il merito di credito a rischio dell'Italia proprio non ha bisogno. Dall'altra parte, però, bisogna evitare quelli che sono veri e propri errori. Uno dei quali ha giustamente iniziato ad attirare molta attenzione. Ci riferiamo alla norma del decreto che taglia del 15% gli affitti dovuti da parte delle pubbliche amministrazioni alle proprietà degli immobili occupati dalle pubbliche amministrazioni medesime. È un 15% che si aggiunge al 5% in meno già rilevato dagli andamenti Istat, dovuto all'effetto Imu sul mercato immobiliare italiano. I dati del primo trimestre 2012 rilasciati ieri testimoniano l'effetto che lo spietato morso fiscale dello Stato esercita sui prezzi medi delle case: si arriva a cali del 25%, e la media nazionale è del 9,3%. Il contenimento della spesa della pubblica amministrazione è principio finalmente riconosciuto come giusto e sacrosanto. E siamo solo agli inizi, visto che al momento stiamo tagliando spesa che ancora va a copertura di altra spesa pubblica, e nulla viene retrocesso in meno tasse a lavoro e impresa, come invece bisognerà assolutamente ottenere in futuro. Ma darsi l'obiettivo di far calare gli affitti pagati dalle pubbliche amministrazioni può essere realizzato in modi diversi. È di sicuro sbagliato stabilire per decreto che la pubblica amministrazione resti comodamente dov'è, pagando semplicemente il 15% o il 20% in meno ai proprietari. Per tre ordini di ragioni, sarebbe un errore e anzi un vero e proprio sopruso. Un sopruso, perché agli occhi di milioni di italiani che stentano per la crisi a pagare affitti e mutui con il loro reddito disponibile il forte calo, sarebbe un vero e proprio schiaffo assistere al fatto che lo Stato decida per decreto che lui invece si abbassa da solo il canone: è come dire apertamente che noi

tutti siamo dei sudditi e che lo Stato è invece un monarca assoluto che pensa solo a se stesso. All'onta, si aggiungerebbe un doppio errore. Il primo è rappresentato dal fatto che il danno inflitto ai proprietari sarebbe diretto e immediato, aggiuntivo rispetto al depauperamento di valore del mattone che già vediamo squadernato nei dati del primo trimestre, effetto dell'Imu. Per ogni proprietario privato l'autoabbattimento del canone da parte pubblica significa un immediato ulteriore decrescita del rendimento del mattone in conto economico, e del suo potenziale valore di realizzo patrimoniale su un mercato che tende oggi ad essere neanche asfittico, ma del tutto pietrificato. Infine, così operando lo Stato contribuirebbe più in generale alla svalorizzazione dell'intero patrimonio immobiliare italiano: sia quello privato sia quello pubblico, cioè dei due punti di forza della solvibilità del nostro Paese rispetto a tutte le altre nazioni avanzate. Proprio quando il governo Monti annuncia per bocca del neoministro Vittorio Grilli che l'Italia dovrà dismettere almeno 20 miliardi di patrimonio immobiliare l'anno per cinque anni, esordire buttandone giù il prezzo è autolesionismo che sfiora il masochismo.

IL CALCOLO

L'evasione fa salire il conto

Una procedura già adottata da altri centri studi L'economia sommersa misurata dall'Istat vale 280 miliardi Il presupposto: sulla quota illegale del prodotto non si pagano tributi

ROMA K Come si passa del 45 per cento della pressione fiscale «ufficiale» al 54,8 «effettivo» indicato da Confcommercio ed in precedenza anche da altre organizzazioni e centri studi? Per capirlo bisogna intanto ricordare che cos'è la pressione fiscale: si tratta di un indicatore aggregato, relativo cioè all'intero sistema economico e non al singolo contribuente. Più precisamente misura il rapporto tra il totale delle entrate tributarie e contributive e il prodotto interno lordo. Dunque non solo imposte in senso stretto, quelle dirette, l'Irap, l'Iva, le imposte sugli immobili e quelle sulle rendite, le accise sui carburanti, ma anche i contributi sociali versati da imprese e lavoratori a fronte di prestazioni future come le pensioni o anche il Tfr. Rientrano nel calcolo anche voci che non tutti avvertirebbero come un prelievo, come i proventi del lotto o di altri giochi, o i contributi sociali figurativi versati dallo stesso Stato a sé stesso, ad esempio per la maternità: se l'importo di queste entrate aumenta a parità di altre condizioni aumenta la pressione fiscale. La componente puramente tributaria della pressione, relativa cioè alle sole imposte in senso stretto, è pari a poco più di due terzi del totale e si colloca attualmente intorno al 31 per cento. Per evidenziare l'incidenza delle tasse sui contribuenti onesti l'ufficio studi Confcommercio ricorre ad un altro indicatore, già più volte citato nella letteratura economica, che definisce «pressione fiscale effettiva». Dal prodotto interno lordo viene sottratta la quota di economia sommersa in esso inclusa, stimata dall'Istat nel 17,5 per cento del totale: il presupposto ovvio è che sul nero non si pagano imposte e contributi. Di conseguenza la stessa quantità di entrate, rapportata solo al Pil legale, porta ad una pressione del 54,8 per cento, che rappresenta più o meno il peso di imposte e contributi sulla parte legale dell'economia, ossia su cittadini e imprese che pagano, sempre intesi come complesso e non come singoli: il carico di ciascuno dipenderà anche dal tipo di reddito percepito, dai comportamenti di consumo (per quel che riguarda l'Iva) dalla possibilità di fruire o meno di agevolazioni e di altri fattori ancora. Il 17,5 per cento di economia sommersa stimata dall'istituto di statistica equivale a circa 280 miliardi: applicando a questa grandezza la stessa aliquota effettiva del 55 per cento si ottiene una stima teorica di imposte e contributi evasi pari a 154 miliardi di euro. Opportunamente lo studio di Confcommercio rileva che la misurazione del sommerso non è sempre affidabile nelle comparazioni internazionali: in particolare mentre in Italia l'Istat è all'avanguardia in materia, altri Paesi forniscono informazioni meno precise o non le forniscono affatto: non ce ne sono ad esempio sulla Germania.

Il piano Giavazzi colpisce tutti i settori le risorse recuperate con il riordino delle agevolazioni serviranno per tagliare il cuneo fiscale sul lavoro

Imprese, scure su 40 incentivi per risparmiare 10 miliardi

Pioggia di 1.800 emendamenti sulla spending review al Senato Camusso: sciopero generale del pubblico impiego a settembre

ROSSELLA LAMA

ROMA K Prevede il taglio di 40 agevolazioni la bozza del piano Giavazzi, l'economista super consulente del governo Monti per la spending review. Colpirà le imprese di un ampio ventaglio di settori, e cancellerà agevolazioni che con varie finalità sono state introdotte tra il 1959 e il 2006. E' forte il disboscamento sul fronte degli interventi destinati alle piccole e medie imprese, ma non solo. Tagli agli incentivi per la riconversione da amianto o per l'acquisto di strumenti per pesare, alla normativa per cave o torbiere, ai contributi per le dismissioni della siderurgia, agli incubatori d'impresa. Consorzi, coop, turismo, tessile calzaturiero, agroalimentare, l'elenco è lungo e non finisce qui. Quaranta incentivi in meno per risparmiare, secondo le stime contenute nella bozza di decreto, fino a 10 miliardi di euro l'anno. E che porterebbero nell'arco di due anni ad un 1,5% di Prodotto interno in più, perché queste risorse pubbliche erogate negli anni, e che non danno i risultati voluti, devono essere destinate non a finanziare altre spese ma al taglio delle tasse. «E' solo utilizzando una riduzione della spesa per finanziare una corrispondente diminuzione della pressione fiscale- scrive Giavazziche si favorisce davvero la crescita». Quei risparmi devono servire, puntualizza, a ridurre il cuneo fiscale sul costo del lavoro. Preferisce parlare di riordino delle agevolazioni piuttosto che di tagli. Mette in evidenza che gli incentivi finora rivolti alle aree in ritardo di sviluppo non hanno creato quegli «effetti addizionali» che devono invece ispirare la nuova filosofia del sistema di sostegni. Anche le agevolazioni che resteranno in vita infatti saranno concesse solo alle imprese in grado di dimostrare che altrimenti quell'attività non sarebbe possibile. Il riordino passa anche attraverso la costituzione di un Fondo unico presso il ministero dello Sviluppo, in cui far confluire tutti gli incentivi, per evitare sovrapposizioni e incongruenze. Quella di Giavazzi è una proposta, il vaglio sulla «necessità e idoneità» delle agevolazioni da abrogare spetterà ad un comitato tecnico. Le agevolazioni dovranno essere sottoposte a strettissimi controlli. Continuo sarà il monitoraggio dell'efficacia dei soldi erogati. L'esperienza insegna. «C'è la possibilità che i contributi pubblici vengano intercettati dalle mafie tramite la costituzione di imprese fittizie e la corruzione dei funzionari pubblici e del personale bancario». Il piano Giavazzi dovrebbe costituire la base per la fase tre della spending review, dopo il decreto dismissioni, e i tagli della pubblica amministrazione già in commissione Bilancio al Senato, e potrebbe arrivare in Parlamento già ad agosto. Intanto ieri è scaduto il termine per presentare gli emendamenti. Sul tavolo della commissione di Palazzo Madama è stata scaricata una valanga di 1.800 correzioni: 1.200 sono equamente distribuite tra Pd e Pdl. Giovedì prossimo la spending review approderà in aula ed è abbastanza scontato per il 27 il voto di fiducia su un maxi-testo che conterrà anche il decreto dismissioni varato con poche modifiche in commissione al Senato. Ieri il governo ha infatti formalizzato l'intenzione di accorpate i due provvedimenti. Susanna Camusso protesta contro «l'ennesima manovra che colpisce ancora una volta i cittadini, i lavoratori e la pubblica amministrazione». Protesta che, dice il segretario generale Cgil, culminerà a settembre con uno sciopero generale del lavoro pubblico.

Principali incentivi eliminati INDUSTRIA E PMI Credito agevolato industria, Ristrutturazione industria, Incentivi per Pmi artigianato, Agevolazione produzione, Sostegno Pmi, Produzione industriale, Innovazione e sviluppo Pmi, Dismissioni siderurgia, Attività produttive aree sottoutilizzate, Investimenti Pmi aree depresse, Innovazione industria e Pmi tessili-calzaturiero, Contributi settore tessile e moda, Salvataggio-ristrutturazione imprese in difficoltà, Rilancio aree industriali, Intervento Mezzogiorno, Imprenditoria Sud COMMERCIO Pmi commercio-turismo, Attività produttive aree sottoutilizzate, Detassazione utili commercio elettronico, Fondo commercio DISASTRI NATURALI Eventi sismici, Eventi alluvionali 1994, Integrazione interventi alluvione ALTRO Riconversione da amianto, Cofinanziamento programmi regionali, Contratti programma e area,

Strumenti per pesare, Aree degrado urbano

IL RIGORE

Esm e fiscal compact, la Camera ratifica i trattati

Il Parlamento teme nuove manovre: la commissione Bilancio operativa anche durante le ferie Casini incontra il professore: siamo d'accordo, no ad altri interventi sui conti

ROMA K La Camera ha approvato in via definitiva il trattato europeo sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria, il cosiddetto fiscal compact. Il provvedimento è stato approvato con 368 voti favorevoli, 65 contrari e 65 astenuti. Il trattato è stato siglato nel marzo scorso da 25 Stati dell'Unione: non lo hanno sottoscritto Gran Bretagna e Repubblica Ceca. Il fiscal compact è un accordo di diritto internazionale che però non fa parte del diritto comunitario. L'accordo riprende le norme del nuovo Patto di stabilità e crescita e impone di introdurre nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio e la correzione automatica in caso di sfioramento. La convergenza verso gli obiettivi di medio termine potrà avere uno scostamento massimo per il deficit strutturale pari allo 0,5 per cento del Pil. Ribadita anche la regola della riduzione di un ventesimo l'anno del debito eccedente il 60 per cento del Pil, salvo periodi di congiuntura particolarmente sfavorevole. Il trattato stabilisce che la Corte di giustizia potrà pronunciarsi su ricorsi per inadempienze nel recepimento della regola del pareggio di bilancio e potrà decidere sanzioni se le sentenze non fossero rispettate. Il via libera - arrivato prima ancora di quello tedesco rafforza l'intendimento dell'Italia di mettere in sicurezza i propri conti di fronte ad una situazione che resta difficile: basta vedere le difficoltà spagnole. Anche per questo i componenti della commissione Bilancio della Camera dovranno essere reperibili ad agosto per permettere una convocazione «ad horas» qualora il governo dovesse emanare un decreto per «fronteggiare eventuali emergenze». «Va bene il fiscal compact ma se accompagnato dall'attuazione delle misure decise nel vertice europeo. Da solo non basta: servono meccanismi di difesa dell'euro e politiche europee di investimenti. Se si tira solo la cinghia alla fine non c'è più niente», è il commento del leader pd, Pier Luigi Bersani. Mentre Pier Ferdinando Casini, che si è incontrato con il premier Monti, spiega: «Ho incontrato il presidente del Consiglio e siamo in grande sintonia sulla necessità di procedere non a nuove manovre, ma alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa». Sempre sul fiscal compact, Franco Frattini del Pdl ha sottolineato che il sì del Parlamento costituisce un atto politico tra quelli di più forte spessore che le tre istituzioni europee hanno definito negli ultimi anni».

IL PESO DEL FISCO

L'ultimo regalo della Merkel: è in arrivo una patrimoniale

L'ipotesi tedesca per i Paesi col debito alto è un prelievo forzoso sopra i 250mila euro Confindustria lancia l'allarme speculazione: «Lo spread ci costa un punto di Pil»

Antonio Signorini

Roma Lo scudo anti spread tramonta. Se non altro perché per farlo funzionare bisognerebbe aspettare i tempi delle burocrazie europee, che notoriamente non sono gli stessi dei mercati. Già da qualche giorno il governo fa notare che l'Eurogruppo che si terrà oggi a Bruxelles, l'ultimo prima dello stop estivo, sarà dedicato quasi esclusivamente alla Spagna e oggi toccherà al neoministro dell'Economia certificare il tramonto del meccanismo che ci avrebbe dovuto salvare, quantomeno dalla speculazione. Vittorio Grilli non si aspetta accelerazioni improvvise sul tema; al massimo un altro via libera di principio con i soliti distinguo dei paesi del Nord Europa. Ieri Grilli ha nuovamente cercato di rassicurare gli italiani, escludendo misure eccezionali, anche di fronte al precipitare dei conti spagnoli: «La situazione non cambia». Niente rischio contagio, quindi. Decisamente più pessimista Giorgio Squinzi: «Di fronte alla speculazione internazionale, siamo quasi tutti a rischio default». Viale dell'Astronomia ha calcolato quanto costa all'economia la parte di interessi sul debito imputabile alla speculazione. Lo spread Btp-Bund, secondo il centro studi, è maggiore di 300 punti rispetto a quello giustificato dai fondamentali. E questa differenza, il costo della speculazione, causa «perdite pari allo 0,9 per cento del Pil e a 144 mila posti di lavoro e maggiori oneri per interessi pari a 12,4 miliardi per il bilancio pubblico, 12,1 miliardi sui conti delle famiglie e 23,7 su quelli delle imprese». La conclusione di Confindustria è, appunto, che serve lo scudo anti spread in versione rafforzata, con la Bce che gestisce, garantisce e controlla. Questa partita, in realtà è rimandata a settembre. Sempre che non si allarghi lo spread, magari sopra 500 punti, rendendo difficile il pagamento degli interessi. Perché in quel caso potrebbero emergere altre proposte. Su una ha puntato i fari nei giorni scorsi Oscar Giannino e viene dall'istituto di ricerche tedesco Diw. Prestigioso e ascoltato. In sostanza, per risolvere la crisi dei debiti propone una tassa una tantum e un «prestito forzoso» per i patrimoni sopra 250 mila euro, compresi quelli immobiliari. Proposta che Stefan Bach, presidente della sezione del Diw che si occupa di conti pubblici, spiega osservando che in molti Stati i risparmi privati sono molto più consistenti dei debiti pubblici. Descrizione che calza a pennello sul Belpaese visto che gli italiani, riporta una tabella dell'istituto, hanno un patrimonio pari al 555% del Pil, mentre lo stock del debito si ferma al 122%. La proposta è quindi quella di tassare una tantum di 10 punti percentuali i redditi più alti e obbligare i privati a prestare una parte dei loro patrimoni allo Stato, con la prospettiva di una restituirli in futuro, magari «in parte». Ricetta che Bach applica a tutti, Germania compresa, solo che se l'obiettivo è tornare ad un debito sotto il 60% del Pil, Berlino è già a un passo dal raggiungerlo, mentre l'Italia è lontanissima. La proposta, spiega infatti, Bach, «è una opzione significativa» proprio per i Paesi con situazioni più difficili. A ben guardare la soluzione prospettata non è incompatibile con i vincoli per gli stati dell'Euro che si stanno preparando a Bruxelles. Ad esempio l'European redemption fund, che dovrebbe raccogliere la parte di debito eccedente il 60% dei debiti sovrani dei singoli Paesi, che poi dovranno farsi carico di pagare gli interessi ed estinguerla. E il passo precedente, cioè il fiscal compact. Ieri la Camera ha ratificato definitivamente il patto che vincola i Paesi dell'euro a ridurre di un ventesimo all'anno la quota del debito che eccede il 60% del Pil. Un sì sofferto, con una maggioranza stretta, inedita per l'esecutivo Monti. Su 630 deputati hanno votato in 433 e i sì sono stati 368. Tra i 65 astenuti e i 65 voti contrari ci sono Lega, Idv e un pezzo consistente del Pdl: 5 no, 43 astenuti e gli assenti sono stati 55. Sarà sicuramente più facile l'approvazione di un emendamento al decreto sviluppo presentato ieri dai relatori. Prevede che il pagamento dell'Iva, per le aziende con fatturati fino a due milioni di euro, avvenga solo quando la fattura viene incassata e non quando viene emessa. Una boccata di ossigeno per le pmi, che non avranno più bisogno di aspettare per i rimborsi dell'Iva pagata per pagamenti mai arrivati.

Le parole chiave Il trattato europeo approvato in Parlamento prevede ogni anno la riduzione di un ventesimo del debito, per la parte che supera il 60% in rapporto al Pil. L'Italia parte dal 122% attuale: si tratta di tagliare il 3% ogni anno, cioè 50 miliardi per 20 anni. È un prelievo sul patrimonio e non sul reddito (come per esempio l'Imu). In questo caso si intende un'imposta sui depositi degli italiani in possesso di più di 250mila di euro: l'ipotesi è di un prelievo forzoso del 10 per mille. Il fiscal compact. La patrimoniale

300

punti La parte di spread indotta dagli speculatori che non dipende dai fondamentali della nostra economia

0,9% La percentuale di Pil che perdiamo per la speculazione, 144mila posti di lavoro

Foto: TRICOLORI A CONFRONTO. Angela Merkel sembra indicare a Mario Monti la via da seguire: e per gli italiani sono dolori... [Epa]

l'analisi

In Italia il record delle tasse

L'allarme di Confcommercio: pressione fiscale al 55%. Ecco il primato che nessuno ci invidia IL SOMMERSO Il carico totale sui contribuenti lievita per colpa dell'evasione LIMITE PREOCCUPANTE In alcuni casi le imposte arrivano a toccare punte del 70 per cento
Claudio Borghi Aquilini

Campioni del Mondo! Finalmente un successo per l'Italia che, prima delle attese Olimpiadi di Londra, riesce ad aggiudicarsi la medaglia di sanguisuga spettante allo Stato con le più alte tasse del globo. Lo certifica un accurato studio della Confcommercio presentato ieri, con l'imprimatur del signore della riscossione in persona, il direttore di Equitalia. Mentre lo studio confermava il record di pressione fiscale effettiva, con un astrale 55 per cento, Attilio Befera si premurava di far notare come per molti contribuenti in realtà si vada oltre il 70 per cento. Per festeggiare e consolidare il primato poi, nello stesso giorno della poco onorevole «premiazione», il Parlamento ha approvato alla chetichella, come se si trattasse di una bazzecola, il fiscal compact che altro non è che un impegno al rientro del debito nel limite del 60 per cento del Pil in ragione di un ventesimo dell'eccedenza all'anno. In pratica oltre al record di imposte il nostro Parlamento si è impegnato a farci pagare, fra tasse e tagli, altri 50 miliardi all'anno per vent'anni. Fantastico, per una tagliatina agli stipendi dei parlamentari si è insediata una commissione che ha elaborato e soppesato dati per mesi senza venirne a una. Per impegnare il Paese, già in recessione e con tasse record, ad un esborso senza precedenti per venti anni, una silente votazione e via. Tutto fatto. Questa è l'Italia. Un'Italia delle tasse fotografata impietosamente dallo studio della Confcommercio che parte nella sua analisi da un dato oggettivo: l'incasso fiscale in proporzione al Pil. Questo dato, oltre il 45 per cento, da solo già ci proietta nell'Olimpo dei pagatori fiscali, superati solo dai paesi scandinavi (dotati di un welfare da hotel di lusso) e ben oltre la Germania, che pure spesso ci addita come evasori e lazzaroni. Certo, l'evasione c'è eccome, ma in questa percentuale è «compresa nel prezzo» dato che la stima del Pil include anche l'economia sommersa. Si produce ma non si incassa. Il dato sulla pressione fiscale ci consente di guardare dall'alto in basso tutti i partner europei: possiamo dire che l'Italia paga più del dovuto, l'evasione incide sulla distribuzione interna di chi paga, non sul valore assoluto della riscossione. Quindi carte più che in regola all'esterno ma (e qui lo studio di Confcommercio entra nel vivo della questione) situazioni insostenibili all'interno. Se infatti depuriamo il dato della pressione fiscale dal sommerso otteniamo la pressione fiscale effettiva per chi invece le tasse le paga e il risultato è quell'incredibile 55 per cento prima menzionato: record del mondo con la Danimarca lontana seconda (ma con ben altri servizi). La storia però ha risvolti ancora più allarmanti, perché come ha ammesso con invidiabile candore il direttore di Equitalia Attilio Befera, per molti contribuenti si riesce anche, come prima accennato, ad abbattere il muro del 70 per cento di pressione fiscale. Il conto è presto fatto: molte imposte sono uguali in percentuale per tutti, come ad esempio le accise sulla benzina, mentre altre, come l'Irpef, sono progressive. Ebbene, l'evasore, totale o parziale, riesce ad avere uno «sconto» anche sulle residue tasse che dichiara perché appare come percettore di basso reddito e quindi versa un'aliquota minore. Chi invece dichiara tutto, oltre a pagare di più subirà anche percentuali di prelievo più alte. La media del reddito dichiarato in Italia è vicina a 20mila euro annui, per cui il dato della pressione fiscale media è calcolato su un'aliquota Irpef del 23 per cento. Per quei due contribuenti su cento (onesti ma che rischiano di passare per gonzi, vista la percentuale da mosca bianca) che dichiarano più di 75mila euro all'anno l'Irpef schizza al 43 per cento arrivando, con le altre tasse, in scioltezza oltre il poco ambito traguardo del 70 per cento consegnato al fisco. In pratica ogni euro guadagnato viene aggredito da Irpef, Iva e accise varie e, una volta pagato tutto, invece di essere legittimamente lasciato in pace, il nostro contribuente campione del mondo viene attaccato anche nella casa e nei risparmi con Imu, tasse sugli interessi, bolli sui titoli e persino minacciato da future ulteriori patrimoniali, magari proprio giustificate con la scusa dell'Europa e del Fiscal compact. Ha un bel dire lo studio della Confcommercio che aliquote più basse e meno burocrazia

contribuirebbero ad abbassare il sommerso: in Italia abbiamo sempre inseguito il prelievo al rialzo «adeguando» ogni tassa a qualsiasi Paese, se pur remoto, che per disgrazia l'avesse più alta di noi. Vogliamo l'Europa? Cominciamo con il domandare le tasse medie europee. Questo record lasciamolo pure ad altri.

UNA MORSA INSOSTENIBILE

154 Incidenza delle imposte sul carico fiscale Altre imposte UE Germania ITALIA Grecia Spagna Francia Portogallo 1,7 1,8 1,4 2,3 1,2 1,8 1,9 Dirette 33,2 29,9 34,3 26,4 29,3 26,2 28,2 31,5 24,9 34,9 37,2 32,6 33,1 38,5 Indirette 33,5 43,4 29,4 34,1 36,8 39,0 31,4 Contributi sociali La variazione della pressione fiscale negli ultimi dieci anni ITALIA Giappone Norvegia Francia Regno Unito Svizzera Euro Area 17 Ue27 Grecia Olanda Belgio Austria Spagna Germania Danimarca Stati Uniti Finlandia Canada Svezia 3,4 2,9 0,6 0,4 0,0 -0,6 -0,9 -1,0 -1,2 -1,2 -1,3 -1,4 -2,1 -2,5 -2,8 -3,5 -4,0 -4,5 -6,3 La pressione fiscale 20,6 26,2 28,0 31,9 32,1 37,0 40,1 41,4 43,0 47,0 47,4 48,0 48,2 48,6 54,8 Messico Australia Stati Uniti Canada Irlanda Spagna Olanda Regno Unito Norvegia Austria Belgio Svezia Francia Danimarca ITALIA Dati riferiti al 2012 in percentuale del Pil emerso Tasso di sommerso economico in Italia Dati in percentuale del Pil 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 D at i in p ercentua l e de l P il 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 miliardi di euro Imposte evase 17,9 19,0 18,6 19,3 19,2 20,0 19,0 19,2 19,1 19,7 18,6 18,5 18,1 17,8 17,5 17,2 17,5

L'allarme di Confcommercio e Squinzi

«Record mondiale di imposte Chi fa impresa paga il 70%»

SANDRO IACOMETTI

Un fisco che si prende fino al 70% dei nostri guadagni. A certificare il mostruoso fardello che pesa sulle spalle delle nostre imprese «virtuose» è stato ieri lo stesso direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. Il quale, dopo aver ammesso che la «pressione fiscale è elevatissima» ed «è un grosso problema», ha cercato poi di scaricare la colpa del carico tributario troppo elevato sui disonesti che si sottraggono agli obblighi verso l'erario. Come se consegnare allo Stato più dei due terzi del proprio fatturato non fosse il principale motore che alimenta il sommerso italiano. Ma quel 70% di tasse che colpisce alcuni imprenditori, dato confermato ieri anche dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, non è che la punta dell'iceberg di un Paese ormai schiavo della voracità e dell'inefficienza della macchina statale. Il quadro tracciato ieri dall'ufficio studi di Confcommercio è catastrofico. L'Italia è già nelle prime posizioni della classifica stando alla pressione fiscale ufficiale, che è del 45,2% nel 2012. Quando poi il calcolo viene fatto inserendo nel conteggio un sommerso che, secondo Confcommercio, è a quota 17,5% del pil, il peso dei tributi balza al 54,8% del pil, ovvero il record mondiale di tasse. Il bello è che siamo arrivati al primo posto proprio mentre tutti gli altri indietreggiavano. Praticamente ci hanno fatto vincere. Dal 2000 al 2012, infatti, in Italia la pressione fiscale è aumentata del 3,4%. Fenomeno che si è verificato, con percentuali nettamente inferiori, solo in Giappone, Norvegia e Francia. Tutti gli altri, che non a caso hanno un sommerso molto più basso del nostro, nello stesso periodo hanno diminuito il peso del fisco. Accanto alle tasse più alte del mondo, le imprese devono poi fare i conti con tutta una serie di "singolarità" italiane. A partire dalla giustizia civile, fino agli adempimenti burocratici. Da noi per ottenere una sentenza definitiva in materia contrattuale servono 1.210 giorni, il triplo della Germania e quattro volte la Francia. I tempi medi di pagamento della Pa alle imprese si aggirano sui 186 giorni, il triplo della Francia e cinque volte la Germania. Per assolvere gli adempimenti fiscali, infine, occorrono 285 ore l'anno, più del doppio della Francia. Messa così, è difficile prendersela solo, come fa Befera ma in generale tutto il governo, coi disonesti che non pagano le tasse. Basterebbe, spiegano gli esperti di Confcommercio, semplificare gli adempimenti, e abbassare le aliquote, magari con i proventi della lotta all'evasione, per riportare alla luce in un colpo solo decine di miliardi di sommerso. Ma la leva principale per rimettere in equilibrio il sistema, ha spiegato Carlo Sangalli, non può che essere la riduzione della spesa pubblica. Per questo, ha avvertito il presidente di Confcommercio, il governo dovrebbe andare avanti «senza timidezze» sul fronte della spending review piuttosto che pensare ad un ulteriore rialzo dell'Iva. Ipotesi, quest'ultima che potrebbe portare di qui al 2014 ad un calo dei consumi reali di 38 miliardi di euro. In questo modo l'Italia balzerebbe indietro nel tempo di oltre dieci anni, come fossimo in un film di fantascienza, con un pil procapite che torna ai livelli del 1999 e i consumi procapite a quelli del 1998. Un balzo a ritroso di quasi quindici anni. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

Camera pronta alla manovra d'agosto

I componenti della Commissione Bilancio sono stati messi in preallarme: niente vacanze in luoghi lontani, una nuova stangata estiva è considerata probabile. Intanto in Senato è partito l'assalto alla spending review:

1.800 emendamenti

SALVATORE DAMA ROMA

È mezzogiorno e al Senato piove. Piovono emendamenti: sono 1.800 le proposte di modifica alla spending review avanzate dai partiti. Alla pila di carta contribuiscono in parti uguali Popolo della libertà, Partito democratico e altri gruppi. Hanno depositato 600 emendamenti per parte al decreto con cui i Professori intendono proseguire la sforbiciata ai costi della macchina pubblica. L'hanno fatto con la rassegnazione di chi sa di aver contribuito solo al disboscamento delle foreste equatoriali. Il governo ha già fatto capire di voler ricorrere alla questione di fiducia, procedimento bloccato che fa decadere tutte le proposte di modifica dei gruppi parlamentari. FIDUCIA SICURA La diligenza si blindo per difendersi dall'assalto della politica. Un numero così elevato di emendamenti «era prevedibile data la complessità del provvedimento e la varietà delle manovre affrontate», commenta il relatore del decreto Paolo Giarretta (Pd), «ma già dalle dichiarazioni dei gruppi in Commissione emerge la volontà di concentrarsi sulle materie principali». C'è una flebile speranza che i tecnici accettino alcune modifiche proposte dai partiti nell'esame preliminare. Ancora Giarretta: «Credo che sarà possibile arrivare a un testo votato in Commissione e su questo, come di consueto sarà posta la fiducia». Gli emendamenti della maggioranza multicolor sono congeniati in maniera da non scombussolare il provvedimento governativo: «Da un primissimo esame vedo che si muovono in una logica di mantenimento dei saldi. Sono tentativi di miglioramento senza mettere in discussione il risultato della manovra», prova a caldeggiare la causa il senatore democratico. Due gli obiettivi principali: «Evitare l'aumento di due punti dell'aliquota Iva e stanziare due miliardi per l'emergenza terremoto». Ma non c'è solo questo. Ogni partito sta cercando di tutelare, dalla mannaia del professor Monti, i temi o le categorie più cari. Le proposte del Pdl vanno nel senso di evitare tagli troppo violenti alla sanità, ai dipendenti pubblici, alle forze armate. Il Pd prova a scongiurare il dimagrimento forzato dell'amministrazione giudiziaria. I democrats esprimono «forti perplessità» sulla chiusura degli uffici giudiziari, sui tagli alle intercettazioni e all'acquisto di beni e servizi per l'amministrazione giudiziaria. Specie sugli ascolti il Pd propone di continuare a intercettare senza pagare le compagnie telefoniche: «È assurdo», dichiara la capogruppo in commissione Giustizia del Senato Silvia Della Monica, «che se il privato cittadino intercettato ha pagato per quella telefonata, lo Stato debba pagare di nuovo». Non solo. I senatori della sinistra chiedono anche di ridurre le spese destinate all'acquisto dei cacciabombardieri F35 destinando il risparmio al finanziamento della ricerca. CGIL IN SCIOPERO Ma l'accerchiamento è concentrico, Palazzo Chigi è sotto l'assedio di enti locali e sindacati. Questi ultimi annunciano lo sciopero. Parte «una fase di mobilitazione che riguarderà tutto il Paese e culminerà a settembre con lo sciopero generale del lavoro pubblico contro l'ennesima manovra». Parola del leader di Cgil Susanna Camusso. La spending review è «una manovra fatta contro i lavoratori» e non, come sostiene il governo, «una revisione della spesa per tagliare gli sprechi». Dunque gli statali incrociano le braccia. E a sorpresa trovano il sostegno del segretario della Lega, Roberto Maroni: «Aderisco anch'io allo sciopero. I sindacati hanno ragione». Per non parlare degli Enti locali. L'Upi ha chiesto modifiche al Parlamento per ridurre i tagli e avviare l'accorpamento delle Province «assicurando vere funzioni a quelle nuove». Altrimenti pure loro annunciano battaglia. Intanto alla Camera i componenti della Commissione Bilancio sono stati messi in preallarme per agosto. Meglio non passare le vacanze dall'altra parte del mondo, perché se il governo vara la manovra bis (ipotesi che a questo punto a Montecitorio ritengono possibile) arriverà una convocazione ad horas. E bisognerà mettersi a lavorare.

L'esperto di federalismo fiscale

«Bilanci uguali per tutti: così si scopre chi fa il furbo»

EDOARDO CAVADINI

«La Sicilia è stata tra i primi enti locali a offrirsi di sperimentare la disciplina dell'armonizzazione dei bilanci - in chiave di maggior trasparenza contabile -, peccato che altrettanto velocemente abbia fatto ricorso alla Corte Costituzionale proprio contro la norma cui aveva deciso di aderire. Un assurdo che non ha spiegazioni logiche». Lo stupore del professor Luca Antonini, a capo della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), è palpabile. Professore di cosa stiamo parlando innanzitutto? «Il decreto legislativo 118 del 2011, attuando il Federalismo fiscale, e rispondendo a precise indicazioni dell'Unione Europea, prevede che quasi diecimila enti locali adeguino la scrittura e presentazione dei propri bilanci ad uno standard uguale per tutti». In che modo? «Passando dalla contabilità di cassa a principi di contabilità finanziaria ed economica, puntando alla trasparenza - obbligata - dei bilanci cui sono chiamate le aziende private. Regole uguali per tutti con evidenti benefici: possibilità di confrontare chi è virtuoso e chi no, ridotto il margine per artifici contabili, maggiore appetibilità per investitori stranieri». Arriviamo alla Sicilia. «La regione - lo testimonia la cronaca di questi giorni - si porta dietro una serie di criticità gestionali non da poco. A gennaio ci stupì positivamente, e anche la Corte dei Conti lo sottolineò, la decisione della giunta Lombardo (legge 7/2012) di aderire alla sperimentazione, anticipando quello che agli enti locali sarà imposto dal 2014. Per altro lo Stato per questi enti prevedeva in cambio un meccanismo premiale di alleggerimento degli effetti della manovra 2012. Poi però ci fu un immediato dietrofront». Ovvero? «Incomprensibilmente palazzo dei Normanni - assieme alle altre regioni a Statuto speciale - ha fatto ricorso alla Corte Costituzionale contro la normativa cui aveva aderito, ricorso accolto pochi giorni fa. Ma il punto non è questo». E qual è? «Così facendo la Sicilia ha perso un'enorme occasione per recuperare una credibilità economico-gestionale oggi fortemente minata. Penso ad esempio ai 15 miliardi di "residui attivi" vantati da Lombardo: con l'armonizzazione dei bilanci non basta una generica sintesi, si deve spaccettare singolarmente ogni singola voce. Così da dimostrare la qualità dei crediti, e la correttezza di chi li scrive nero su bianco: insomma, si pone un freno alla contabilità fai da te».

Un altro bluff?

Rischio trappolone sui tagli alle imprese

Il consulente del governo Francesco Giavazzi propone un piano per eliminare 10 miliardi di sussidi alle aziende e abbassare il cuneo fiscale. Ma il pericolo è che lo Stato si intaschi anche questi soldi
SANDRO IACOMETTI

Sul piatto ci sono 10 miliardi. Cifra considerevole, che Francesco Giavazzi definisce però il frutto di «un esercizio di stima basato su una serie di ipotesi, talvolta eroiche». Ma più che l'entità dei tagli degli incentivi alle imprese a preoccupare, nella bozza di decreto messo a punto dal professore della Bocconi arruolato dal governo per la spending review, è il meccanismo complessivo indicato dall'economista. Dopo aver ricordato che nel 2011 i trasferimenti alle imprese sono ammontati a 36,3 miliardi e aver indicato come si può arrivare alla sforbiciata monstre di 10 miliardi, Giavazzi spiega che l'operazione potrebbe «produrre nell'arco di 2 anni un aumento del pil dell'1,5%». Purché, però, le risorse risparmiate vengano redistribuite alle imprese attraverso una riduzione del cuneo fiscale. Ed ecco il punto. Il piano Giavazzi non mira semplicemente a riorganizzare gli incentivi, ridurre al minimo gli sprechi e limitare gli interventi alle imprese che investono davvero, ma a razionalizzazione l'intera partita del sostegno all'economia attraverso un ribilanciamento delle risorse. In altre parole, quello che si toglie da una parte, si dovrebbe rimettere dall'altra. Sul punto insiste più volte lo stesso Giavazzi. E il tema viene sottolineato con forza, ovviamente, anche da Confindustria. «Dobbiamo eliminare tutti gli sprechi che si sono accumulati negli ultimi 30 anni», ha detto senza esitazioni il presidente Giorgio Squinzi. Poi, la precisazione: «Ben vengano i risparmi se ci vengono restituiti sotto forma di minore imposizione fiscale». Sulla carta sembra facile, ma la questione è tutt'altro che scontata. Basti pensare a quello che è successo col fondo taglia tasse. A parole tutti lo invocano da mesi, compresi molti esponenti di governo. Lo stesso direttore dell'Agenzia delle entrate Attilio Befera ieri ne ha decantato di nuovo le lodi. Quando si è trattato di inserirlo concretamente in un provvedimento, però, non c'è stato nulla da fare. Alla fine, malgrado gli annunci, la norma per destinare i maggiori proventi derivanti dalla lotta all'evasione fiscale alla riduzione delle tasse non è entrata nel decreto semplificazioni e neanche nel decreto fiscale. Il rischio è che la storia si ripeta. Il piano Giavazzi potrebbe infatti rientrare in una terza fase della spending review che si renderà necessaria se, alla ripresa autunnale, il governo sarà ancora impantanato nella congiuntura economica negativa e nelle difficoltà di finanziamento del debito pubblico. A quel punto, però, la tentazione di mettersi il bottino dei tagli agli incentivi in tasca, promettendo una futura redistribuzione sarà veramente difficile da evitare. Con conseguenze nefaste, visto che la maggior parte degli interventi riguardano Pmi e Mezzogiorno. Del resto, come dice lo stesso Giavazzi nella relazione che accompagna il provvedimento, «è solo utilizzando una riduzione della spesa per finanziare una corrispondente diminuzione della pressione fiscale che si favorisce davvero la crescita». La riforma esclude dal taglio gli «incentivi giustificati» e tra questi le norme finanziabili con fondi Ue e quelli legati a istruzione, ricerca, sanità. Ma la sforbiciata sarà consistente su tutti gli altri aiuti concessi finora con molta leggerezza. Gli incentivi alle imprese che sopravviveranno alla razionalizzazione saranno "certificati". Cioè la loro concessione sarà subordinata alla dimostrazione dell'effetto «addizionale» sull'attività dell'impresa e l'amministrazione che concede gli incentivi dovrà effettuare una valutazione successiva per verificare l'efficacia del contributo pubblico. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

Fumo e fisco

Per alleggerire le tasse in Italia non basta recuperare l'evaso: bisogna controllare le sigarette
Enrico Cisetto

La Confcommercio sostiene che l'economia sommersa sia pari a 280 miliardi, cioè il 17,5 per cento del pil, e che, di conseguenza, l'evasione fiscale ammonti a circa 154 miliardi di euro, il 55 per cento dell'imponibile evaso. Ora, se come probabile queste stime sono giuste, significa che il recupero di una dozzina di miliardi derivante dalla lotta contro gli evasori - cioè il target che si è dato il governo dopo aver intensificato le azioni di deterrenza - porta nelle casse dello stato neppure un decimo dell'intero ammontare di tasse non pagate. Questo vuol dire che agli sforzi fatti fin qui dall'Agenzia delle entrate occorre aggiungere altro, se l'Italia vuole perdere il non invidiabile primato mondiale di pressione fiscale effettiva rispetto al pil emerso (54,8 per cento). La letteratura economica è ricca di suggerimenti, e sono stimolanti quelli contenuti in un libro appena uscito ("Lotta di tasse", Rubbettino) che ho già citato in questa rubrica perché ritengo sia destinato a far discutere. L'autore, Francesco Delzio, propone di abbattere il livello di evasione fiscale attraverso un "patto di giustizia fiscale" basato su quattro regole: a. bonus per la delazione; b. sanzioni non monetarie per chi evade, cioè la chiusura dell'attività; c. trasparenza sui comportamenti fiscali dei commercianti, per esempio usando il "bollino blu" o la "black list"; d. sospensione dell'erogazione di servizi pubblici per chi evade. Delazione a parte, mi sembra che si tratti di idee ragionevoli, che meritano una discussione di merito. Io mi permetto qui di dare un altro tipo di suggerimento: agire sui macronumeri, cioè sulle grandi voci del bilancio delle "entrate mancate". Una, in particolare, mi deriva dall'osservazione dei dati più recenti relativi al tabacco (ma si potrebbe allargare anche agli alcolici e ai farmaci). Sulla base dei controlli effettuati congiuntamente da dogane e Guardia di Finanza, è stimato in circa 2,8 miliardi di sigarette la dimensione del mercato illegale in Italia di tali prodotti (di cui 413 milioni anche contraffatte). Ora, se così fosse, la perdita per l'erario, risulterebbe di 485 milioni di euro. Cifra non certo risibile e che viene accreditata anche nel XV Rapporto Nomisma sulla filiera del tabacco (stilato nell'aprile 2012 e realizzato con il contributo delle major delle sigarette), ma che pare davvero lontana dalla realtà. Prima di tutto perché per calcolarla si è ricorsi a un moltiplicatore "10" rispetto ai dati del materiale sequestrato, che è sì applicato in Europa, ma a paesi che non hanno certo i chilometri di costa che ha l'Italia. E poi perché in base a queste stime le sigarette consumate in Italia che non hanno pagato l'accisa si aggirerebbero intorno al 3,7 per cento del totale, a fronte del 14 per cento della Francia, del 12 per cento della Germania e persino dell'8 per cento della Svizzera. E' possibile che il paese con un sommerso smisurato e uno dei più alti livelli di evasione fiscale poi sia 3-4 volte più virtuoso degli altri proprio sulle sigarette? In realtà, rimesso in media con i paesi europei, il dato italiano passerebbe da 500 milioni a 2 miliardi di euro. Una cifra che, se recuperata, rappresenterebbe da sola quasi il 20 per cento dell'attuale rivenienza dalla lotta all'evasione fiscale complessiva. E siccome le tecnologie per "tracciare" i pacchetti di sigarette, da usare in aggiunta all'attuale etichettatura, esistono e in molti paesi del mondo i governi e le amministrazioni preposte se ne sono dotati ottenendo straordinari risultati, non si capisce perché una scelta di questo genere non dovrebbe farla anche l'Italia. Naturalmente stando attenti a non cadere nella trappola di "comprare", magari attratti dal buon prezzo, i sistemi di controllo che gli stessi produttori di sigarette stanno cercando di piazzare, visto che in quel modo i controllati diventerebbero controllanti (tra l'altro c'è una risoluzione europea che l'Italia ha firmato che lo impedisce). Non voglio qui lanciare accuse prive di prove inoppugnabili, ma è del tutto evidente che mentre le sigarette contraffatte (il grosso pare arrivi dalla Cina) sono un danno per le multinazionali del tabacco - ma i dati forniti dalla Guardia di Finanza ci dicono che sono solo il 15 per cento del sequestrato - mentre quelle "originali" su cui è stato omesso di pagare le tasse (perché non hanno l'etichetta del Poligrafico o ce l'hanno falsificata) sono invece un problema solo per l'erario. Dunque, vogliamo prendere il toro per le corna e, modernizzando il sistema di monitoraggio dei pacchetti di sigarette, recuperare una bella fetta di quei 2 miliardi che "vanno in fumo"?

Enrico Cisnetto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La nota politica

L'Fmi dice: tagliare La politica: tassare

Mercoledì era stato il Fondo monetario internazionale a sostenere con chiarezza la necessità, per l'Italia, di «tagliare le spese per ridurre le tasse». Ieri, è arrivata la denuncia sul carico fiscale al 55%, divulgata dalla Confindustria e avvalorata dall'ammissione di Attilio Befera sulla «maggioranza silenziosa che sopporta questo 55%, che in qualche caso è anche di più», fino a pressioni del 70%. Rapine. Ebbene, di fronte a un fiscalismo che prima Tremonti, poi (in maniera pervicace, per non dire perversa) Monti, hanno impersonato, come reagisce la classe politica? Basta vedere, sempre negli ultimi giorni, le incessanti invocazioni della patrimoniale (Pier Luigi Bersani, Paolo Gentiloni, Vincenzo Visco...), per capire che non ci sono possibilità che s'intenda seguire il Fmi: via le spese, via le tasse. Con un fiuto per il comune sentire della gente che Silvio Berlusconi ha sempre dimostrato, il Cav ha più volte indicato, da ultimo, la necessità di sopprimere l'Imu sulla prima casa e di ridurre le aliquote. Peccato che negli ultimi mesi del suo governo abbia egli stesso agito in maniera opposta, sicché oggi molti suoi ex elettori sono restii a credere di nuovo a impegni non mantenuti. In fondo, già nel programma della prima Forza Italia stava addirittura l'aliquota unica sui redditi. Così, tra promesse di scarsa affidabilità e minacce di ben più concreta attuazione, i contribuenti non hanno alcuna speranza. Anzi, le cautele di Vittorio Grilli sulla possibile nuova manovra indicano che il governo ha in mente di tornare al leopardiano «travaglio usato», preferendo l'aumento tributario alla soppressione delle spese. Non di soppressione infatti si parla, bensì di riduzioni, restando su livelli largamente insufficienti per venire incontro a una sfiducia mondiale ampia e motivata sull'effettiva capacità del nostro paese di saldare il proprio terrificante debito pubblico. © Riproduzione riservata

Approvato definitivamente ieri il fiscal compact. Mentre in Spagna è allarme banche e liquidità

Fitch boccia Moody's: rating fermo

L'agenzia riconosce gli sforzi italiani sul piano delle riforme

Chi sa se anche in finanza valgono i «due piccioni con la una fava». Ieri è andata decisamente bene per il governo di Mario Monti che ha potuto in un solo colpo prendersi due soddisfazioni. L'agenzia Fitch ha confermato il rating a lungo termine dell'Italia ad A-, sia pure con un outlook negativo, riconoscendo così gli sforzi di palazzo Chigi sul piano delle riforme, e di fatto ha smentito la agenzia americana Moody's che soltanto tre giorni fa ha deciso di tagliare la propria valutazione su 23 enti locali, numerose spa pubbliche, tre istituzioni finanziarie e dieci banche perché «il governo potrebbe non essere in grado di fornire supporto finanziario alle banche in difficoltà». L'agenzia di rating Fitch conferma anche il rating a breve a F2 e il country ceiling di AAA. In pratica Fitch «tiene in conto le recenti riforme strutturali che guardano al futuro e che intendono rilanciare il potenziale di crescita». Fitch giudica anche «a portata di tiro» la stabilizzazione e la riduzione del debito pubblico. Inoltre, prosegue la nota, la conferma del rating «riflette il dimostrato impegno del Governo a ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico, così come l'adozione in Parlamento di un emendamento costituzionale sul pareggio di bilancio e la ratifica del Fiscal Compact». Secondo Fitch, la riforma del mercato del lavoro renderà «l'economia più flessibile» e aiuterà a rilanciare «la crescita e le prospettive dell'occupazione nel medio termine». Promossa anche la riforma delle pensioni che «ha ulteriormente rafforzato la sostenibilità del sistema previdenziale nel medio-lungo termine». Sul fronte dei conti pubblici, poi, l'agenzia di rating ritiene che le «quattro manovre approvate dovrebbero essere sufficienti per ridurre il deficit sotto il 3% quest'anno e per porre il debito pubblico su un sentiero di riduzione dal 2013». L'evoluzione delle finanze pubbliche appare insomma «largamente in linea con le previsioni». Invece, l'outlook negativo riflette «il possibile peggioramento delle prospettive economiche nel breve e medio termine». Ma pesano anche «l'incertezza politica nel medio termine con riflessi sul proseguimento e il completamento delle riforme strutturali necessarie a rilanciare la competitività e il potenziale di crescita dell'economia italiana». Non viene escluso inoltre «un peggioramento delle condizioni» legato a «shock di natura domestica o interna», non ultimo la mancata realizzazione delle misure studiate a livello europeo e un contagio dalla Grecia. Il giorno del fiscal compact Tutto ciò è avvenuto nel giorno del disco verde, definitivo, dall'aula della camera alla ratifica del Fiscal compact con 368 sì, 65 no e altrettanti astenuti. Idv e Lega hanno votato contro. Nell'esame dei tabulati del voto della Camera su un provvedimento strategico nella politica europea perseguita anche dal Governo Monti, il dato più significativo che emerge riguarda il gruppo del Pdl. Infatti, fra gli azzurri si contano 12 deputati in missione, 43 assenti dal voto, 43 astenuti e 5 contrari. La Spagna non ha soldi La Spagna è a rischio. «Non c'è un soldo in cassa per pagare i servizi pubblici e se la Bce non avesse comprato i titoli di Stato, il Paese sarebbe fallito», l'allarme del ministro del bilancio spagnolo, Cristobal Montoro, al parlamento di Madrid. In serata il Parlamento tedesco approva il piano di aiuti alle banche della Spagna. Non c'è pace su Borsellino Sono trascorsi 20 anni dall'attentato al giudice Paolo Borsellino e di verità neanche l'ombra. Polemiche, quelle sì, che ce ne sono. Così come non manca il rosario della retorica che la celebrazione dell'anniversario comporta. Su tutto si erge ancora una volta la voce del capo dello stato. E ad ascoltarla si ha la sensazione che su Borsellino forse ci sarà pace tra tanto, tanto tempo. Incalza Giorgio Napolitano: «Non c'è alcuna ragion di Stato che possa giustificare ritardi nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità, ritardi e incertezze nella ricerca della verità specie su torbide ipotesi di trattativa tra Stato e mafia». È uno dei passaggi del messaggio scritto dal presidente della Repubblica per la commemorazione del 20esimo anniversario del tragico attentato in cui persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti di scorta. Insomma, la verità è lontana. «È importante scongiurare sovrapposizioni nelle indagini, difetti di collaborazione tra le autorità ad esse preposte, pubblicità improprie e generatrici di confusione». Parole pesanti che trovano contestualizzazione nella polemica che ha investito il Quirinale nell'ambito dell'indagine sulla trattativa stato-mafia. «Nessuno scontro tra Quirinale e procura di Palermo», si

affretta a sottolineare il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, «mi pare una tempesta in un bicchiere d'acqua, perché non c'è stato mai nessun problema, mai nessun contrasto tra difesa di istituzioni e verità, non c'è stata nessuna pressione». Gli fa eco il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia: «La magistratura si è impegnata per fare entrare la luce della verità in questa stanza ma la verità non potrà entrare se non ci sarà un impegno collettivo». Per il presidente della Camera, Gianfranco Fini, «il messaggio del presidente della Repubblica è di esemplare chiarezza e ribadisce che non ci devono essere né strumentalizzazioni né polemiche di basso livello, che ci sono state, perché tutti sono fermamente convinti del dovere di sostenere i magistrati palermitani». Resta all'attacco del Quirinale il leader dell'Idv, Antonio Di Pietro: «Il presidente Napolitano predica bene e razzola male. Ci si nasconde dietro un cavillo giuridico interpretativo. Il conflitto di attribuzione è un atto dirompente e inopportuno».

L'amministrazione finanziaria li ha messi ai margini. E loro lo denunciano al Parlamento

Garanti del contribuente zombie

Operatività azzerata. Tagliato anche internet in ufficio

Il Garante dei contribuenti ridotto ad un morto che cammina. Sull'organo istituito e preposto alla tutela e difesa dei contribuenti dalle aggressioni del fisco si infatti abbattuta sia la scure dell'Agenzia delle entrate sia quella del legislatore. Con il risultato concreto di azzerarne l'operatività. L'Agenzia delle entrate, in pieno accordo con il Dipartimento delle finanze, è intervenuta nel corso del 2011 per limitarne pesantemente l'operatività dei componenti degli uffici del garante dei contribuenti, tagliando addirittura la connessione alla rete internet degli uffici del garante, considerato «esterno all'Agenzia». Il legislatore è intervenuto sull'organo istituito e preposto alla tutela e difesa dei contribuenti dalle aggressioni del fisco, trasformandolo da organo collegiale a monocratico. L'intervento, passato per la verità sotto uno strano silenzio, non è opera degli attuali provvedimenti in materia di «spending review» bensì della prima manovra dell'esecutivo targato Mario Monti, ovvero il dl 201/2011. Il doppio colpo assestato al garante del contribuente rischia di metterlo definitivamente al tappeto privandolo anche di quelle poche e sicuramente troppo scarse funzioni che lo hanno finora caratterizzato. Ma la reazione dei garanti dei contribuenti non si è fatta attendere. Basta scorrere le relazioni annuali depositate nei giorni scorsi in Parlamento per comprendere i sentimenti che animano i titolari degli uffici aventi sede presso le direzioni regionali. Le relazioni in oggetto sono quelle che i garanti dei contribuenti devono rendere al governo e al parlamento con cadenza annuale, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 13, comma 13-bis della legge n. 212 del 27 luglio 2000. Non c'è soltanto la riduzione da collegiale a monocratico dell'organo di tutela a scaldare gli animi dei garanti ma anche una serie di azioni di contrasto da parte della stessa amministrazione finanziaria che di fatto ne ha bloccato l'operatività e la possibilità di funzionamento. Anche la tempistica degli interventi sopra ricordati lascia perplessi. Gli interventi contro il garante vengono realizzati infatti in un contesto storico nel quale le aggressioni nei confronti dei funzionari dell'amministrazione finanziaria e degli agenti della riscossione si fanno sempre più serrate e il fisco incute timore un po' a tutti, evasori e non (si veda ItaliaOggi Sette di lunedì scorso). Di fronte all'attacco frontale del fisco sempre più impegnato in continui blitz e campagne antievasione in varie località del Belpaese, l'organismo nato per tutelare e garantire i diritti dei contribuenti appare oggi del tutto smarrito e privato anche dei mezzi più elementari per lo svolgimento delle sue attività quali i computer, l'accesso ad internet ed alla posta elettronica e così via. Oltre al provvedimento normativo sopra citato le doglianze dei garanti dei contribuenti si incentrano infatti sulla direttiva n. 2011/42465 del 23 marzo 2011 dell'Agenzia delle entrate con la quale, si legge nella relazione del garante dell'Emilia Romagna, si è disposto «... la disabilitazione degli elaboratori dei componenti dell'Ufficio del Garante dall'accesso alla rete locale dell'Agenzia sottolineando che si tratta di "soggetti esterni all'Agenzia" e, come tali, da escludere dall'accesso alla rete specifica di servizio». Si tratta di una decisione, continua il garante dell'Emilia, del tutto incoerente con l'esigenza di assicurare agli Uffici del Garante quei supporti tecnico-logistici che rientrano nel quadro delle risorse previsto dal comma 9 dell'articolo 3 della convenzione a suo tempo stipulata fra Ministero dell'economia e delle Finanze e Agenzia delle entrate. Toni molto più accesi e coloriti quelli con i quali il garante della Basilicata commenta il suddetto provvedimento dell'Agenzia delle Entrate nella sua relazione annuale per l'anno 2011. E come dire, si legge nella suddetta relazione, «Signori Componenti, tornate a scrivere con la penna biro, anzi, con la penna e l'inchiostro, naturalmente a vostre spese, e siate a disposizione e agli ordini del personale che vi concediamo». Altrettanto duro e sconcertante il pensiero espresso dal garante della Liguria in merito alla riduzione dell'organo da collegiale a monocratico operata dal dl 201/2011. A parte i rilievi di ordine costituzionale che possono muoversi alla norma in esame, scrive il garante della Liguria, «... è di tutta evidenza che il vulnus arrecato allo Statuto dei diritti del contribuente, appena dopo un decennio dalla sua entrata in vigore, incrina ulteriormente il rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazione finanziaria». Né bastano gli spot televisivi, le pubblicizzate operazioni di polizia tributaria, prosegue il Garante, eseguite con

ampio dispiego di uomini e mezzi alla ricerca di evasori fiscali, per indurre i cittadini all'osservanza delle leggi, in particolare all'obbedienza fiscale, se poi lo Stato nel suo concreto agire attraverso le sue Istituzioni non argina lo spreco delle pubbliche risorse, si dimostra poco rispettoso del principio di legalità, da sempre predicato ma poco praticato, al punto da disattendere con disinvoltura i «principi generali» e comprimere le garanzie sancite dallo Statuto, come più volte accaduto. Difficile capire o prevedere se dette doglianze verranno almeno ascoltate dai vertici istituzionali ai quali le stesse sono state rivolte. Certo è che la situazione nella quale vengono a trovarsi i difensori civici dei contribuenti è agli antipodi di quanto il legislatore aveva previsto nell'istituirne ruolo e funzioni all'interno della legge n. 212 del 2000.

Ctp Livorno esclude la parte oggetto di concessione adibita alla manovra dei mezzi nautici

La tassa rifiuti anche sull'acqua

L'imbarcazione paga per la superficie destinata a ormeggio

Gli specchi acquei sono soggetti al pagamento della Tarsu limitatamente alla superficie che è destinata a ormeggio delle imbarcazioni. È invece esclusa la parte residua che forma oggetto della concessione da parte del Comune che è adibita a manovra dei mezzi nautici. Lo ha stabilito la Commissione tributaria provinciale di Livorno, seconda sezione, con la sentenza 115 dell'11 maggio 2012. Per il giudice tributario, «la tassazione deve essere limitata alle superfici occupate dai natanti». In realtà, però, al di là del fatto che si tratti di un porto turistico o di uno spazio riservato ad attività sportive, gli specchi acquei sono superfici scoperte soggette a tassazione. Si considerano aree scoperte tutte le estensioni spaziali utilizzate da una comunità umana, a prescindere dal supporto solido o liquido di cui la superficie è composta e del mezzo terrestre o navale di cui ci si avvale per effettuare l'occupazione (Cassazione, sentenza 3829/2009). Del resto, il presupposto della tassa è l'occupazione o detenzione di locali e aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Il tributo è dovuto anche nel caso in cui non vi sia presenza umana costante ma sporadica. Peraltro, la legge non esclude dall'assoggettamento a tassazione neppure le aree a verde. L'articolo 62 del decreto legislativo 507/1993 dispone che non sono soggetti alla tassa i locali e le aree che non possono produrre rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno, qualora tali circostanze siano indicate nella denuncia originaria o di variazione. Tra i locali e le aree che non possono produrre rifiuti per la natura delle loro superfici rientrano quelli situati in luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. La legge prevede una presunzione relativa di produzione dei rifiuti che ammette la prova contraria. La sussistenza delle condizioni obiettive che fanno venir meno la presunzione di legge della potenziale produzione di rifiuti devono essere provate dal contribuente e riscontrabili da parte dell'amministrazione. A carico del cittadino sussiste quindi l'obbligo del pagamento del tributo, che è dovuto a prescindere dal fatto che utilizzi il servizio fornito dall'ente. Semmai, le amministrazioni possono fare ricorso a misure di temperamento dell'imposizione per situazioni che possono comportare una minore utilizzazione del servizio come, per esempio, nel caso dell'uso stagionale. Situazioni che danno luogo a una riduzione percentuale, espressamente prevista, della tariffa, ma non a un totale esonero dal pagamento.

brevi

L'associazione Altroconsumo ha scritto a 103 sindaci di altrettanti Comuni in 16 Regioni - Abruzzo, Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino-Alto Adige, Veneto, Umbria - sottolineando che le somme riscosse nel corso degli anni sulla TIA come Iva, cifre variabili complessivamente dai 70 ai 150 euro circa d'imposta non dovuta, devono essere restituite ai cittadini, secondo quanto stabilito dalla sentenza della Corte Costituzionale (n.238 del 24/7/2009) che ha chiarito la natura tributaria della TIA1, dunque non assoggettabile a Iva. Nuovo colpo di acceleratore per il Betting Exchange, lo «scambio scommesse» online che consentirà agli utenti di scegliere se giocare da puntatore o da bookmaker. Secondo fonti istituzionali interpellate da Agipronews, il decreto ministeriale con il regolamento del nuovo gioco - già passato nei mesi scorsi al vaglio della Commissione europea - è stato inviato al Consiglio di Stato per l'obbligatorio parere consultivo. Si tratta dell'ultimo passaggio burocratico prima della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, prevista subito dopo l'estate. Scoperti oltre 2.300 falsi «poveri» che usufruivano dell'esenzione dal pagamento del «ticket sanitario» in cinque U.L.S.S., con un «bacino d'utenza» di circa 1.200.000 assistiti, compresi nelle province di Venezia, Belluno, Padova, Treviso e Vicenza sinora esaminate. Gli accertamenti proseguono per verificare la posizione di oltre 8 mila soggetti, persone fisiche dichiaratesi «disoccupate». L'operazione è frutto sinergia istituzionale tra la Regione del Veneto e Guardia di Finanza. Il SuperEnalotto non «tira» più come una volta, stretto tra la crisi economica e la concorrenza degli altri giochi, e i Monopoli di Stato fanno scattare per Sisal una penale da almeno 15 milioni di euro. È quanto dovrà pagare il concessionario per non aver mantenuto, nell'ultimo bimestre, i livelli minimi di raccolta - 350 milioni di euro complessivi - previsti dall'atto di convenzione siglato con il ministero dell'Economia. A maggio e giugno, riferisce Agipronews, la raccolta dei giochi numerici a totalizzatore - Superenalotto, Sivincetutto, Win for Life ed Eurojackpot - ha raggiunto a fatica i 310 milioni di euro, in netto calo rispetto ai mesi precedenti. Secondo la relazione annuale della Commissione sulla «tutela degli interessi finanziari dell'Unione europea», le frodi ai danni del bilancio dell'Ue sono calate del 35% nel 2011. Nel settore della politica di coesione i casi di sospetta frode sono diminuiti del 41% rispetto al 2010, mentre nel settore dell'agricoltura i casi sono diminuiti del 66%. A spiegare tale diminuzione contribuiscono, oltre alle misure più efficaci e ai controlli più rigorosi cui vengono sottoposti i fondi Ue, anche una serie di ragioni tecniche. La chiusura di un periodo di programmazione nella politica di coesione e un metodo più omogeneo per le segnalazioni nell'ambito del sistema di controllo per l'agricoltura hanno anch'essi contribuito a far scendere il numero di frodi segnalate rispetto al 2010. In totale, 295 milioni di euro di fondi Ue, pari allo 0,2% del bilancio, sono stati oggetto di frode e vanno recuperati in conformità alle regole dell'Ue. Nella relazione, la Commissione sottolinea la necessità di ridurre ulteriormente le frodi a danno del bilancio dell'Unione e formula una serie di raccomandazioni agli Stati membri a tal fine.

Lo prevede la bozza di decreto Giavazzi che punta a riportare in cassa 10 miliardi di euro

Gli incentivi fiscali messi a dieta

Cala la scure su zone franche, e-commerce e innovazione

Stop alle zone franche urbane, al credito d'imposta per l'e-commerce e a quello per le attività di ricerca industriale e sviluppo pre-competitivo previsto dalla Finanziaria 2007. Ma anche al Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione delle imprese in difficoltà e agli incentivi fiscali a sostegno dell'innovazione industriale (dl n. 79/1997) e delle pmi del commercio e del turismo (legge n. 449/1997). Sono solo alcune delle circa 40 tipologie di sussidio che la bozza di decreto-legge sui contributi pubblici alle imprese predisposto dall'economista Francesco Giavazzi prevede di abrogare. Il testo (6 articoli), redatto sulla base dell'incarico conferito dal consiglio dei ministri del 30 aprile 2012, si accompagna di una relazione nella quale viene approfondito l'attuale sistema di incentivazione esistente in Italia: un apparato di aiuti che nel 2011 ha fatto uscire dalle casse pubbliche oltre 36 miliardi di euro (ai quali vanno aggiunti i 30 miliardi di euro di erosione fiscale imputabile alle tax expenditures censite dal tavolo guidato dall'attuale sottosegretario al Mef Vieri Ceriani). Il criterio generale suggerito da Giavazzi nel restyling degli incentivi è quello secondo cui non sono giustificati trasferimenti monetari (o sconti fiscali) «che non rispondano ad un evidente fallimento di mercato» e «i cui costi indiretti (amministrativi, o derivanti dalla distorsione degli incentivi degli imprenditori, o dall'intermediazione di mafie) presumibilmente superino i benefici». Da qui la proposta di abrogare tutti i contributi esistenti salvo quelli giustificati dal predetto criterio, quelli finanziabili con fondi europei e quelli destinati a compensare obblighi di servizio pubblico. Complessivamente, come detto, i contributi eliminabili (in quanto "non giustificati") sono stimati in circa 10 miliardi di euro. Una somma capace di portare in due anni a un aumento del pil dell'1,5%, se utilizzata per ridurre il "cuneo fiscale", cioè la «differenza tra il costo del lavoro per l'impresa e il salario netto per il lavoratore». Secondo la bozza di dl il riordino degli incentivi avverrà in due fasi. La prima in maniera diretta ed immediata: con l'entrata in vigore del provvedimento, circa 40 diverse forme di aiuto statale verranno meno, in particolare quelle non rifinanziate o non più ritenute in grado di recare effetti benefici sull'economia. In seconda battuta sarà il governo, attraverso regolamenti attuativi, ad eliminare ulteriori agevolazioni «non giustificate da una situazione di fallimento di mercato». Il testo fa però salve una serie di misure: dagli incentivi gravanti su fondi europei a quelli diretti a compensare l'adempimento di obblighi di servizio pubblico. Per individuare le norme da abrogare e quelle invece ancora utili al paese l'esecutivo si avvarrà del parere di un Comitato tecnico, che sarà nominato con un apposito dpcm. Gli stanziamenti di bilancio relativi agli incentivi abrogati ancora disponibili confluiranno in un «Fondo unico per l'incentivazione delle imprese» presso il ministero dello sviluppo economico. Idem quelli già erogati e non ancora utilizzati, per i quali è prevista la revoca. Viene stabilita, infine, l'esclusione dalle abrogazioni governative delle norme relative a incentivi che consistono in contributi in conto interessi su investimenti già realizzati o riguardanti infrastrutture in fase di esecuzione. In ultimo, il decreto dispone che tutti i risparmi derivanti dal riordino dei contributi pubblici saranno destinati alla riduzione del costo del lavoro: toccherà a un decreto del Mef individuare le modalità operative.

Ordinanza della Cassazione sugli atti delle Entrate

Un filtro ai ricorsi

Inammissibili quelli compilativi

Filtro rigido in Cassazione per il ricorso del fisco. D'ora in poi saranno dichiarati inammissibili tutti i ricorsi dell'Agenzia delle Entrate, cosiddetti compilativi, che riproducono pedissequamente stralci dell'accertamento o di altri atti giudiziari senza una descrizione precisa dei fatti di causa. È quanto stabilito dalla Suprema corte con l'ordinanza n. 12580 del 19 luglio. Dunque, ad avviso della sezione tributaria l'amministrazione finanziaria che impugna la sentenza della ctr deve assolutamente descrivere i fatti di causa. A questo punto c'è da domandarsi quanti siano ancora pendenti i ricorsi redatti superficialmente e che quindi rischiano di essere bollati con una inammissibilità. In proposito la sezione tributaria ricorda nelle motivazioni che «la pedissequa riproduzione dell'intero letterale contenuto degli atti processuali è, per un verso, del tutto superflua, non essendo affatto richiesto che si dia meticoloso conto di tutti i momenti nei quali la vicenda processuale s'è articolata, per altro verso, è inidonea a tener il luogo della sintetica esposizione dei fatti, in quanto equivale ad affidare alla Corte, dopo averla costretta a leggere tutto (anche quello di cui non serve affatto che sia informata), la scelta di quanto effettivamente rileva in relazione ai motivi di ricorso». Il rilievo che la sintesi ha assunto nell'ordinamento è del resto attestato anche dall'art. 3, n. 2, del codice del processo amministrativo (di cui al decreto legislativo 2 luglio 2010, n. 104), il quale prescrive anche alle parti di redigere gli atti in maniera chiara e sintetica. La testuale riproduzione (in tutto o in parte) degli atti e dei documenti è invece richiesta quante volte si assuma che la sentenza è censurabile per non averne tenuto conto e che, se lo avesse fatto, la decisione sarebbe stata diversa. In poche parole la Suprema corte deve avere dettagli sufficienti per verificare che quanto affermato dall'amministrazione finanziaria trovi effettivo riscontro negli atti. Ma attenzione, ecco il nodo della questione, la Cassazione «non è tenuta a cercare tali atti o stabilire in quale parte siano rilevanti o a leggerli nella loro interezza per poter comprendere, valutare e decidere». Insomma gli Ermellini non possono «riscrivere il ricorso». Per questi motivi l'amministrazione finanziaria non ha più chance di recuperare la maggiore Iva chiesta a una società.

Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, ha annunciato l'avvio del gruppo di lavoro

Mappa degli adempimenti fiscali

Entro il 30 settembre pronto l'elenco delle duplicazioni

Una mappa degli adempimenti fiscali che sia il punto di partenza per avviare un processo di snellimento di quelli ritenuti superati e doppiati. La proposta, o piuttosto, l'impegno arriva da Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, intervenuto ieri all'assemblea di Confcommercio. Il numero uno dell'Agenzia fissa anche una data per il completamento della mappatura: «Entro il 30 settembre», ha spiegato Befera, «avremo la fotografia (degli adempimenti, ndr) e la sottoporremo alle associazioni. Toglieremo quelli che hanno meno rilevanza per noi e», ha precisato rivolgendosi alla platea di Confcommercio, «più costi per voi». L'Agenzia sta identificando, ha continuato Befera, «gli adempimenti che vengono richiesti perché riteniamo che qualcuno sia superato, che alcuni si sovrappongano e altri siano eccessivamente pesanti». Al termine del processo di analisi, che negli uffici di via Cristoforo Colombo (sede centrale dell'Agenzia delle entrate) è già iniziato, l'Agenzia illustrerà i risultati. Un'iniziativa che le imprese e i professionisti attendono e un principio, quello dello snellimento degli adempimenti fiscali, scritto già nello statuto del contribuente (legge 212/2000). La legge 212/00, invocata spesso da professionisti e imprese, che si considerano vittime degli ingranaggi fiscali, prevede in proposito che «al contribuente non possono, in ogni caso, essere richiesti documenti e informazioni già in possesso dell'amministrazione finanziaria o di altre amministrazioni pubbliche indicate dal contribuente», principio che in moltissimi casi viene puntualmente disatteso. Roberto Bellini, dirigente generale di Assosoftware, «auspica che con l'open data si possa arrivare a una maggiore trasparenza anche sul fisco, arrivando a comunicare solo le variazioni dell'informazione» senza ripetere invii e trasmissioni di cose già in possesso dell'amministrazione. «Al momento», spiega il direttore generale di Assosoftware, «l'Agenzia non ha questo tipo di cooperazione informatica con il contribuente, la stessa che invece ha con le altre amministrazioni pubbliche». Il segnale lanciato da Befera ieri è dunque un primo passo. Andrea Trevisani, responsabile fiscale di Confartigianato, ricorda come «nel caso della direttiva Intra, nell'attuazione per l'Italia è stata richiesta una serie di dati fiscali che la direttiva originaria non prevedeva con l'obiettivo che si sarebbe dato un bel colpo all'evasione. Cambi non se ne sono visti». Un caso di doppione potrebbe essere considerato l'adempimento dello spesometro con per esempio le comunicazioni per il noleggio, l'effetto è quello di spedire due volte gli stessi dati. Il responsabile fiscale di Confartigianato ricorda che una prima esperienza in un caso simile fu un tavolo sulle semplificazioni fiscali tenutosi tra professionisti, imprese e Agenzia che portò a una serie di disposizioni introdotte poi nel decreto legge 16, definito di semplificazione fiscale appunto. Befera ha poi riconosciuto, con riferimento al dato di Confcommercio della pressione fiscale al 55%, che la pressione fiscale reale «sulla maggioranza silenziosa» che paga le tasse supera qualche volta il 55%. «Ci sono molti che evadono», ha dichiarato Befera, «ma ci sono tantissimi che non evadono, una maggioranza silenziosa che paga e sopporta una pressione fiscale al 55%, ma secondo me in qualche caso anche di più, alcuni imprenditori mi dicono il 70%, e che lo sopporta facendo sacrifici in silenzio per senso del dovere». Infine Befera ha espresso opinione favorevole sul fondo tagliatasse in cui far confluire i proventi della lotta all'evasione «ma», precisa Befera, «con tutte le cautele di un periodo di crisi».

Sommerso al 17,5% del pil e peso delle tasse al 55%

In Italia il sommerso vale il 17,5% del pil e la pressione fiscale è al 55%. L'economia che sfugge al fisco determina un'evasione fiscale di 154 miliardi. Questa la stima fatta dal centro studi di Confcommercio nel Rapporto sulle determinanti dell'economia sommersa. Il Centro studi guidato da Mariano Bella rileva infatti che la frazione di pil dovuta al sommerso economico, quello al netto dell'economia legata alla criminalità, è pari al 17,5%, «un valore moderatamente decrescente negli ultimi 10 anni». Confcommercio stima poi che moltiplicando il valore del pil stimato per il 2012, pari a circa 1.600 miliardi di euro, per il tasso di sommerso economico pari al 17,5% del pil per l'aliquota media legale o effettiva pari al 55%, l'imposta evasa ammonterebbe a circa 154 miliardi. «Qualcosa di gigantesco», rileva la Confcommercio, che tuttavia sottolinea come non sia «possibile un equilibrio macroeconomico e sociale nel quale, oltre ai 740 miliardi di entrate, il settore privato dovesse consegnare altri 154 miliardi di euro annuali al settore pubblico». Per Confcommercio occorre pertanto, perché la lotta all'evasione fiscale abbia successo, attivare un «parallelo processo di restituzione fiscale». A favorire l'evasione sono infatti la pressione fiscale media, l'efficacia del sistema dei controlli, la percezione che i cittadini hanno dei servizi pubblici insieme alla facilità negli adempimenti fiscali, tutti ambiti nei quali l'Italia risulta agli ultimi posti tra i paesi più avanzati.

Corte di giustizia europea

Beni d'impresa, manutenzione privata detraibile

Il contribuente che utilizza temporaneamente un bene dell'impresa per fini privati ha diritto a detrarre l'Iva sulle spese sostenute per apportare al bene le modifiche permanenti necessarie al predetto utilizzo; è irrilevante il fatto che, al momento dell'acquisto, il bene avesse oppure no formato oggetto di detrazione dell'imposta. Lo ha stabilito la Corte di giustizia Ue con la sentenza 19 luglio 2012, C-334/10. Nella stessa data, un'altra sentenza della Corte ha statuito che un bene acquistato presso un soggetto che aveva detratto parzialmente l'imposta non può essere rivenduto con il regime del margine, convalidando così l'interpretazione resa dall'Agenzia delle entrate, a proposito dei veicoli, nella circolare n. 8/2009. Diritto alla detrazione. La questione era stata sollevata nell'ambito della vicenda di una società costituita da due coniugi che, dopo avere acquistato un magazzino destinato all'attività di commercio all'ingrosso, avevano poi sostenuto delle spese per adattare il sottotetto dell'immobile all'uso abitativo, adibendolo per quasi due anni a loro abitazione privata. Successivamente anche questa porzione dell'immobile era stata destinata all'attività, ma il fisco aveva contestato la detrazione dell'Iva sulle spese sopportate per modificare permanentemente l'edificio al fine di adattarlo all'uso temporaneo privato. Nella sentenza, la Corte precisa anzitutto che le modifiche (acquisto di abbaini e realizzazione di un ingresso) vanno considerate come la creazione di un autonomo bene d'investimento. Tale bene, in linea di principio, è utilizzabile sia a fini privati sia professionali e difatti, successivamente, è stato impiegato per gli scopi dell'impresa. Ricorda, poi, di avere già dichiarato che il fatto che beni acquisiti per fini d'impresa non siano immediatamente impiegati nell'attività economica, in linea generale, non può condurre a negare il diritto alla detrazione dell'Iva assolta a monte. In definitiva, nella fattispecie si è in presenza dell'uso «misto» di un bene d'investimento dell'azienda. Per poter stabilire se il soggetto passivo possa detrarre integralmente l'Iva a monte, bisogna esaminare quindi in quale misura il bene modificato possa essere considerato utilizzato ai fini delle operazioni tassate del soggetto passivo. Al riguardo, la Corte osserva che l'uso di un bene destinato all'azienda per i fini del soggetto passivo o per quelli del suo personale è assimilato a una prestazione di servizi fornita a titolo oneroso, ossia a un'operazione imponibile. La Corte precisa, infine, che la circostanza che il bene aziendale al quale sono state apportate le modifiche oggetto di contestazione della detrazione abbia o non abbia, al momento dell'acquisto, formato oggetto di diritto alla detrazione, non influisce sulla detraibilità dell'Iva relativa alle spese modificative. Tale circostanza influirà, infatti, solo sul calcolo della base imponibile dell'uso privato del bene aziendale. Regime del margine. L'oggetto del procedimento C-160/11 è una questione interpretativa che si era posta, in Italia, in seguito alla revisione del diritto alla detrazione dell'Iva sulle spese dei veicoli stradali a motore, con l'elevazione al 40% della detrazione forfettaria. Va ricordato che la normativa italiana in vigore prima delle modifiche del 2007 riconduceva nel regime del margine, in considerazione dell'esiguità dell'imposta detraibile, le cessioni di veicoli acquistati presso soggetti passivi che avevano detratto l'Iva nella misura del 10-15%, come previsto precedentemente. La questione, sollevata dai giudici polacchi, mirava infatti a chiarire se la normativa comunitaria sul regime del margine per il commercio di beni d'occasione autorizzi l'applicazione di tale regime anche alle cessioni di beni che i soggetti passivi rivenditori hanno acquistato presso soggetti passivi che, al momento dell'acquisto, avevano detratto parzialmente l'imposta, per effetto delle limitazioni previste dall'ordinamento. Nella sentenza, la Corte osserva anzitutto che le norme sul regime speciale in esame devono essere interpretate restrittivamente, sicché l'elenco delle operazioni che vi possono rientrare, nel quale figura la cessione di beni acquistati presso un soggetto passivo che non aveva esercitato il diritto alla detrazione, è tassativo. Nella fattispecie, invece, si tratta di autoveicoli che, nella fase precedente, avevano formato oggetto del diritto alla detrazione parziale, fino al massimo del 60%. Ne discende che alla successiva cessione di tali autoveicoli da parte del soggetto passivo rivenditore non può essere applicato il regime speciale del margine. In ordine ai profili di doppia imposizione lamentati dalla parte interessata, la

Corte ha dichiarato che tale rilievo non consente di derogare alle disposizioni sul regime speciale, ma spetta al legislatore nazionale porvi diversamente rimedio. Autorizzare l'applicazione del regime del margine in una situazione del genere, osserva infine la Corte, comporterebbe che l'Iva non sia proporzionale rispetto al prezzo dei beni d'occasione rivenduti dal soggetto passivo rivenditore, sebbene una parte rilevante dell'imposta «a monte» abbia potuto essere detratta da un altro soggetto passivo in una fase anteriore della vendita.

Spending review/ Gli enti previdenziali dei professionisti soggetti al dl. Colpa dell'elenco Istat

Le mani sui risparmi delle Casse

Spese da ridurre del 5/10%. Le risorse nel bilancio dello Stato

Casse di previdenza dei professionisti a dieta forzata per contribuire all'opera di risanamento dei bilanci dello Stato. Non è la prima volta che il Legislatore interviene per limitare l'autonomia gestionale degli enti previdenziali concessa, prima, con il dlgs 509 del 1994 e, poi, confermata con il dlgs 103 del 1996. Ma la spending review (decreto legge 6 luglio 2012, n. 95), attualmente in discussione in Senato, va oltre mettendo le mani direttamente sui risparmi dei professionisti. Oltre ad una serie di nuovi vincoli (si veda tabella in pagina) sulle future spese degli istituti pensionistici che vanno dal noleggio delle auto ai contratti telefonici, l'articolo 8 del dl, quando parla della riduzione della spesa degli enti pubblici non territoriali, non lascia dubbi. La norma infatti prevede che le pubbliche amministrazioni inserite nell'elenco Istat (che, ricordiamo, contempla anche gli enti previdenziali autonomi) «sono tenute ad adottare interventi di razionalizzazione per la riduzione della spesa per i consumi intermedi sostenuta nel 2010 nella misura del 5% per il 2012 e del 10% a partire dal 2013». Le somme derivanti da tali risparmi andranno versati annualmente ad apposito capitolo dell'entrata del bilancio dello Stato entro il 30 giugno. Per il 2012 entro il 30 settembre. Dunque il rimando al controverso elenco Istat delle p.a. (legge 196 del 2009) ritorna ad erodere un altro pezzo della già ridotta all'osso autonomia delle gestioni previdenziali dei professionisti. Queste ultime, seppur non incidano sui saldi strutturali della finanza pubblica in funzione della loro privatizzazione, ormai da tempo sono destinatarie delle norme dirette alla p.a. Tanto che gli stessi enti è dal 2004 che contestano davanti al giudice amministrativo la loro inclusione nel citato elenco (aggiornato poi nel 2009) dell'Istituto nazionale di statistica. Ottenendo dal Tar Lazio, con la sentenza 224/2012, il pieno riconoscimento dell'autonomia contabile, organizzativa, gestionale e finanziaria, e aprendo così solo recentemente la strada alla revisione del documento Istat (si veda ItaliaOggi del 13/1/2012). Un chiarimento che avrebbe dovuto mettere fine alla lenta «ripubblicizzazione» della previdenza dei professionisti. Invece così non è stato. Visto che dopo poche settimane, con apposita ordinanza, il Consiglio di stato, ha sospeso l'esecutività della sentenza del Tar (si veda ItaliaOggi del 30/03/2012) e rimandato al prossimo 30 ottobre l'udienza di merito.

Diffusi dall'Inps i codici per lo sconto dell'anno 2010. Buste paga più pesanti per i dipendenti

Produttività, gli sgravi all'incasso

Via libera al recupero del bonus per aziende e lavoratori

Via libera allo sgravio contributivo sui premi di produzione erogati nell'anno 2010. Ieri, infatti, con messaggio n. 12125/2012, l'Inps ha diramato istruzioni e codici necessari per la materiale fruizione della decontribuzione spettante sia ad aziende (25%) che ai lavoratori (100%). Il recupero del bonus è possibile entro il prossimo 16 ottobre, termine fissato anche per il rimborso ai dipendenti in busta paga, da parte dei datori di lavoro, della loro quota di competenza. Decontribuzione anno 2010. Il via libera riguarda dunque gli incentivi sui premi produttività erogati nel 2010, spettanti in misura piena ai lavoratori (100% delle ritenute contributive in busta paga) e del 25% alle imprese, su un importo massimo del 2,25% della retribuzione dei lavoratori (circolare Inps n. 51/2012, si veda ItaliaOggi del 31 marzo). La disciplina è stata dettata dal dm 3 agosto 2011 (si veda ItaliaOggi del 3 dicembre 2011) che ha stabilito risorse finanziarie per 650 milioni di euro assegnate per il 62,5% alla contrattazione aziendale e per il 37,5% a quella territoriale. Lo sgravio spettante. Entro il predetto limite di premi (2,25% di retribuzione contrattuale) lo sgravio spetta nelle seguenti misure: 25% dell'aliquota contributiva a carico del datore di lavoro, al netto delle riduzioni contributive per assunzioni agevolate, delle eventuali misure compensative spettanti e, in agricoltura, al netto delle agevolazioni per territori montani e svantaggiati; in ogni caso, resta fuori dalla riduzione l'aliquota dello 0,3% destinata alla disoccupazione involontaria; totale (100%) dell'aliquota contributiva a carico del lavoratore. Pertanto sarà pari al 9,19% per i dipendenti dalla generalità di aziende, al 9,49% per i dipendenti da datori di lavoro soggetti alla cigs e all'8,84% per gli operai assunti in agricoltura; per gli apprendisti lo sconto è del 5,84%. È esclusa dallo sconto l'aliquota dell'1% pagata sulle retribuzioni oltre il limite della prima fascia di retribuzione pensionabile (nel 2010 pari a euro 42.364). Il recupero del beneficio. Per avere accesso allo sgravio le imprese, anche tramite degli intermediari autorizzati, hanno dovuto inoltrare esclusivamente in via telematica una domanda all'Inps anche per i lavoratori iscritti ad altri enti previdenziali (Inpdap, Enpals) tra il 7 maggio e il 3 giugno (si veda ItaliaOggi del 5 maggio). L'Inps ha poi comunicato alle aziende l'ammissione al beneficio con il relativo importo di sgravio spettante (misura massima). Ai fini della materiale fruizione del beneficio, l'Inps precisa prima di tutto che il beneficio è fruibile a condizione che l'impresa sia in possesso di regolarità contributiva e rispetti la parte economica degli accordi e contratti collettivi. Per il calcolo dello sgravio, inoltre, spiega sempre l'Inps, deve essere presa in considerazione l'aliquota contributiva in vigore nel mese di corresponsione del premio. Con riguardo ai lavoratori ai quali sono stati corrisposti premi previsti sia da accordi aziendali che territoriali, il beneficio contributivo va fruito in proporzione. Nel caso di aziende cessate la fruizione dell'incentivo potrà avvenire tramite la procedura di regolarizzazione contributiva (Uniemens/vig). Con riferimento ai lavoratori per i quali i datori di lavoro versano i contributi all'Inps, lo sgravio è fruibile previa indicazione dei previsti codici (si veda tabella) sul modello Uniemens, differenti in ragione della tipologia contrattuale (aziendale o territoriale). All'atto del conguaglio contributivo, il datore di lavoro è tenuto a restituire al lavoratore la quota di contributivo di sua competenza. Le operazioni potranno avvenire entro il prossimo 16 ottobre.

Intanto dalla giustizia tributaria arriva una significativa pronuncia sul ruolo dei professionisti

I revisori legali guardano al futuro

Fervono i preparativi per la nascita del comitato dei giovani

Con una innovativa pronuncia del giudice tributario di Aosta sul problema del ritardo nella trasmissione del modello telematico della dichiarazione dei redditi, la Giustizia tributaria contestualizza e delimita la pratica sanzionatoria nei confronti dei professionisti. La difesa curata da Giovanni Cinque dello Studio Militeri & Associati e già consulente legale dell'Inrl, ha dunque conseguito nell'interesse di un iscritto dell'Istituto, il revisore Tullio Lietti, un importante risultato che si è tradotto nella drastica riduzione delle sanzioni applicate nella fattispecie dalla competente Agenzia delle entrate. Lo stesso Giovanni Cinque spiega che «l'attività di trasmissione telematica delle dichiarazioni dei contribuenti è parte integrante della complessa procedura che disciplina l'obbligo fiscale. Nell'ambito di tale procedura, le violazioni commesse dall'intermediario, al pari di quelle consumate dal contribuente, vanno sanzionate facendo ricorso all'istituto del cumulo giuridico disciplinato dall'art. 12 del dlgs 472/1997 che recita come debba essere punito con la sanzione che dovrebbe infliggersi per violazione più grave aumentata dal quarto al doppio chi, con una sola azione od omissioni, viola diverse disposizioni anche relative a tributi diversi...» e non quello menzionato nell'art. 8 della Legge 689/1981 secondo cui «chi con azione od omissione viola diverse disposizioni soggiace alla sanzione prevista per la violazione più grave aumentata sino al triplo». Ed è proprio questo il principio affermato dalla Commissione tributaria provinciale di Aosta chiamata a pronunciarsi sulla novità di una impugnativa delle sanzioni applicate ad un intermediario fiscale a causa del ritardato inoltro telematico dei diversi modelli 730/04. Ed è lo stesso principio da me invocato a tutela del professionista difeso, poiché muovendo dall'assunto che l'invio telematico della dichiarazione può essere eseguito sia dal contribuente quanto dall'intermediario fiscale incaricato, l'inosservanza dei termini di presentazione non può essere punita diversamente a seconda dell'autore della violazione. Giova infine ricordare», conclude Cinque, «che l'orientamento espresso nella circostanza dal Giudice Tributario, si discosta dai criteri enunciati dall'Agenzia delle entrate nella circolare n. 52/2007, in materia di invio telematico e di plurime violazioni commesse dall'intermediario fiscale». Commento soddisfatto anche da parte del presidente dell'Istituto Virgilio Baresi «perché una simile sentenza va a difesa di tutti i nostri iscritti, resa possibile dal prezioso operato di Giovanni Cinque che da anni è consulente legale dell'Istituto». Intanto un gruppo di revisori di nuova generazione, iscritti all'Istituto, ha formalmente chiesto di poter istituire un Comitato giovani revisori legali all'interno dell'Istituto e promuovere azioni di proselitismo attraverso una convegnistica mirata ed anche con attività sportive che possono così coinvolgere un crescente numero di colleghi. «La possibilità di creare un Comitato per i giovani revisori», ha commentato il presidente dell'Istituto Baresi, «è un'ulteriore prova di grande sensibilità dell'Inrl nei confronti delle nuove leve di professionisti e dimostra il crescente interesse dei giovani nella revisione legale dove possono trovare preziose opportunità di lavoro». I vertici Inrl sono, infine, in attesa di una convocazione del ministro dell'Interno, per dirimere le questioni per le quali l'Istituto ha presentato al Tar del Lazio due impugnazioni, relative alle contestazioni dell'Inrl circa la esclusività dei corsi di formazione dei revisori affidata al sistema ordinistico e la poco chiara assegnazione della titolarità di revisore legale negli enti locali spettante solo agli iscritti regolarmente al Registro dei revisori, la cui gestione è stata recentemente affidata alla Consip.

Lo prevede un emendamento dei relatori al dl crescita. Cause di esonero certe per l'appaltatore

Appalti, la p.a. non paga in solido

Amministrazioni escluse dalla responsabilità verso il fisco

Stazioni appaltanti esclusi dalla responsabilità solidale verso il fisco per ritenute di acconto e Iva. Un emendamento, presentato dai relatori al decreto-legge sulla crescita (83/2012) e approvato ieri dalla camera, sostituisce la disciplina introdotta dall'articolo 2, comma 5-bis, del decreto-legge 16/2012. Per certi versi è un ritorno al passato, poiché in più punti si riprende l'impostazione dell'articolo 35, commi 28 e seguenti, del decreto-legge 223/2006. Un dato importante è la precisazione sull'ambito di applicazione e, rispetto alla formulazione del decreto-legge 16/2012, si riscontra l'esplicita esclusione dei soggetti tenuti all'applicazione del decreto legislativo 163/2006 (codice dei contratti pubblici). Nel merito la norma chiarisce a quali condizioni l'appaltatore possa sciogliersi dalla responsabilità solidale. Mentre la versione attuale si riferisce genericamente alla dimostrazione di avere messo in atto tutte le cautele possibili per evitare l'inadempimento, nella versione dell'emendamento vengono esattamente individuate e tipizzate le cause di esonero dalla responsabilità solidale. Questo da un lato dà più sicurezza, dall'altro impedisce di valutare favorevolmente condotte diverse non nominate dalla legge. Appaltatore e subappaltatore sono responsabili in solido per il versamento delle ritenute sui redditi dei dipendenti e dell'Iva dovuta dal subappaltatore. L'appaltatore può esonerarsi dalla responsabilità se verifica che il fisco è stato soddisfatto. L'emendamento precisa, infatti, che la solidarietà non scatta se l'appaltatore acquisisce la documentazione sull'avvenuto assolvimento degli obblighi tributari. Naturalmente prima di pagare le fatture al subappaltatore. La documentazione può essere sostituita da una asseverazione dei centri di assistenza fiscale e di dottori commercialisti, ragionieri, periti commerciali e consulenti del lavoro. L'irresponsabilità dell'appaltatore va di pari passo con la soddisfazione delle pretese del fisco. Non è possibile per il subappaltatore, per evitare responsabilità, opporre circostanze da quelle previste dalla legge, che consistono nella acquisizione della prova che il debito tributario è stato saldato. Tra l'altro a maggiore effettività della responsabilità a beneficio del fisco l'emendamento prevede che l'appaltatore può sospendere il pagamento delle somme dovute al subappaltatore fino alla presentazione della documentazione. Inoltre gli atti che devono essere notificati al subappaltatore devono essere notificati all'appaltatore entro il termine di decadenza previsto dalla legge. Si tratta di un onere connesso alla responsabilità solidale: la posizione dei responsabili in solido viaggia in parallelo. Al committente è fatto obbligo di pagare il corrispettivo dovuto all'appaltatore dopo l'esibizione della documentazione sull'avvenuto pagamento di ritenute e Iva sia da parte dell'appaltatore sia da parte del subappaltatore. Fino a che i documenti non sono esibiti il committente sospende il pagamento delle somme dovute. Tra l'altro si rischia una sanzione amministrativa (da 5 mila euro a 20 mila euro) se appaltatore e subappaltatore violano gli obblighi a loro carico. Sono esclusi dalla applicazione delle novità le stazioni appaltanti individuate dall'articolo 3, comma 33 del codice dei contratti pubblici (dlgs 163/2006). Si tratta delle amministrazioni aggiudicatrici e degli altri soggetti di cui all'articolo 32 del codice dei contratti pubblici (anche i soggetti privati tenuti all'applicazione del codice in quanto realizzano opere con contributi pubblici).

Un pasticcio sulla disciplina transitoria mette a rischio le gare

Sulle nuove attestazioni Soa si rischia il paradosso

Fino al prossimo dicembre saranno a rischio di contenzioso le gare di appalto di lavori pubblici relative a interventi per i quali sono stati sospese le nuove norme di qualificazione previste dal regolamento del Codice dei contratti pubblici; il problema riguarda le imprese di costruzioni che hanno ottenuto le attestazioni Soa secondo le nuove regole prorogate fino a dicembre. Il parlamento ha chiesto al Governo e all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici un urgente chiarimento per le stazioni appaltanti che devono bandire le gare. Non sembra essere stato sufficiente, infatti, il varo e la conversione in legge (avvenuta mercoledì) del decreto-legge n. 73 che ha disposto la proroga di 180 giorni (ossia fino al 5 dicembre 2012) dei termini previsti dall'articolo 357, commi 15, 16, 17, 22, 24 e 25, del dpr 207/2010 (regolamento di esecuzione del codice dei contratti pubblici) per la remissione dei certificati di esecuzione dei lavori e delle attestazioni di qualificazione rilasciate dalle Soa nelle categorie variate dallo stesso dpr 207 (ovvero nelle categorie di lavorazioni Og 11, Os 7, Os 8, Os 12, Os18, Os 21 e Os 2). Infatti, se il decreto-legge (ora legge) ha salvato fino al 5 dicembre 2012 le imprese che non hanno avuto modo di farsi emettere nuovamente i certificati per ottenere una nuova attestazione, allo stesso tempo il provvedimento non sembra avere risolto i problemi per le imprese che hanno già ottenuto i certificati e gli attestati in base alle nuove regole del dpr 207, sospese fino a dicembre. Ciò viene confermato dalla lettura di un ordine del giorno, approvato contestualmente alla conversione in legge del decreto 73 e accettato dal governo, che impegna quest'ultimo a trovare una soluzione relativamente alle imprese che hanno già proceduto a modificare i propri certificati e attestati Soa secondo le categorie variate dal dpr 207/2010. Si tratta di un profilo che ha un duplice aspetto di criticità: per le stazioni appaltanti e per le imprese e che potrebbe avere conseguenze negative in termini di contenzioso. Per l'Autorità (comunicato del presidente del 10 giugno 2011) «durante il periodo transitorio e, in alcuni casi (per le categorie non variate), anche oltre tale periodo, coesisteranno due tipologie di attestazioni di qualificazione entrambe utilizzabili ai fini della partecipazione alle gare, cioè le attestazioni rilasciate sulla base del dpr n.34 del 2000 e quelle emesse ai sensi del regolamento». Ma se questo comunicato lascia intendere la possibilità della coesistenza di qualificazioni secondo il vecchio e il nuovo regolamento ai fini della partecipazione alle gare del periodo transitorio, va anche rilevato che una certezza su questo punto non sembra essere stata data dal provvedimento approvato mercoledì pomeriggio dalla camera. Da qui la richiesta di intervento del governo, visto che per le imprese che hanno formalmente sostituito la vecchia attestazione con la nuova, in presenza di gare che saranno bandite ancora con la vecchia disciplina, c'è il rischio o l'impossibilità di partecipare alle gare fino alla scadenza del periodo transitorio, cioè fino al 5 dicembre. L'ordine del giorno, a tale proposito, è chiarissimo: se così fosse «si creerebbe una situazione gravemente sperequativa in quanto si escluderebbe dalla partecipazione delle gare proprio quelle imprese che ai sensi della legislazione più severa hanno conseguito i nuovi attestati di qualificazione».

SPENDING REVIEW/ Senza Consip approvvigionamenti nulli. Non c'è una norma di diritto transitorio

Acquisti p.a., procedure a rischio

Nessuna certezza sulla sorte delle gare già in corso

Nella spending review manca una norma di diritto transitorio per regolamentare le acquisizioni di beni e servizi al di fuori del sistema Consip, che rischia di mettere fortemente in crisi le amministrazioni. L'articolo 1 del dl 95/2012, nel regolamentare l'obbligo per tutte le amministrazioni di avvalersi della Consip o delle centrali di committenza regionali per i contratti di beni e servizi, non ha minimamente tenuto conto delle procedure di gara avviate e non ancora concluse al momento dell'entrata in vigore del decreto. Le disposizioni in merito agli acquisti sono sin troppo drastiche: «I contratti stipulati in violazione dell'articolo 26, comma 3 della legge 23 dicembre 1999, n. 488 e i contratti stipulati in violazione degli obblighi di approvvigionarsi attraverso gli strumenti di acquisto messi a disposizione da Consip spa sono nulli, costituiscono illecito disciplinare e sono causa di responsabilità amministrativa. Ai fini della determinazione del danno erariale si tiene anche conto della differenza tra il prezzo, ove indicato, dei detti strumenti di acquisto e quello indicato nel contratto. Non sono comunque nulli i contratti stipulati tramite altra centrale di committenza a condizioni economiche più favorevoli». Si sanziona con la nullità, che è insanabile, non solo e non tanto l'approvvigionamento che avvenga a costi maggiori di quelli rilevabili dal sistema Consip-centrali di committenza, ma specificamente qualsiasi procedura di acquisizione al di fuori del sistema. Il legislatore, cioè, conscio dell'utilizzo troppo basso delle convenzioni Consip e dell'eccessiva differenza di prezzo per prestazioni analoghe, priva del tutto le stazioni appaltanti dell'autonomia operativa e le obbliga ad acquisire gli approvvigionamenti nel sistema Consip. Per il futuro non vi sono problemi. L'articolo 1 del dl 95/2012 chiarisce che le procedure di gara autonome sono ammissibili, sostanzialmente, solo laddove l'oggetto dell'approvvigionamento non sia compreso in una delle convenzioni delle centrali di committenza. Una traccia di diritto transitorio si reperisce solo nel comma 13 dell'articolo, secondo il quale è possibile il recesso in qualsiasi tempo da contratti già stipulati, previa formale comunicazione all'appaltatore con preavviso non inferiore a 15 giorni e previo pagamento delle prestazioni già eseguite oltre al decimo delle prestazioni non ancora eseguite, qualora tenuto conto anche dell'importo dovuto per le prestazioni non ancora eseguite, i parametri delle convenzioni Consip, successive alla stipula dei contratti stessi, siano migliorativi rispetto a quelli del contratto stipulato e l'appaltatore non acconsenta a una modifica. Non vi è, tuttavia, nessuna indicazione, lo si ribadisce, per le procedure colte a metà dell'opera dall'entrata in vigore del decreto. Il rischio, data l'assolutezza della sanzione di nullità, è che se un'amministrazione porti a termine la gara e stipuli il contratto esso cada immediatamente nella ghigliottina della nullità. Con probabili conseguenze di carattere giudiziario a carico delle imprese, le quali potrebbero ritenersi spinte a chiedere il risarcimento per perdita di chance. Le amministrazioni interessate potrebbero anche avventurarsi ad aprire le buste e dichiarare l'aggiudicazione provvisoria, applicando per analogia la regolamentazione del comma 13, dunque senza giungere alla stipulazione del contratto laddove l'offerta risultasse di importo superiore alle condizioni Consip. Ciò sarebbe possibile, perché a mente dell'articolo 11, comma 9, del dlgs 163/2006 è possibile revocare o annullare la procedura di gara finché non sia stipulato il contratto. Invece, constatando che l'offerta risulti migliorativa rispetto ai parametri Consip, si potrebbe fare salva la gara, le spese incontrate e le legittime aspettative delle ditte partecipanti, dando prevalenza al fine dell'articolo 1 del dl 95/2012, cioè ridurre le spese degli appalti, piuttosto che al dato formale della declaratoria di nullità. Certo, si tratterebbe di un'interpretazione rischiosa, sulla fattibilità della quale potrebbe scatenarsi la troppe volte vista ridda di letture contrastanti da parte di Authority e sezioni regionali della Corte dei conti. Vi è il tempo, con la legge di conversione del dl 95/2012, di rimediare e introdurre la disciplina transitoria mancante.

Il Caso

Festività, governo nuovo con ricette vecchie

Accorpare le festività, per guadagnare giornate lavorative e punti di pil. Governo tecnico sì, ma ricette vecchie. Sì, perché l'idea di rinunciare ad alcune giornate di festività non è affatto nuova. Già lo scorso anno, durante la canicola estiva, il governo precedente lo aveva previsto con l'articolo 1, comma 24, del dl 138/2011. Il dpcm attuativo non ha mai visto la luce, sia perché in autunno il governo era impegnato in ben altre priorità sia perché in molti avevano storto la bocca in merito alla concreta utilità della mossa. Tuttavia, spinto dal downgrade di Moody's, causato in particolare dallo stato di recessione dell'economia, il governo torna ad accarezzare l'ipotesi che con l'aumento delle giornate lavorative il pil possa crescere in modo significativo: un sistema per ridurre il debito senza nuove tasse e tagli finanziari. Principale fautore dell'accorpamento delle festività, che questa volta potrebbe coinvolgere anche quelle religiose, è il sottosegretario all'economia Gianfranco Polillo, secondo il quale il tempo lavorato in Italia è significativamente più basso e va incrementato. Anche se tutte le rilevazioni indicano che, invece, le ore di lavoro dei lavoratori dipendenti italiani sono ben più alte di quelle registrate nei paesi competitori. Polillo si sofferma nel sottolineare che l'incremento dei giorni lavorativi permette l'aumento del margine operativo lordo delle aziende, le quali possono così migliorare la concorrenza rispetto alle importazioni. Il governo, tuttavia, deve confrontare i vantaggi teorici della soppressione sostanziale delle festività appunto col problema della recessione. Il margine operativo lordo, infatti, può crescere per le imprese che hanno ordinativi e producono a pieno regime. Ma, purtroppo, sono tantissime le aziende in crisi conclamata da licenziamenti collettivi o dal ricorso alla Cassa integrazione, o in crisi latente, costrette a collocare in ferie i dipendenti ad agosto per quasi tutto il mese o a ridurre il tempo di lavoro con contratti di solidarietà. Per queste aziende l'aumento delle giornate lavorative sarebbe ininfluente e in parte controproducente. Non solo. La riduzione delle festività e, in particolare, dei ponti avrebbe un impatto sicuramente negativo nei confronti del comparto del turismo e della ristorazione. Settori che invece andrebbero sostenuti e potenziati.

Le amministrazioni possono agire più velocemente grazie alla Cassa depositi e prestiti

Abusivismo, fondi alle demolizioni

La Cdp anticiperà ai comuni le spese per gli interventi

La Cassa depositi e prestiti mette a disposizione finanziamenti senza interessi, per anticipare ai comuni i fondi per la copertura di spese per la demolizione di opere abusive. Tutti i comuni italiani possono accedere a sportello al finanziamento previsto dl n. 269/2003. Il Fondo rotativo ha un importo massimo pari a 50 milioni. Questi possono essere erogati, per concedere ai comuni anticipazioni senza interessi sui costi da sostenere. Tra questi, sono ammissibili anche le spese giudiziarie, tecniche e amministrative, relativi agli interventi di demolizione delle opere abusive, anche disposti dall'autorità giudiziaria. Il capitale anticipato, unitamente alle spese di gestione del Fondo, pari allo 0,1% annuo sul capitale erogato, deve essere restituito entro 5 anni, utilizzando le somme rimosse a carico degli esecutori degli abusi. Gli enti locali possono quindi contare su una maggior rapidità nell'esecuzione delle demolizioni grazie alla possibilità di ottenere liquidità dalla Cassa depositi e prestiti, senza dover attendere il pagamento dei lavori da parte di chi ha realizzato gli abusi edilizi. Necessario il provvedimento di demolizione. Possono accedere alle anticipazioni esclusivamente i comuni nel cui ambito territoriale si è realizzata l'opera abusiva, oggetto di un provvedimento di demolizione. Sono oggetto delle anticipazioni esclusivamente i costi relativi agli interventi di demolizione delle opere abusive. Il finanziamento può essere accordato esclusivamente per spese per le quali il soggetto competente alla demolizione, non abbia concluso la fase contabile dell'impegno in data anteriore a 90 giorni. Non sono previste soglie minime o massime di accesso al Fondo. Ogni domanda di anticipazione può far riferimento ad un solo intervento di demolizione. Entro 60 giorni dalla riscossione deve avvenire la restituzione del finanziamento. Le somme erogate in anticipazione, unitamente alla corrispondente quota delle spese di gestione del Fondo, pari allo 0,1% in ragione d'anno sul capitale erogato, sono rimborsate dai comuni alla Cdp entro 60 giorni dall'effettiva riscossione delle somme a carico dei responsabili degli abusi. In ogni caso, trascorsi cinque anni dalla data di concessione delle anticipazioni, il rimborso delle somme è comunque dovuto a carico dei comuni. Nessun onere per interessi grava sui bilanci dei soggetti beneficiari delle anticipazioni, in quanto sulle somme erogate a valere sulla dotazione del Fondo, alla Cdp è riconosciuto un indennizzo posto a totale carico del bilancio dello stato. La documentazione necessaria per richiedere l'anticipazione. La domanda di anticipazione deve contenere una quantificazione del fabbisogno finanziario e della spesa, con l'indicazione della natura delle spese da finanziare consistenti in costi della demolizione, spese giudiziarie, tecniche e amministrative, nonché un'indicazione dell'intervento di demolizione, con l'eventuale elenco delle opere da demolire. Inoltre, alla domanda devono essere allegati il codice unico di progetto (Cup), la determinazione comunale emessa dal competente organo, con la quale è stata approvata la demolizione relativa all'intervento da finanziare, ovvero il provvedimento di demolizione assunto dall'autorità competente. Il provvedimento comunale assunto dall'organo competente deve contenere l'indicazione dell'intervento di demolizione che si finanzia con l'anticipazione, la decisione di accedere al Fondo, l'accettazione di tutte le condizioni stabilite dalla Normativa speciale di riferimento, l'indicazione della garanzia rilasciata, l'indicazione della persona competente/delegata alla firma della documentazione istruttoria e del contratto. Infine, vanno allegati la dichiarazione con cui il comune attesta l'esecutività dei provvedimenti e che l'impegno contabile relativo alla spesa non è stato assunto in data anteriore a 90 giorni dalla domanda di anticipazione, nonché autorizzazione permanente di addebito in conto corrente Rid.

Spending review la battaglia degli emendamenti

Ben 1.800 le proposte di modifica al decreto Martedì la sintesi di governo e relatori Pressing del Pd per meno tagli a sanità, enti locali e società in house e per gli esodati Giaretta: non penalizzare le strutture virtuose
Inaccettabile accorpare le festività
MASSIMO FRANCHI ROMA

Sanità, ricerca, società in house, esodati ed enti locali. Sono i capitoli su cui la maggioranza, con in testa il Pd, si impegna a modificare in «maniera forte e significativa» il testo del decreto sulla spending review. Su trasporti e statali invece i margini di manovra sono «obiettivamente difficili». La montagna dei 1.800 emendamenti presentati in commissione Bilancio del Senato non spaventano i relatori. Gilberto Pichetto Fratin (Pdl) e Paolo Giaretta (Pd). Il loro lavoro di «scrematura» comincerà lunedì e mira a ridurre il numero degli emendamenti («molti dei quali si sovrappongono») a quota 200-250, forti «della disponibilità di tutti i gruppi», come «sui due obiettivi: evitare l'aumento di due punti delle aliquote Iva e stanziare 2 miliardi per l'emergenza terremoto». Tra gli emendamenti più trasversalmente condivisi va certamente citato quello proposto dal Pd sul taglio ai cacciabombardieri F-35. La proposta è quella «di ricavare oltre 2,6 miliardi di euro da indirizzare alla ricerca, agli interventi per la difesa del suolo e alla riduzione del rischio sismico degli immobili, al fondo per il servizio civile e alle politiche alla cooperazione allo sviluppo». Più realisticamente si punta ad un taglio ulteriore alle spese militari che permetta di azzerare i 500 milioni di tagli alla ricerca. Sul tema invece degli enti locali si punta ad evitare tagli lineari. «Al loro posto - spiega Paolo Baretta con gli emendamenti riusciremo a rafforzare l'analisi strutturale della spesa pubblica, rafforzando il meccanismo della distribuzione del peso per salvaguardare i comportamenti virtuosi: esistono Comuni e Regioni che hanno già fatto operazioni di selezione di spesa in maniera approfondita, non possono subire ulteriori tagli». Stesso discorso vale per il comparto sanità ed ospedali. In concreto l'idea «è quella di rafforzare le previsioni di utilizzo già previste nel decreto e definite come "Indicatori di buona spesa" e gli "Indicatori di appropriatezza" sul Servizio sanitario: vanno utilizzati meglio e in maniera più rilevante sul totale dei tagli», continua Giaretta. L'altro capitolo su cui il Pd ritiene «assolutamente necessario» fare modifiche è quello delle cosiddette società in house. Anche in questo caso la parola d'ordine è «distinguere». «Così com'è il testo è troppo tranchant - illustra Giaretta - bisogna distinguere tra le società esempi di buona amministrazione che forniscono servizi importanti ai cittadini, e vanno salvate, da quelle in cui sono stati assorbiti lavoratori espulsi dal ciclo produttivo e altre situazioni in cui esistono società che sono piene di assunzioni clientelari», conclude Giaretta. Il capogruppo in commissione del Pd Mauro Agostini si è poi molto battuto sul tema esodati. L'idea di allargare la platea dei 55mila lavoratori individuati dall'articolo 22 era già stata lanciata da Cesare Damiano. Il problema, come al solito, è individuare le risorse necessarie, ma il governo al proposito è molto tiepido. Sicuro invece l'allargamento dei criteri previsti con la modifica del testo che, attualmente, prevede la salvaguardia «ai lavoratori per i quali le imprese abbiano stipulato in sede governativa entro il 31 dicembre 2011 (prima la data era quella del 4 dicembre, ndr) accordi finalizzati alla gestioni delle eccedenze con utilizzo di ammortizzatori sociali (la mobilità, ndr)». Un emendamento recepirà l'allargamento anche agli accordi sottoscritti «territorialmente», negli uffici provinciali del lavoro. Molto difficile invece che si riesca ad intervenire sul capitolo statali in esubero rispetto al taglio previsto del 10 per cento del personale sulla pianta organica di ogni ufficio pubblico. La trattativa sulla gestione del personale in esubero riguarderà l'incontro tra ministro Patroni Griffi e i sindacati convocati per mercoledì 25. Ma i sindacati non ci stanno e per questo Cgil e Uil hanno parlato apertamente di «sciopero generale» nell'affollato presidio tenuto sotto palazzo Vidoni ieri mattina. Dal governo non trapelano ancora indicazioni di «merito». «Siamo alle battute iniziali», si fa sapere da palazzo Chigi. L'unica cosa che viene ripetuta come un mantra è «l'invariabilità dei saldi». Certi invece i tempi di approvazione: lunedì in commissione Bilancio ci sarà l'illustrazione degli emendamenti e da martedì inizierà il lavoro di «raccordo» fra i dicasteri Rapporti con il Parlamento, Economia con il sottosegretario

Polillo in prima fila e il Lavoro per il tema esodati. Saranno loro a «trattare» con i relatori per preparare emendamenti condivisi che saranno votati in Commissione. Giovedì 26 invece il testo arriverà in Aula dove il governo metterà la fiducia. Ancora più breve dovrebbe essere il cammino alla Camera per arrivare all'approvazione definitiva delle "Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini" prima della pausa estiva. Oggi, sotto pressione del sottosegretario Polillo, il Consiglio dei ministri potrebbe poi varare un provvedimento sull'accorpamento delle festività e decidere di accorparlo alla spending review. Ma su questo punto il Pd è intransigente: «Non prendiamo neanche in considerazione l'ipotesi», taglia corto Giaretta.

Foto: Protesta degli statali: pagano sempre i soliti

Foto: Manifestazione dei lavoratori pubblici ieri a Roma contro i pesanti tagli che colpiscono il settore mentre «non si interviene denunciano Cgil e Uil- sui veri mali della pubblica amministrazione, non si tagliano sprechi, consulenze, gli spaventosi costi degli apparati istituzionali, non si affronta l'evasione fiscale»

L'INTERVISTA Susanna Camusso

Monti deve cambiare strada sciopero generale in autunno

L'Italia leale e onesta che paga l'Imu, che soffre si chiede se i sacrifici hanno ancora senso La cassa integrazione a Pomigliano è la conseguenza di un piano industriale inesistente
RINALDO GIANOLA rgianola@unita.it

«Anche se il presidente del Consiglio ha espresso commenti ingenerosi sulle parti sociali e sulla concertazione, anche se non vuol ascoltare le voci dei sindacati, vorrei chiedergli di cambiare strada al più presto perché così il Paese non ce la fa, non si salva e non si risollewa». Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, è «fortemente preoccupata per la situazione sociale, per quello che può succedere a settembre», perché dopo un anno di manovre e sacrifici «siamo ancora qui davanti a un'altra emergenza dello spread che giustifica tagli, licenziamenti, altre ingiustizie». Segretario Camusso, pensa che Monti possa davvero accogliere il suo invito? «Non credo, per come si è mosso finora. Il sindacato confederale può piacere o meno, ma ha ancora un grande ruolo in Italia, è capace di cogliere e rappresentare le preoccupazioni e gli allarmi che salgono dalle fabbriche, dalla società. Vorrei dire al presidente Monti che oggi l'Italia leale e onesta, i lavoratori e i pensionati che hanno pagato tutte le manovre, che hanno versato l'Imu si chiedono se questi sacrifici sono utili, se garantiscono un futuro sereno, una società più giusta. L'azione di governo di Monti non ha risolto il problema dello spread, ma in compenso ha colpito duramente i lavoratori, i pensionati, senza offrire speranze reali a giovani e donne, ai ceti più deboli. A settembre le condizioni del tessuto produttivo potrebbero essere peggiorate, si potrebbero aprire nuove crisi. In questa congiuntura l'unica preoccupazione di Monti è lo spread e come tagliare l'intervento pubblico». «Si muove solo sul piano finanziario. Pensa solo a tagliare e mistifica come revisione della spesa quella che in realtà è un'altra manovra di tagli. Un conto è un intervento moralizzatore sulla spesa pubblica e potremmo dare qualche suggerimento se Monti ci ascoltasse, un altro è usare la mannaia sulla pubblica amministrazione, sulla sanità, sul trasporto locale. La spending review determinerà migliaia di licenziamenti. Il governo ne è consapevole o se ne accorgerà a cose fatte, come nel caso della riforma delle pensioni e delle migliaia di esodati?» Cosa teme oggi? «Ci sono tre urgenze. Primo: non è chiaro se ci sono i finanziamenti per la cassa integrazione in deroga per il 2013, molte Regioni hanno finito i fondi. Secondo: spero di sbagliarmi ma c'è un gioco di emendamenti sulla prosecuzione della mobilità che potrebbe portare a un'ondata di licenziamenti anticipati. Terzo: il decreto della spending review ha un effetto depressivo sull'economia, ci stiamo avvitando su manovre e spread senza dare fiato alla produzione, la manovra colpisce i soliti noti, impoverisce le famiglie. Vorrei vedere un segnale di equità, di giustizia, di redistribuzione, una politica dura contro l'evasione e il sommerso». Ad esempio? Qual è il limite più grave del governo? «Cito un caso: ma perché mentre tutti sono chiamati a fare sacrifici non si riesce mai a mettere un tetto, a ridurre le retribuzioni dei grandi manager. Perché l'autorevolezza di Monti si ferma davanti a questo ostacolo?» Cosa farà il sindacato? «Farà la sua parte se il governo non cambia strada. La Cgil, d'accordo con le altre confederazioni, contrasterà le politiche del governo. Non possiamo accettare una linea d'azione unilaterale, ingiusta. Siamo pronti a negoziare, a fare la nostra parte come è sempre avvenuto quando il Paese era in difficoltà. Ma Monti sta sbagliando e non ce lo possiamo permettere. A settembre prepareremo lo sciopero generale. In questa situazione vorrei dire a Federmeccanica che è grave discriminare la Fiom, non c'è bisogno di altre tensioni. Rispetti i patti». Intanto si aprono altre emergenze industriali. Come ne usciamo? La spending review è solo una manovra di tagli depressiva che produce migliaia di licenziamenti. I tecnici non hanno risolto il problema dello spread «Sull'Ilva noi e Confindustria abbiamo detto al governo che il polo siderurgico di Taranto non è solo il più grande d'Europa, ma è il fornitore di larga parte dell'industria manifatturiera nazionale. Se dovesse chiudere la nostra credibilità di Paese andrebbe a zero. Per la Fiat spero che nessuno si sorprenda della cassa integrazione a Pomigliano. La Cgil denuncia da tempo i buchi del piano industriale, la mancanza di investimenti, la strategia di trasferire gli interessi prevalenti del Lingotto all'estero. Le parole di Marchionne sono state esplicite. Mi

sorprende il silenzio di Monti e del ministro Fornero, molto rispettosi dell'autonomia delle imprese. Il presidente francese Hollande ha detto a Peugeot che non può licenziare 8mila lavoratori e di chiudere una grande fabbrica. Magari Monti potrebbe usare un po' della sua moral suasion su Marchionne». La sinistra si prepara al voto, imperversa il dibattito, dalle primarie alle alleanze. Che idea si è fatta? «Non sono interessata a schieramenti, personalismi. E neanche al dibattito se Monti deve succedere a Monti. Spero che il centro sinistra avvii una seria fase programmatica per proporre un'alternativa di governo. L'unica condizione che davvero conta è mettere le persone e i loro problemi al centro della politica e dell'azione di governo».

Primi al mondo per evasione e pressione fiscale

Il peso reale per chi paga le tasse supera il 55% del Pil Il sommerso vale 154 miliardi
LAURA MATTEUCCI lmatteucci@unita.it

È dell'Italia il record mondiale dell'evasione fiscale, e pure della pressione effettiva. Si attesta al 55% del Pil: gli italiani sono uno dei popoli che paga più tasse - chi le paga, ovviamente. Perché siamo anche in cima alle classifiche mondiali per il valore dell'economia sommersa: è pari al 17,5% del Pil, l'imposta evasa ammonta a 154 miliardi di euro. È Confcommercio a fare i conti, in un convegno su fisco e sommerso: «Ci sono tantissimi che evadono - spiega il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera - ma ci sono anche tantissimi che non evadono, una maggioranza silenziosa che sopporta una pressione del 55%, in qualche caso anche superiore - alcuni imprenditori mi dicono al 70% - e la sopporta facendo sacrifici per il senso di dovere». Befera torna ad auspicare un cambiamento della cultura civica rispetto al fenomeno evasione, mentre spiega come adesso l'obiezione fiscale si manifesti «anche violentemente forse perché si è compreso che lo Stato non la tollera più». E annuncia alla platea di Confcommercio una mappatura degli adempimenti fiscali entro il 30 settembre con l'obiettivo di ridurli. Tornando allo studio presentato, la pressione fiscale «apparente» (cioè data dal rapporto tra gettito e Pil così come queste grandezze vengono osservate) nel 2012 è pari al 45,2%. L'Italia si posiziona così al quinto posto sui 35 paesi considerati dietro Danimarca (47,4%), Francia (46,3%), Svezia (45,8%) e Belgio (45,8%), superando anche molti paesi nordici, «quelli dello Stato sociale funzionante». Si colloca sopra le medie europee e stacca di cinque punti la Germania (40,4%), di sette il Regno Unito (38,1%) di dodici la Spagna (32,9%), di quindici il Giappone (30,6%) e di quasi venti gli Stati Uniti (26,3%). Il rapporto evidenzia inoltre come, «nonostante un elevato livello di economia sommersa, gli italiani siano un popolo di pagatori di tasse, tra i maggiori pagatori al mondo». E si fa notare come l'Italia sia tra i Paesi europei l'unico che ha innalzato il prelievo con una variazione tra il 2000 e il 2012 di 3,4 punti, insieme a Portogallo (3 punti) e Francia (quattro decimi). BOZZA GIAVAZZI Per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi i dati di Confcommercio, sia sul peso dell'economia sommersa sia sulla pressione fiscale sono persino sottostimati: «Secondo me siamo più vicini al 70% che al 55% (di pressione, ndr), anche secondo quanto risulta al Centro studi di Confindustria». E infatti Squinzi «promuove» la cosiddetta bozza Giavazzi appena diffusa, ma chiede che i circa 10 miliardi di risparmi previsti dal super consulente nominato dal governo per riordinare gli incentivi economici «ci vengano restituiti sotto forma di minor imposizione fiscale». La bozza parla di un valore che si avvicina a 10 miliardi l'anno: questa la massa degli incentivi alle imprese sui quali può incidere il bisturi del risparmio, nel lungo periodo. In questo esercizio sono stati considerati soltanto i contributi alle imprese in senso stretto, con esclusione degli incentivi finanziabili con fondi europei e di quelli diretti a compensare l'adempimento di obblighi di servizio pubblico (trasporto, sanità, istruzione). Anche Cgil, Cisl e Uil chiedono un taglio delle tasse, riducendo soprattutto il cuneo fiscale da lavoro. Ma resta il «deficit culturale sull'evasione fiscale», come lo chiama Befera. Un deficit di intelligenza che la «distingue da altri Paesi».

Foto: Arriva a superare il 55% il peso delle tasse nel nostro Paese

Foto: FOTO DI FRANCO SILVI/ANSA

IL PESO FISCALE REALE SU CONTRIBUENTI E IMPRESE NON È DEL 45 MA ADDIRITTURA DEL 55%

Ora il Fisco è socio di maggioranza

Lo rivela uno studio di Confcommercio. Ma Befera e Squinzi avvertono che la pressione in alcuni casi arriva fino al 70% E l'evasione in Italia ormai ha raggiunto quota 154 miliardi
Andrea Bassi

Alla fine i dati della Confcommercio che attribuiscono all'Italia la maglia nera mondiale per la pressione fiscale rischiano pure di essere ottimistici. Ad ammetterlo è direttamente il Fisco o, meglio, chi il Fisco rappresenta, ossia il numero uno dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. Intervendendo ieri proprio all'assise dei commercianti, durante la quale è stato presentato lo studio che certifica nel 55% il carico effettivo sui contribuenti onesti, Befera ha spiegato che «in qualche caso» il peso vero supera anche quel livello, arrivando a toccare punte del 70%. Stima, questa, condivisa dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Fatto è che ormai la consapevolezza che il Fisco sia diventato il socio di maggioranza dei contribuenti è netta. Lo studio di Confcommercio chiarisce bene questo punto. La pressione fiscale «apparente», cioè data dal rapporto tra gettito e pil così come queste grandezze vengono osservate, nel 2012 sarà pari al 45,2%. L'Italia si posiziona così al quinto posto sui 35 Paesi considerati, dietro Danimarca (47,4%), Francia (46,3%), Svezia (45,8%) e Belgio (45,8%). Il nostro Paese, sottolinea la Confcommercio, «supera anche molti Paesi nordici, quelli dello Stato sociale funzionante». Si colloca sopra le medie europee e stacca di cinque punti la Germania (40,4%), di sette il Regno Unito (38,1%) di 12 la Spagna (32,9%), di 15 il Giappone (30,6%) e di quasi 20 gli Stati Uniti (26,3%). Ma se si considera la pressione fiscale «effettiva o legale» per i contribuenti in regola, allora dal quinto posto l'Italia, con il suo 54,8%, balza direttamente al primo. Certo, poi bisogna capire quanti siano quelli che realmente sopportano questo carico. Anche perché, spiega sempre la Confcommercio, l'Italia è anche in cima alle classifiche mondiali per il valore dell'economia sommersa. È pari al 17,5% del pil e l'imposta evasa ammonta a 154 miliardi di euro. I blitz spettacolari e la deterrenza, messi in campo dall'Agenzia delle Entrate, a qualcosa servono. Ma, ha ammesso Befera, non bastano. Se in Italia «non cambia la cultura» sull'evasione fiscale, ha spiegato, «non andiamo da nessuna parte». Dunque ben venga il fondo taglia-tasse da finanziare con la lotta all'evasione, ha concluso il numero uno delle Entrate. Possibilmente prima che il Fisco diventi socio totalitario. (riproduzione riservata)

«Aiuti di Stato alla Monte Paschi Stop ai premi per i dirigenti»

Garavaglia: finchè non saranno rientrati i 3,9 miliardi di prestito basta prebende e sponsorizzazioni

La Lega si scatena contro prebende a manager di banche sostenute dallo Stato, dipendenti pubblici e il taglio lineare agli enti locali che colpisce in primis quelli virtuosi rispetto a quelli spreconi. Il primo successo arriva dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato che hanno detto sì ad un emendamento al decreto legge dismissioni che impone un tetto ai bonus e alle stock option per i manager del Monte dei Paschi di Siena per il periodo di ristrutturazione della Banca. Se l'istituto non si adegnerà scatteranno sanzioni pecuniarie da 2.590 a 129.110 euro. La proposta di modifica, presentata dal Carroccio, è stata riformulata rispetto alla prima versione che prevedeva il blocco completo. L'istituto, si legge nel testo, è vincolato al contenimento della componente variabile delle remunerazioni, accordate o pagate ai componenti del cda, al direttore generale e agli altri dirigenti che possono assumere rischi rilevanti per la banca. Stop alle prebende dei dirigenti finchè non saranno pagati i debiti insomma. «Nel momento in cui la banca viene salvata con fondi dello Stato sarebbe eticamente insostenibile elargire premi al management» spiega il senatore Massimo Garavaglia, responsabile del Dipartimento Fisco e Finanze ed Enti Locali del Carroccio dopo che il 13 luglio scorso, al decreto spending review la Lega presentò due emendamenti: il divieto di distribuire bonus ai manager fino a che non sono rientrati nelle casse dello Stato tutti i 3,9 mld dell'aiuto alla banca e il divieto di sponsorizzazioni sportive, culturali e folkloristiche. . Inoltre, aggiunge Garavaglia «è stato anche accolto un nostro ordine del giorno che prevede che durante il periodo di ristrutturazione Mps limiti l'erogazione di sponsorizzazioni varie. In questo caso non si poteva intervenire normativamente, tuttavia è chiaro il segnale delle commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato alla banca affinché usi le risorse unicamente per sostenere l'economia reale». Intanto il Carroccio continua la battaglia alle storture della spending review montiana: «Un decreto stabilisce il limite massimo retributivo per emolumenti o retribuzioni nell'ambito di rapporti di lavoro dipendente o autonomo con le pubbliche amministrazioni statali» spiega la deputata leghista Giovanna Negro che chiede in un'interrogazione al ministro dell'Economia di riferire quanti e quali sono fino ad oggi gli enti e le società nelle quali il provvedimento è applicato, e a quanto ammontano i risparmi di spesa da esso derivanti. Silvana Comaroli invece interviene sul decreto Sviluppo cercando di tutelare le popolazioni vittime del terremoto: «Invece di reperire risorse per i territori del Nord colpiti dal terremoto, il Governo si preoccupa nel decreto Sviluppo di garantire nuovi stipendi d'oro per i funzionari addetti all'emergenza e trecento contratti di lavoro a tempo indeterminato per il comune dell'Aquila» dice la deputata leghista. «Votando contro i nostri emendamenti che chiedevano un tetto agli stipendi d'oro e contratti di lavoro a tempo determinato, Governo e maggioranza hanno avuto un comportamento degno del peggior clientelismo politico dando uno schiaffo ai tanti volontari e tecnici del Nord che ogni giorno lavorano gratuitamente per affrontare l'emergenza», conclude Comaroli. Gli Enti locali virtuosi sono invece al centro dell'intervento di Massimiliano Fedriga, vicecapogruppo leghista alla Camera: «Sono d'accordo con il taglio netto agli sprechi, purchè esso non vada a colpire anche le amministrazioni che si sono dimostrate virtuose nella gestione delle risorse. L'idea di responsabilizzare maggiormente gli enti locali in fatto di bilancio rappresenta uno dei principi cardine del federalismo propugnato dalla Lega e la manovra di Monti nulla ha a che fare con la nostra idea di sviluppo del Paese», specifica Fedriga. Federalismo significa più «autonomia agli organi di governo periferici, attribuendo loro più risorse ma imponendo al contempo una gestione oculata delle stesse: l'esatto contrario di quanto sta facendo il Governo».

Foto: MASSIMO GARAVAGLIA

Il rapporto Confcommercio: nel BelPaese tassazione da guinness

FISCO CANNIBALE Lo Stato vuole il 55%

Cota: «Così stanno ammazzando il sistema produttivo» Carlo Sangalli: «Questo valore non solo è il più elevato nella nostra storia economica recente ma costituisce un record mondiale assoluto» il Governatore piemontese: «Esecutivo avanti a testa bassa verso il baratro, c'è una strategia contro il Nord, dove risiede la gran parte del sistema produttivo»

Fabrizio Carcano

La pressione fiscale complessiva che grava in Italia su cittadini e imprese è già oltre il 55% e in alcuni casi, per alcune tipologie di imprenditori, si arriva persino al 70%. «La pressione fiscale effettiva o legale, cioè quella che mediamente è sopportata da un euro di prodotto legalmente e totalmente dichiarato in Italia: questo valore è pari al 55 per cento. Questo valore non solo è il più elevato nella nostra storia economica recente ma costituisce un record mondiale assoluto». Il terrificante dato arriva dall'ufficio studi di Confcommercio ed è stato divulgato direttamente dal numero uno dell'associazione dei commercianti, Carlo Sangalli, durante il convegno 'Liberare l'economia: meno tasse piu' crescita'. Dove sono stati snocciolati altri dati a dir poco drammatici. Per esempio il tanto ventilato aumento dell'Iva, che in tanti nel Governo vedono come la pancea ai mali dei nostri conti pubblici, porterebbe ad un calo di consumi di circa 38 miliardi di euro nel prossimo biennio. Per la serie, se vogliamo fare la fine della Grecia, della Spagna o della Sicilia sappiamo già come fare... Non solo, nella sua impietosa disamina Sangalli ha messo a nudo i disastrosi dati sull'evasione fiscale, ovvero circa 154 miliardi di euro l'anno, ovvero il 17,5% del Pil nazionale. Un buco nero che ovviamente grava poi sulle spalle dei contribuenti onesti, o fessi a seconda dei casi... Quindi un quadro sull'attuale realtà della nostra economia in termini numerici. «Secondo le stime del nostro centro studi - ha continuato Sangalli - il Pil procapite torna ai livelli del 1999 e i consumi procapite tornano ai livelli del 1998: un balzo indietro di quasi 15 anni». Con una chiosa su cui a Palazzo Chigi o in via XX settembre qualcuno dovrebbe anche riflettere. «L'impatto delle manovre correttive degli andamenti di finanza pubblica pesa come un macigno tanto sulla congiuntura quanto sulle prospettive a medio termine». Insomma le tasse, per chi le paga, sono oltre la soglia del 55%, i consumi se aumentasse l'Iva colerebbero a picco e le manovre di Mario Monti e dei suoi illuminati ministri pesano come un macigno. E a riguardo il governatore del Piemonte, Roberto Cota, osserva: «La pressione fiscale così alta sta ammazzando il sistema produttivo. Il Governo sta andando avanti a testa bassa verso il baratro, c'è una strategia contro il Nord, a dimostrarlo sono i provvedimenti che sono quasi tutti contro il Nord, dove risiede la gran parte del sistema produttivo, dal blocco del federalismo all'introduzione dell'Imu, dalla riforma delle pensioni che ha lasciato irrisolto il problema degli esodati a quella del lavoro che ha aumentato il cuneo fiscale».

Manovra correttiva ad agosto? Nel Palazzo più sì che no

In politica in genere tre no, tre smentite, significano un sì, una conferma. Se poi le tre smentite arrivano nell'ordine da Pi erluigi Bersani, da Pieferdinando Casini e da Angelino Alfano, allora la conferma assume i crismi dell'ufficialità. La conferma che ad agosto il Governo varerà l'ennesima manovra correttiva, con annessa stangata per i contribuenti, ovvero per quei fessi del Nord che non solo tirano la carretta e pure la cinghia, ma sono così fessi da pagare pure la tasse per tutti. E visto che la pressione fiscale è già al 55% perchè non portarla al 60% o al 65%? Tanto Pantalone paga sempre e comunque... E del resto che una manovra sia nell'agenda del nuovo ministro de ll'Economia, Vit tor io Grilli, e del suo premier Mario Monti, lo stanno dicendo un po' tutti e non solo nei palazzi del potere nell'Urbe. Il buco della Sicilia, dalle dimensioni ancora ignote, andrà in qualche modo tappato e l'allarme che arriva dalla Spagna, dove candidamente ammettono di essere ad un passo dal default, aumenta sia il rischio di contagio che quello di attacchi speculativi agostani. Da qui l'ipotesi sempre più concreta di varare una manovra salva conti pubblici. Come? Poche le alternative. O la famigerata patrimoniale di cui qualcuno è tornato a parlare, tanto che già si vocifera che potrebbe riguardare i patrimoni a partire dai 300 mila, o persino 200mila, dunque semplicemente chi ha un appartamento di proprietà. Oppure un prelievo forzoso sui conti correnti, stile blitz di Giuliano Amato nel 1992, del resto, fanno notare i ben informati, la situazione non è poi così diversa rispetto a vent'anni fa. O ancora la terza via, un intervento sì sui conti correnti, ma con una sorta di obbligo d'acquisto forzato dei titoli di Stato nostrani che del resto nessuno vuole. Un'ipotesi, quella della manovra correttiva agostana, rafforzata dal fatto che è già deciso dall'ufficio di presidenza della Camera di precettare i componenti della commissione Bilancio della Camera che dovranno essere reperibili ad agosto per permettere una convocazione 'ad horas' qualora il governo dovesse emanare un decreto per 'fronteggiare eventuali emergenze'. Più chiaro di così... Comunque, stando alle rassicuranti dichiarazioni sulle agenzie, questa è solo fantapolitica e non ci sarà alcuna manovra correttiva. Lo dice Casini: «Questa mattina ho incontrato il presidente del Consiglio Mario Monti: c'è sintonia sulla necessità di procedere non verso una nuova manovra, perché il Paese ha già fatto i compiti a casa». Lo ripete Alfano: «manovra bis? Noi siamo indisponibili a chiedere nuovi sacrifici agli italiani». Lo sibila il ministro per lo Sviluppo Economico, Corrado Passera: «Quello che c'era da fare, lo abbiamo fatto». E Bersani? Non si sbilancia, ma chiosa: «Dire che noi non siamo la Spagna è un'ovvietà. Detto questo, però, sono campane che in qualche modo suonano anche per noi». E il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano, avverte con lungimiranza: «Con questa speculazione internazionale quasi tutti siamo a rischio default». Fabrizio Carcano

Foto: VITTORIO GRILLI

L'INTERVISTA Economia

Senza tagli, addio AL MONTE

Irrobustire il capitale non basta. Ora è necessario ridurre i costi e offrire nuovi servizi. Perché a Siena è in gioco l'indipendenza stessa del Monte Paschi. Parla il nuovo presidente

COLLOQUIO CON ALESSANDRO PROFUMO DI PAOLA PILATI

Redditività zero. Capitale insufficiente. Produttività scarsa. Ci vuole un allenamento alla Rocky Marciano, molta sofferenza e molta determinazione, per riportare al livello di competizione una banca con le difficoltà del Monte dei Paschi di Siena. «Intanto io faccio 115 scalini ogni giorno e parecchi chilometri la settimana», ironizza Alessandro Profumo, arrivato alla presidenza della banca senese ad aprile a completare il nuovo team di comando con il direttore generale Fabrizio Viola, al lavoro già da gennaio. Le scale sono quelle che lo portano ogni sera nel suo appartamento con vista su Piazza del Campo, set immutabile di un ideale cittadino andato invece in frantumi, con il Comune commissariato, il Pd, partito che qui ha sempre comandato, corroso da veleni intestini, e la Fondazione del Monte, quella che un tempo teneva tutto insieme, senza più un soldo. I chilometri, sono quelli che il cinquantacinquenne ex capo di Unicredit percorre dal Veneto alla Sicilia per spiegare a dipendenti e clienti dove li vuole condurre. Sulla banca che era l'incarnazione del modello senese Profumo non nasconde le difficoltà: l'istituto deve innanzitutto dimagrire, e poi andare a cercare nuovi fronti su cui guadagnare. Il cammino è segnato da un piano strategico appena approvato, che punta al 2015 per vedere un ritorno alla redditività del capitale del 7 per cento dallo zero attuale, dopo aver restituito il prestito di 3,9 miliardi ricevuto dal governo. In mezzo, una cura bella tosta fatta di vendite di attività e chiusura di sportelli. Dal vertice dell'associazione bancaria Giuseppe Mussari ha accusato il governo di non essere tenero con il settore. Eppure a voi il governo si prepara a dare bei soldi per coprire la carenza di capitale: condivide quel giudizio? «Sì. Non c'è dubbio che gli interventi dello Stato abbiano inciso sui nostri ricavi. Per quanto ci riguarda, è vero che abbiamo una carenza di capitale rispetto alla richiesta dell'Eba (l'autorità europea delle banche, ndr.) ma questa nasce dalla minusvalenza sui 27 miliardi di titoli di Stato che possediamo, che hanno perso valore con l'allargamento dello spread». Ventisette miliardi sono una cifra enorme. «Sono d'accordo, io non li avrei comprati. Ma il dato serve a far capire che la banca è solida: quando a settembre 2011 l'Eba ci ha chiesto di colmare una carenza di capitale di 3,3 miliardi, la minusvalenza sul portafoglio dei titoli di Stato era di 3,4 miliardi. Morale: è vero che lo Stato ci dà dei soldi, ma è anche vero che la nostra carenza di capitale nasce da un credito che abbiamo verso lo Stato stesso». Però avevate già fatto due aumenti di capitale e incassato 1,9 miliardi dei Tremonti bond eppure la banca è rimasta con il fiato corto. «Se non ci fosse stata la richiesta dell'Eba, saremmo stati a posto. E poi 2,6 miliardi li abbiamo coperti con le nostre gambe, con le dismissioni. E non abbiamo minusvalenze sui mutui come banche di altri paesi». Resta il fatto che la Fondazione, azionista di controllo, ha dovuto cambiare il vertice della banca: sia lei che Viola siete atterrati a Siena come due marziani, in totale discontinuità con il passato. «Se parliamo della qualità della gestione, questa è una banca con redditività nulla. Ed è importante non illudersi che, risolto il problema del capitale, tutto sia a posto: non è vero». Lei ha votato per Mussari, responsabile della vecchia gestione, alla presidenza dell'Abi? «La banca ha votato per lui». Qual è il difetto principale del Monte? «Una struttura di costi alti, reti distributive troppo pesanti per quello che oggi il mercato può sostenere; un bilancio troppo grande: ogni 100 euro di depositi da clienti abbiamo 130 euro di impieghi. I 30 aggiuntivi nel passato ce li davano i fondi pensione e la compagnie di assicurazione, che oggi non comprano più le obbligazioni bancarie. Ha coperto questa passività la Bce (la banca ha attinto ai prestiti Bce per 30 miliardi, ndr.), ma adesso bisogna trovare un nuovo equilibrio. Il Piano strategico riduce l'attività del bilancio: questo significa meno ricavi da margine di interesse, dunque occorrerà tagliare i costi e lavorare per ottenere ricavi da nuovi servizi. Obiettivo complesso in una struttura con un basso orientamento a premiare il merito». Stipendi troppo alti? «Piuttosto uguali per tutti: se voglio premiare qualcuno, il contratto integrativo aziendale mi obbliga a premiare anche gli altri. E detta legge su avanzamenti di carriera, provvidenze per i trasferimenti, permessi

sindacali abnormi. Tutto questo andrà rivisto». Perché ce l'ha con i permessi sindacali? «Perché sono il doppio rispetto alle altre banche». Come farà a ridurre il costo del lavoro? «La banca ha più personale di quanto dovrebbe: non ce lo possiamo più permettere. Abbiamo cento dirigenti di troppo». Che cifra deve tagliare? «Seicento milioni, di cui la metà è costo del lavoro. Ma una parte si sposta nella voce "altri costi": sono i 2360 colleghi del back office che vanno a lavorare in una società che ci venderà i suoi servizi». Il meccanismo circolare sindacato-politicabanca si è spezzato definitivamente? «Con me certamente sì: si è capito che la banca non riuscirebbe a restare indipendente. E che se la Fondazione vuole ritornare ad avere un flusso di dividendi da usare sul territorio non ci sono alternative». Cosa intende per indipendenza a rischio? «Se non torna una redditività accettabile la banca dovrà aggregarsi con qualcuno: la Fondazione sarebbe obbligata a far aggregare la banca per ripagare i debiti che ha, e sarebbe un peccato». Eppure mettete in programma l'arrivo di partner, visto che il Piano prevede un aumento di capitale di un miliardo. A chi si riferisce? «Molto dipende dal mondo fuori di noi: se lo spread scenderà a 200 punti (come il Piano prevede nel 2015, ndr.) tutti i problemi del capitale della banca sarebbero risolti. Per un investitore può essere una opportunità investire 100 per un pezzo del capitale che può valere 150. Ci sono soggetti che lo fanno di mestiere. Il che non vuol dire perdere l'indipendenza». I sindacati hanno capito i rischi? «Penso di sì. D'altra parte se non siamo noi a fare gli interventi necessari, a un certo punto arriverà qualcuno che i cambiamenti li farà davvero. E la direzione generale da qui scomparirà». Lei comincia tagliando il back office: ma non è lì il cuore dell'attività? «La banca evolve verso la formula "meno carta". Ormai non siamo più in grado di saturare l'attività del back office. Per questo dei 4600 tagli che dobbiamo fare 2300 vengono da lì. Ma non restano per strada: li traferiremo in una società che continuerà a lavorare per noi, ma anche per altri. Stiamo trattando con due soggetti per selezionare l'offerta migliore». E gli altri? «Sono nelle società da vendere, pensionamenti secondo la legge Fornero, normale turn over; poi faremo 400 assunzioni». E con i cento dirigenti di troppo che farete? «Intanto rivediamo la politica dei compensi con criteri più meritocratici». Vuol dire che qualcuno può vedersi ridurre lo stipendio: e se non accetta? «Vuol dire che non fa al caso nostro, e i dirigenti si possono licenziare». Quando parla di nuovi servizi, a cosa pensa? «Ai nostri sei milioni di clienti non vendiamo tutti i servizi che abbiamo. Eppure abbiamo banche dati che del cliente sanno molto: se ha bisogno di un'assicurazione, se sta per scadere il suo bollo d'auto... Servono persone con l'innovazione in testa». Il machete sugli sportelli: ci sono aree che soffriranno di meno, magari per opportunità "politica"? «Chiudiamo 400 sportelli con il criterio della sovrapposizione (solo i 750 che escono con Biverbanca, che verrà venduta alla Cassa di risparmio di Asti, sono concentrati tra Biella e Vercelli). Ma penso che la destabilizzazione maggiore sarà qui al centro, nelle teste delle persone». Che cosa vuol direr «Qui ci sono più di 4000 persone per la gestione commerciale che non vedono mai un cliente: dovranno cominciare a farlo». In Unicredit lei ha perseguito un modello di banca internazionale, ora ha a che fare con una banca più territoriale: quale funziona meglio? «In Unicredit sono partito da un progetto di banca italiana, e solo dopo, per continuare a crescere, ho dovuto guardare fuori dall'Italia. Qui è diverso: il nostro punto di forza è il rapporto con la clientela, che Unicredit non aveva. Qui le radici sono più robuste, e non solo a Siena o in Toscana: Mps è forte nel Lazio, in Lombardia, nel Sud. Ha un brand molto riconoscibile, ed è su queste radici che occorre lavorare». Niente fughe dei conti? «No. Sono andati via alcuni clienti istituzionali. Ma il retail è rimasto fedele». Lei ha dichiarato che non ci sono alternative al suo piano di rilancio: perché non esiste un piano B? «Perché se lo scenario europeo dovesse peggiorare, non ci sarebbe un piano B per nessuno». Come giudica lo scudo antispread in difesa dell'euro: è uno strumento efficace? «Sì, anche se ancora meglio potrebbe funzionare il redemption fund in cui conferire la quota del debito pubblico che va oltre il 60 per cento». Che fa in agosto, va in vacanza o condivide i timori di Monti sul «siamo in guerra»? «Condivido i timori di Monti: andrò in vacanza, ma restando nelle vicinanze». Lei ha detto che a 60 anni avrebbe smesso di fare il banchiere: non li ha ancora, ma come la mettiamo con il 2020, orizzonte che si è dato per far risorgere davvero la banca? «Ho detto che avrei smesso di fare il numero uno operativo: infatti oggi faccio il presidente. Ho smesso in anticipo».

Redditività vo cercando

COME CAMBIERÀ IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA NEL 2015 SECONDO IL PIANO STRATEGICO (in milioni di euro) 2011 2015 Margine Interessi 3.500 2.682 Commissioni nette 1.801 2.341 Margine della gestione finanziaria 5.507 5.290 Costo del personale -2.195 -1.896 Altre spese ammini. e ammortam. -1.307 -1.041 Utile lordo 149 1.242 Utile (Perdita) netto -4.686 633 Impieghi totali 143.498 126.420 Raccolta Diretta 146.324 143.070 Raccolta Indiretta 112.852 135.873 Costo del credito* 91,3 77,4 ROTE** - 7,1% Rapporto tra costi e ricavi 66,1% 58,5% * in punti base ** è la misura della redditività operativa della banca Fonte: Piano industriale 2012-2015

Foto: ALESSANDRO PROFUMO

Foto: GIUSEPPE MUSSARI E FABRIZIO VIOLA. IN BASSO: LA SEDE CENTRALE DEL MONTE DEI PASCHI A SIENA

ISTITUZIONI Economia

Il RAGIONIERE non conta più

I vertici del ministero dell'Economia aumentano il loro potere. E in Parlamento nasce un'Authority sulla finanza pubblica. Così la Ragioneria generale...

CORRADO GIUSTINIANI

C'è un destino che m a l i n c o n i c a mente si consuma, dietro i fumi della spending review: quello della Ragioneria generale dello Stato. A certificarne la caduta di prestigio bastano alcuni episodi recenti: i tagli e gli accorpamenti al ministero dell'Economia e alle agenzie fiscali non sono passati per il tavolo di Mario Canzio prima del varo del governo, il 15 giugno scorso. Il Ragioniere generale ha potuto visionarli soltanto dopo, per metterci il bollino di vidimazione contabile, quella bilancia di colore azzurro che garantisce regolarità di copertura e di impatto finanziario. Quanto alla cura dimagrante per l'intero pubblico impiego, passata nella notte fra il 4 e il 5 luglio, è arrivata sì al Ragioniere prima del Consiglio dei ministri, ma senza che lui potesse "toccare palla". Uno smacco per questo organismo che supporta governo e parlamento nelle politiche e negli adempimenti di bilancio. E sì che alcune norme interessavano direttamente la Ragioneria: la decisione, ad esempio, di sopprimere e accorpare 35 sedi territoriali, quelle nelle province con meno di 300 mila abitanti. La verità è che Mario Canzio, che ha compiuto 65 anni a marzo ma è stato prorogato nell'incarico per ora fino al 2013 (con possibilità di chiudere a 67 anni), è un vaso di coccio in mezzo a due di ferro: uno è il capo di gabinetto del ministero dell'Economia Vincenzo Fortunato, un milione di euro l'anno di reddito complessivo prima del tetto a quota 297 mila per tutti i manager pubblici, appena scattato; l'altro è Enrico Bondi, la cui recente nomina a commissario per la razionalizzazione della spesa non può essere certo letta come manifestazione di fiducia nei confronti di Canzio. All'orizzonte, per giunta, si profila la nascita di una nuova autorità dei conti pubblici, che potrebbe ulteriormente porre sotto tutela la Ragioneria. Sono sette anni che Canzio è al timone. Da quando, nel maggio 2005, andò a sostituire il bocconiano Vittorio Grilli, oggi ministro dell'Economia. Il Ragioniere salernitano è un dirigente di lungo corso noto per i suoi modi accomodanti. Carriera tutta interna, vanta tra i suoi trascorsi anche quello di capo della segreteria di Andrea Monorchio. Ma, rispetto a quei tempi, la Ragioneria generale ha ridotto assai la sua autonomia nei confronti dei governi in carica. Gli ultimi dieci anni sono stati quelli della bollinatura facile. Il timbro azzurro della copertura di bilancio viene sempre concesso con generosità e senza obiezioni: i servizi studi del Parlamento raccontano di quattro timbri apposti in pochi giorni da Canzio su altrettanti distinti provvedimenti in tema di Federalismo fiscale, le cui risultanze contabili erano diverse. La Ragioneria ha ottimi dirigenti - da Francesco Massicci, l'uomo della spesa previdenziale, ormai prossimo alla pensione, all'ispettore generale al Bilancio Biagio Mazzotta - ma è la leadership assoluta che fa difetto. La truppa è frustrata: «Vanno avanti solo gli yesmen», è un lamento ripetuto. Uno dei metodi per premiare i fedelissimi, che ora la spending review ha abolito, era quello di attribuire loro incarichi aggiuntivi in prossimità della pensione. Tagli e accorpamenti, anche del recente passato, tardano a dare i loro frutti. Quindici mesi fa, ad esempio, sono state soppresse le Ditef (Direzioni territoriali economia e finanza). Ma uno dei vantaggi, quello di pagare un solo affitto invece di due, non è stato ancora ottenuto: la Ditef di via Zurletti a Milano, ad esempio, ha accumulato dal marzo 2011 una spesa per pigione di 2,7 milioni di euro. Fino ad oggi, a comandare a via XX Settembre è stato dunque il potente capo di gabinetto del ministero dell'Economia, Fortunato, capace di rimanere in sella con tutti i governi, capo di gabinetto sia con Antonio Di Pietro, quando era ministro dei Lavori pubblici sia con Giulio Tremonti: buon sangue non mente, perché suo padre era capo di gabinetto di Emilio Colombo. Sino alla nomina di Grilli al vertice del ministero dell'Economia, Fortunato è stato una sorta di ministro-ombra. Ha dato e dà grande spazio al suo vicecapo di gabinetto, Marco Pinto, che funge invece da Ragioniere-ombra. È Pinto (si fece le ossa con Vincenzo Visco di cui fu capo dell'ufficio legislativo) a scrivere le norme che Canzio poi bollina. Napoletano, è nato il giorno di Natale e quest'anno festeggia i 50 anni: un bimbo nel paese della gerontocrazia, politica e burocratica. Del resto a 25 anni era già magistrato ordinario, a 30 giudice

amministrativo e a 36 vinceva il concorso pubblico da consigliere di Stato. Tecnicamente assai preparato, viene considerato un freddo esecutore di ordini, uno spietato cane da guardia. Per questo lo chiamano Pintbull. La sua compagna, Valeria Vaccaro, è diventata di recente capo del personale del ministero dell'Economia, e il portafoglio di Pinto è pieno di incarichi, dal più recente, il consiglio di amministrazione della Rai, donatogli da Monti, alla Scuola superiore di Economia e Finanza, nella quale insegna assieme allo stesso Fortunato, al capoufficio legislativo Italo Volpe e altri ancora. Scuola solo marginalmente toccata dai tagli della spending review. L'accoppiata Fortunato-Pinto potrebbe avere ora dei contraccolpi, perché a quanto pare i rapporti del capo di gabinetto con Vittorio Grilli si sarebbero guastati e non è detto che il neoministro lo tenga al suo posto. Finché Grilli era direttore generale del Tesoro, i due andavano d'amore e d'accordo e anzi si davano addirittura appuntamento nella piscina della Guardia di Finanza, per fare qualche vasca insieme. Poi l'ascesa politica dell'economista ha cambiato il quadro. Se prima, di fatto, il capo di gabinetto poteva dargli degli ordini, da novembre le gerarchie sono cambiate, e tanto più adesso che Grilli è passato da viceministro a ministro. C'è timore di un trasloco forzato, tra i più stretti collaboratori di Fortunato. A meno che quest'ultimo non accetti di buon grado il nuovo ruolo. A rappacificarli potrebbe pensare magari Giulio Tremonti, sponsor di entrambi. E chi sostituirà il 65enne Canzio quando lascerà il suo posto? Più che sulle manovre per la successione, conviene interrogarsi sul futuro stesso dell'istituzione. E per capirlo bisogna partire da lontano. Era un mattino di gennaio del 1991 quando Guido Carli, ministro del Tesoro del sesto governo Andreotti, chiamò nel suo ufficio il Ragioniere generale dello Stato dell'epoca, Andrea Monorchio, succeduto a Vincenzo Milazzo e a Giovanni Ruggeri: «Ho deciso di nominare Mario Draghi nuovo direttore generale del Tesoro, al posto di Mario Sarcinelli. Lei, Monorchio», gli chiese Carli, «ha nulla in contrario se le vostre posizioni vengono parificate?». Sino a quel momento, infatti, il Ragioniere generale era il secondo grado in assoluto di tutta la pubblica amministrazione, dopo il capo della Polizia e davanti a ogni altro direttore generale. Monorchio non esitò a rispondere di non avere obiezioni. Nutriva profonda stima nei confronti di Draghi e riconoscenza verso Carli, che lo aveva nominato Ragioniere generale. Eppure quella decisione avrebbe rappresentato l'inizio del declino dell'istituzione Ragioneria Generale dello Stato. Un declino a scoppio ritardato soltanto per la personalità di Monorchio, protagonista della manovra lacrime e sangue da 90 mila miliardi di lire che nel 1992 sottrasse l'Italia al rischio Argentina, invitato ad ogni riunione del Consiglio dei ministri e capace di fare squadra con i suoi collaboratori. Fu Ragioniere per quasi tredici anni, sino al luglio del 2002, quando formalizzò le dimissioni caldegiate da Tremonti, che mal tollerava i suoi "no". Un secondo colpo, più poderoso e con effetti nefasti sul futuro, venne paradossalmente portato da un altro dei più prestigiosi ministri del Tesoro della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Con la legge 94 del 1997 Ciampi dava il via all'accorpamento di tutti i ministeri economici, articolandoli in quattro dipartimenti a uno dei quali veniva ridotta la Ragioneria, con perdita di forza e autonomia: da capo dipartimento, infatti, il Ragioniere può essere sostituito a ogni cambio di governo. Il meccanismo venne sancito pochi anni più tardi, con il decreto legislativo 165 del 2001 e la legge 145 del 2002, che inauguravano lo "spoils system", prevedendo, dopo il voto di fiducia, la conferma o la revoca dei direttori generali. La Ragioneria, alla quale sono appunto delegate la certezza e l'affidabilità dei conti dello Stato e la verifica dell'andamento della spesa pubblica, veniva tramortita da questa perdita di "terzietà". Le cose precipitarono con la partenza di Monorchio. La scelta cadde su Vittorio Grilli, stimato esperto di economia internazionale che poco però masticava le problematiche del bilancio dello Stato e che restò al timone per tre anni, sino al maggio del 2005, con uno stipendio più che doppiorispetto al predecessore: Monorchio aveva chiuso la sua carriera con 500 milioni di lire l'anno, lui la inaugurò con 600 mila euro. Grilli diventò poi direttore generale del Tesoro e, con Monti, viceministro quindi ministro: ma gli va dato atto di aver rinunciato al 70 per cento della retribuzione, prima chiedendo l'aspettativa e poi dimettendosi da direttore del Tesoro. L'economista informatizzò la Ragioneria, istituì un Servizio studi, inaugurò i briefing del lunedì, ma non riuscì ad aggregare i collaboratori: troppa la sua distanza culturale rispetto alle tecnicità contabili degli uomini della Ragioneria. Per quasi tre anni rimase come un pesce fuor d'acqua. Compiendo alcuni errori come quello di ispirare la cosiddetta "Gordon Brown",

la regola secondo cui la spesa pubblica non avrebbe potuto crescere di oltre il 2 per cento all'anno: un boomerang perché non teneva conto degli impegni di spesa presi in precedenza. Dopo di lui, Canzio il bollinatore. Ora la legge costituzionale n.1 del 23 aprile 2012 prevede la nascita di un organismo indipendente di analisi della Finanza pubblica da istituire presso il Parlamento. Un progetto che forse è stato ispirato proprio dalla caduta di credibilità della Ragioneria generale. Per dare vita al nuovo organismo c'è bisogno di una legge ad hoc, da approvare a maggioranza assoluta entro il febbraio 2013. L'Authority dei conti pubblici, realizzata sul modello dei fiscal council che esistono in altri paesi d'Europa e negli Stati Uniti, unificherebbe, tra l'altro, gli uffici di Bilancio della Camera e del Senato, ai quali il Parlamento si rivolge quando chiede verifiche su dati governativi. Il nuovo nato sarebbe un vero e proprio contraltare della Ragioneria generale. Ma non sarebbe meglio, si chiede qualcuno, ridare prestigio alla vecchia Ragioneria incardinando nella sua struttura la nuova authority, ma riconsegnandole imparzialità e trasparenza tecnico-contabile e sottraendola al sistema dello spoil system?

Un'armata con 7.500 dipendenti

È una vera e propria armata, quella alle dipendenze del Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio. Tra Roma e sedi distaccate, 7 mila 500 dipendenti in tutto, con ben 40 dirigenti generali e 350 di seconda fascia: tra questi, un qualificato corpo di 150 ispettori che girano per l'Italia a scoprire le magagne di bilancio di Comuni, Province ed altri enti pubblici. Come ogni armata che si rispetti, ci sono generali e generalese. Dieci i collaboratori più stretti del Ragioniere, e ben quattro di loro sono donne: le quote rosa qui sono onorate. La struttura si articola in nove ispettorati dai nomi che sembrano scioglilingua, Igics, Igecofip, Igrue, più un servizio studi. Ma scorriamo l'organigramma. L'Ispettorato generale alla Finanza è affidato a Domenico Mastroianni, quello al Bilancio a Biagio Mazzotta, al Personale e costi del Lavoro pubblico troviamo la prima donna, Ines Russo. Finanza e Pubblica amministrazione, Salvatore Bilardo, Affari economici, Alessandra Dal Verme, Rapporti finanziari con l'Unione europea, Carmine Di Nuzzo, Spesa sociale, Francesco Massicci, Informatizzazione della contabilità statale, Maria Laura Prislei, Contabilità e finanza pubblica, Roberto Ferranti e Servizio studi, infine, per la quarta donna, Loredana Durano.

Foto: IL RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO, MARIO CANZIO. A DESTRA: IL MINISTERO DEL TESORO

Foto: L'EX RAGIONIERE GENERALE DELLO STATO ANDREA MONORCHIO. A SINISTRA: ENRICO BONDI IL PRIMO A LIMITARNE IL PESO FU CARLI. TREMONTI E GRILLI HANNO POI COMPLETATO L'OPERA

EVASORI MONDIALI

Record della pressione fiscale sugli onesti, colpa di chi non paga. E ora ci tocca ridurre il debito
Stefano Feltri

Una, due, tre emergenze. E per affrontarne una si rischia di non riuscire a gestire le altre. La prima è quella fiscale. I dati sono noti, ma fanno sempre effetto: secondo un rapporto presentato ieri dalla Confcommercio in Italia la pressione fiscale reale, cioè quella percepita da chi le tasse le paga, è pari al 55 per cento. Per ogni 100 euro di Pil prodotti, un italiano non evasore ne paga 55 di tasse. Questo "record mondiale", secondo Confcommercio, "dipende più dall'elevato livello di sommerso economico che dall'elevato livello delle aliquote legali". Se non ci fossero 154 miliardi di evasione, insomma, le tasse sarebbero sostenibili (tesi questa non condivisa da molti). PER RISOLVERE questa emergenza bisognerebbe ridurre le aliquote o combattere l'evasione fiscale. La prima opzione sembra impensabile in questo contesto: anche l'agenzia di rating Fitch ieri ha previsto un calo del Pil italiano dell'1,9 per cento nel 2012. La seconda offre risultati nel medio periodo e lo slancio del governo tecnico - dai blitz nei negozi a Cortina ai vincoli all'uso del contante - sembra un po' esaurito. Se migliorare la situazione è difficile, peggiorarla è invece molto più semplice. L'occasione la offre il trattato internazionale ratificato ieri alla Camera, il fiscal compact imposto dalla Germania (traducibile come "patto di bilancio"). I partiti hanno mugugnato, i tre segretari della maggioranza ABC (Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini) non si sono neppure presentati in aula, qualche deputato del Pdl si è opposto, ma il trattato è stato alla fine ratificato con 368 voti a favore (non moltissimi) senza grandi polemiche. Eppure questo trattato, ora da confermare in Senato, blocca la politica italiana dei prossimi decenni. Recependo e integrando la normativa europea già in vigore del six pack (sei regolamenti e una direttiva), il fiscal compact prevede che l'Italia riduca ogni anno di un ventesimo la parte in eccesso del suo debito, cioè quella che supera il 60 per cento del Pil. Significa un risanamento da 45 miliardi all'anno circa. Se non si rispetta l'obiettivo, si rischiano sanzioni fino allo 0,1 per cento del Pil, che per noi sarebbero 800 milioni di euro, ma soprattutto si va incontro alla punizione dei mercati che ci mettono un attimo a scaricare sullo spread ogni perdita di credibilità nella gestione dei conti. Servono anche i capitali da conferire al Meccanismo europeo di stabilità, il nuovo fondo salva Stati creato da un altro trattato internazionale ratificato ieri: 14,7 miliardi entro il 2012, ma il conto può salire fino a 111 per il meccanismo "a c h i a m a t a " dei versamenti. DOVE TROVARE tutti questi soldi? Il fiscal compact impone il pareggio di bilancio in Costituzione (e quello lo abbiamo approvato), cioè deficit zero. Tenendo il bilancio in avanzo primario, cioè avendo più entrate che uscite prima di considerare gli 85 miliardi di euro che paghiamo di interessi, il debito si riduce in automatico, soprattutto se c'è un po' di crescita. Perché ogni anno c'è meno bisogno di rifinanziare il vecchio debito accumulato. Ma siamo da capo: se si esagera con le tasse, la recessione peggiora, il gettito cala, l'avanzo primario e il pareggio di bilancio diventano impossibili. Come ha calcolato il Sole 24 Ore, dall'inizio della legislatura le varie manovre che si sono accumulate hanno comportato un risanamento da 330 miliardi, 150 di tagli alla spesa e 180 di nuove tasse (guarda caso quasi il 55 per cento del totale). E veniamo alla terza emergenza: lo scudo anti spread chiesto da Mario Monti è rimandato, ben che vada, a ottobre. Mentre lo spread resta altissimo a 480 punti e la situazione della Spagna - si avvertono scricchiolii nelle finanze pubbliche dopo la crisi del sistema bancario - rischia di trasmettere ulteriore instabilità all'Italia. Per questo Monti si sta preparando ad affrontare questa emergenza: i membri delle Commissioni bilancio sono allertati, non possono andare in vacanza perché devono poter tornare al lavoro in poche ore anche ad agosto. Per fare che? Ovvio, vagliare provvedimenti urgenti: si parla di un taglio alle agevolazioni fiscali che eviti l'aumento dell'Iva anche nella seconda metà del 2013. Ci sono 177 miliardi di agevolazioni considerate eliminabili. C'è un dettaglio semantico: ridurre gli sconti fiscali significa, nella pratica, aumentare le tasse. Che è proprio quello che rischia di peggiorare le altre due emergenze, l'eccesso di pressione del fisco sui contribuenti onesti e la tenuta dei conti nel medio periodo. I tre problemi andrebbero affrontati tutti allo stesso

tempo. Ma questo sembra troppo anche per i tecnici.

55%

LA PRESSIONE FISCALE REALE IN ITALIA

154 mld

LA STIMA DELLE IMPOSTE EVASE OGNI ANNO

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

14 articoli

ROMA

Spending review Presentati gli emendamenti bipartisan della Regione. Il nodo dell'Urbanistica

Campidoglio, i tagli di Bondi

Il vertice con il sindaco. Lamanda: «Il bilancio non è pronto»
Ernesto Menicucci

Una montagna di emendamenti per un obiettivo comune: diminuire le ripercussioni della spending review sulla Regione. È il risultato del lavoro bipartisan concluso ieri mattina, quando la governatrice Renata Polverini ha incontrato un gruppo ristretto di parlamentari di Pdl, Pd e Udc, per «limare» i testi da presentare al Senato.

Spiega Vincenzo Piso, segretario regionale del Pdl: «Gli emendamenti concernono essenzialmente, sanità, trasporti, società pubbliche e assetti istituzionali». C'è un altro tema che sta a cuore alla Polverini: l'assetto istituzionale. Il problema è sull'Urbanistica: la governatrice ha attribuito alcune funzioni alla Provincia, ma con la cancellazione dell'istituzione e l'introduzione del sindaco-commissario della Città Metropolitana, verrebbe tutto accentrato sul Comune. Il Pd, che ha costituito una *task force* con Enrico Gasbarra, Lionello Cosentino, Marco Causi, Stefano Fassina e dal capogruppo in Regione Esterino Montino, entra nello specifico: «Le società che svolgono funzioni pubbliche vanno trasformate in agenzie tecniche, per le altre società prevediamo un dimagrimento dei costi del 20%, decisi dagli enti locali previa valutazione della commissione presieduta da Enrico Bondi». Sulla sanità la proposta è di «non tagliare in modo lineare i posti letto, ma valutare in base a parametri di efficienza, utilità e produttiva, ospedale per ospedale, reparto per reparto». Ma oggi è anche il giorno del vertice tra il commissario Enrico Bondi e Gianni Alemanno: «Niente tagli indiscriminati», dice il sindaco che illustrerà il bilancio comunale, puntando in particolare sui risparmi attuati con la centrale degli acquisti. Tra le richieste, quella di usufruire dello sgravio del 15% sui fitti passivi, come prevede il decreto: il Comune, risparmierebbe circa 15 milioni, il 30% del taglio di 50 milioni previsto dalla spending review. Altri argomenti, il costo del personale e le privatizzazioni di Atac e Ama, che Alemanno sembra voler rilanciare. La Cgil è sul piede di guerra: «Abbiamo chiesto un incontro urgente al sindaco». Per il Bilancio, se ne parlerà la settimana prossima. L'assessore Lamanda ha dato appuntamento alle opposizioni per lunedì, spiegando di «non essere ancora pronto». Molto, infatti, dipenderà dalla risposte di oggi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda Il decreto del governo

La spending review di Palazzo Chigi prevede tagli piuttosto onerosi per gli enti locali. Nel mirino, in particolare, ci sono le società in house delle amministrazioni, che rischiano di essere messe in liquidazione. Per quanto riguarda le Regioni, ci sono anche i tagli alla Sanità, mentre il sottosegretario ai Beni culturali Roberto Cecchi ha detto che «la tutela del patrimonio artistico non sarà oggetto di tagli»

I nuovi «esodati»

Li ha definiti così la governatrice Renata Polverini, riferendosi ai dipendenti delle aziende locali, che potrebbero ritrovarsi senza stipendio e senza ammortizzatori sociali

La mossa bipartisan

In Regione, Pdl, Pd e Udc, ma anche i gruppi consiliari di centrosinistra, stanno lavorando insieme per ridurre l'impatto del decreto. Ieri sono stati presentati al Senato una serie di emendamenti bipartisan

Foto: Polverini e Alemanno. Sotto, Bondi

L'industria a rischio LA SIDERURGIA IN PUGLIA

Un patto per salvare l'Ilva

Dal tavolo Governo-industriali-sindacati l'impegno alla bonifica del sito di Taranto IL MINISTRO Clini: non possiamo correre il rischio di far perdere all'Italia il più grande sito siderurgico d'Europa

Marzio Bartoloni

Un patto di ferro per salvare l'Ilva. A firmarlo il 26 luglio - se si scioglieranno tutti i nodi: primo fra tutti le risorse necessarie per la bonifica dell'area di Taranto - saranno il Governo, le istituzioni locali e l'azienda che martedì sarà convocata per un incontro che si annuncia cruciale. Il percorso per disinnescare la mina della chiusura di una delle più grandi aree siderurgiche europee che rischia il sequestro della Procura a conclusione di un'indagine per disastro ambientale è stato tracciato ieri dal vertice che l'esecutivo ha avuto, a Palazzo Chigi, con gli enti locali pugliesi e poi con i rappresentanti di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confindustria.

Si tratta di una strada già percorsa nei mesi scorsi per la riqualifica del porto di Trieste e di quello di Marghera: un accordo di programma da sottoscrivere tutti insieme nel quale fissare le risorse finanziarie, i progetti e le modalità attuative delle opere di bonifica e di recupero ambientale del sito industriale tarantino. Perché l'Ilva - è stato ripetuto più volte e da più parti - è un «problema nazionale», perché oltre a dare lavoro a 12mila persone (più l'indotto) è anche una colonna portante dell'industria manifatturiera italiana visto che alimenta il 40% delle nostre aziende che utilizzano acciaio.

«Non possiamo rischiare di far perdere all'Italia il sito dell'Ilva», ha subito messo in chiaro il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini che, ieri, al termine dell'incontro ha assicurato che ora si lavorerà affinché l'accordo «sia condiviso da Ilva e dalle imprese in maniera tale che gli obiettivi di risanamento e riqualificazione ambientale del territorio facciano parte anche della strategia di questo grande gruppo industriale». E proprio il coinvolgimento dell'azienda che si dovrebbe impegnare a realizzare interventi importanti di risanamento - con la Regione Puglia a fare da cabina di regia - è l'obiettivo principale del Governo. Così come saranno chiamate in causa altre imprese dell'area e le organizzazioni sindacali.

Il nodo principale è quello delle risorse che potranno essere messe in campo. Se la Puglia ha assicurato di poter mobilitare 100 milioni ricorrendo ai fondi Fas, il Governo è a lavoro per individuare le risorse da impiegare. Che in parte sono state già stanziare: un fondo di 97 milioni - ma impiegabile sembra solo in parte - è contenuto in una delibera Cipe (pubblicata sulla Gazzetta dell'11 luglio scorso) che dà il via all'uso di queste risorse in Puglia per il «collettamento» e la «depurazione delle acque» e per la «bonifica dei siti contaminati» (è il caso dell'Ilva). Altri 95 milioni potrebbero arrivare dai fondi della coesione (il Pon ricerca e competitività). Fondi questi che secondo il ministro Clini potrebbero essere destinati a finanziare gli «interventi tecnologici sugli impianti» e «il risanamento delle zone del territorio maggiormente esposte». Ma che secondo il deputato pugliese dell'Udc, Salvatore Ruggeri, sono insufficienti e sarebbero «solo l'inizio».

«L'Ilva non si è mai negata al confronto ed è assolutamente disponibile», ha assicurato ieri il vice presidente di Confindustria per il Mezzogiorno, Alessandro Laterza, durante l'incontro con Governo e parti sociali a Palazzo Chigi. Per il vice presidente di Confindustria bisogna lavorare a una «smart area» con una forte concentrazione industriale: «Siamo disponibili al massimo come Confindustria a lavorare a questo progetto e ad un percorso condiviso - ha aggiunto Laterza -, perché il tema Taranto è di carattere nazionale ed europeo e con un progetto di lungo termine possiamo trasformarlo in un modello». Che il caso Ilva non sia una vicenda locale ma nazionale è stato il denominatore comune delle dichiarazioni rilasciate al termine dell'incontro di Palazzo Chigi. A cominciare da quelle del governatore della Puglia, Nichi Vendola: «Tutti - ha spiegato, ieri, Vendola - hanno condiviso questa idea: così come il nostro Paese ha potuto fruire per anni dei sacrifici di questa città, così oggi l'Italia si deve caricare sulle proprie spalle Taranto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

LA PAROLA CHIAVE**Vds**

La Vds (Valutazione di danno sanitario) è contemplata dalla legge approvata nei giorni scorsi dal Consiglio regionale pugliese. Nell'articolo 2 del testo si legge che «l'Agenzia regionale dei servizi sanitari, l'Arpa Puglia e l'Asl locale dovranno congiuntamente redigere, con cadenza almeno annuale, un rapporto (Vds)». I criteri metodologici utili per la redazione della Vds saranno fissati con un separato atto della Giunta regionale. «In sede di prima applicazione - spiega la legge - il rapporto dovrà essere predisposto entro 90 giorni dalla approvazione del predetto regolamento»

Foto: Ministro. Il responsabile dell'Ambiente, Corrado Clini

MILANO

LOMBARDIA Partecipate. Per lo scambio di quote senz'asta Sea-Serravalle

F2i sfida la Provincia di Milano

IL MOTIVO DELLO SCONTRO Una lettera inviata dal manager Vito Gamberale a palazzo Isimbardi e al Comune avanza il dubbio di un'operazione poco chiara

Sara Monaci

Vito Gamberale affronta la Provincia di Milano, e, indirettamente, anche Palazzo Marino. La disputa ruota intorno ad un tema noto, la compravendita delle quote della società aeroportuale Sea, controllata dal Comune di Milano, di cui pochi mesi fa il fondo F2i, guidato dal manager, ha acquisito il 29,75% tramite gara pubblica. Ieri a Palazzo Isimbardi è arrivata una lettera firmata proprio dall'ingegnere Gamberale, che probabilmente arriverà presto anche a Palazzo Marino.

Il manager contesta la permuta tra i due enti locali: perché mai il Comune e la Provincia di Milano dovrebbero scambiarsi il 14,56% di Sea (in mano a Palazzo Isimbardi) e il 18,6% della holding stradale Serravalle (in mano a Palazzo Marino) senza bandire un'asta, ma regolandosi fra loro senza tener conto del mercato?

Le parole di Gamberale sono chiare, per quanto formali: «Il contratto (tra Provincia e Comune, ndr) non si dovrebbe ritenere possa essere stipulato in deroga all'obbligo di evidenza pubblica e in deroga ai principi di concorrenzialità», dato che non è scontato che «non vi sia interesse di mercato». Infine il prezzo: gli enti, senza gara pubblica, «non sono in grado di acquisire oggettivi elementi di valutazione in ordine all'effettivo valore di mercato della partecipazione in Sea».

Avanzando dunque il sospetto di un'operazione poco chiara, e minacciando indirettamente un possibile ricorso al Tar, Gamberale chiede di «avere accesso alla documentazione amministrativa contenente le motivazioni e le valutazioni, anche di convenienza».

L'ipotesi di un ricorso è un'ombra minacciosa soprattutto per Palazzo Marino. Se venisse accolto il progetto di vendita della maggioranza di Sea, previsto per il 2013, rischierebbe uno stop o un rallentamento. E così il Comune per assestare i conti sarebbe costretto a dismettere altri beni. Che però, per il momento, non si intravedono, a parte l'ancora remota possibilità di ricorrere al gioiello di famiglia più prezioso, la galleria Vittorio Emanuele, uno dei simboli della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

IL CASO Critiche dal Pd anche se l'edificio costa meno ed è su un terreno di proprietà

Province, Milano come Roma protesta contro la nuova sede

«Non ha più senso ora che dobbiamo scomparire» Pesano anche i dubbi per il mercato in forte crisi
UMBERTO MANCINI

ROMA - Milano come Roma. Non un derby ma un caso di emulazione. Quasi un contagio. Perché la provincia meneghina è pronta ad acquistare, come anticipato da Repubblica.it, una nuova sede nella quale con ogni probabilità non si trasferirà mai. Nel 2013, come prevedono le norme sulla spending review varate dal governo, le due province cesseranno di esistere, inglobate nelle nuove aree metropolitane. Eppure nonostante questi vincoli le due amministrazioni, provincia di Milano e quella di Roma, sono determinate ad andare avanti, sfidando le proteste dei cittadini e quelle delle organizzazioni sindacali. Storie simili ma non proprio uguali perché ad esempio Milano rispetto a Roma ha messo in preventivo di spendere 43,5 milioni e ha deciso di realizzare la sede in un'area di proprietà mentre la giunta romana ha invece stipulato un atto di compravendita di 263 milioni con il gruppo Parnasi in zona Castellaccio, tra l'Eur e il Grande raccordo anulare. La provincia di Milano vuole costruire un palazzo di otto piani con postazioni per 900 impiegati. «Si tratta di una permuta - spiega Luca Squeri, Pdl, assessore al Bilancio - e chi costruirà il nuovo edificio avrà in cambio il vecchio immobile, il cui valore è di circa 50 milioni». L'opposizione non ci sta. «Giusto razionalizzare le sedi, ma farlo così, con un palazzone nuovo è una manovra controilbuonsenso», sostiene Matteo Mauri, capogruppo Pd al Consiglio provinciale, che boccia il progetto e chiede che tutto si fermi. Ma mentre a Roma il Pd tace sulle mosse degli amministratori di palazzo Valentini, quello milanese denuncia che sono tanti i palazzi della Provincia in vendita i cui bandi sono andati finora deserti. «È assurdo portare avanti il progetto adesso che ci trasformiamo - dicono in coro da Milano Diana De Marchi e Bruna Brembilla del Pd - perché se era ragionevole accorpate gli uffici adesso tutto arriva con eccessivo ritardo. A parte l'ambiguità sui costi, per il concambio, chiediamo di mettere tutto in stand-by fino a quando il destino della provincia non sarà più chiaro».

ROMA

IL FOCUS

Il 35 per cento non paga l'affitto ma c'è chi è proprietario di altri immobili

Dopo aver versato l'acconto Imu a rischio gli stipendi dei dipendenti
C.Mar.

Ogni 10 inquilini ce ne sono 3,5 che non pagano il canone. Cose che capitano all'Ater, l'ex istituto case popolari di Roma che pure avrebbe un disperato bisogno di ripianare il suo deficit. Tanto più che la situazione ormai si è fatta pesante: pagati i primi 8 milioni di acconto Imu, l'azienda di Lungotevere Tor di Nona è ridotta ai minimi termini. Se non arriverà entro brevenovo ossigeno potrà a stento coprire gli stipendi ai suoi dipendenti. Casse a secco, abusivismo e morosità elevata sono gli ingredienti di una crisi pluridecennale, ormai strutturale. La maggior parte dei 58 mila inquilini è costretta a fare i conti con la crisi. Il disagio è sotto gli occhi di tutti. Ma da una verifica effettuata incrociando i dati del censimento interno con quelli dell'Agenzia delle entrate sono spuntati fuori circa 50 milioni di redditi non dichiarati. Ricchezze nascoste. Ci sono inquilini che risiedono in una casa popolare pagando un canone irrisorio ma K secondo le verifiche K incasserebbero anche 50 mila euro l'anno da affitti per appartamenti e locali di proprietà. L'Azienda paga la cattiva gestione degli anni passati. Il nuovo Cda nominato dalla maggioranza di centrodestra ha fama di essere piuttosto litigioso. Si litiga su tutto. Su una cosa però si è trovato l'accordo: la sfiducia al direttore generale Stefania Graziosi, il cui contratto scadeva lo scorso 30 giugno. Lei spiega: «Credo però di aver svolto in tutti questi anni correttamente il mio compito. Il momento per l'azienda purtroppo è molto delicato, non lo nego Ci sono privilegi che vanno attaccati e che, prima da commissario straordinario poi da direttore generale, ho sempre combattuto». Senza una adeguata copertura finanziaria sarà difficile andare avanti. Il Cda ha deciso di pagare l'Imu, una scelta non facile. Il Comune di Roma ha imposto un'aliquota molto alta (10,6 per mille); con la Regione Lazio è in piedi da anni un contenzioso che vale circa 30 milioni di euro. «Poco prima di lasciare l'ufficio K rivela la Graziosi K sono stata ricevuta dal procuratore capo Pignatone nel quadro dei piani di contrasto all'illegalità: la Procura di Roma vuole vederci chiaro sui redditi non dichiarati dagli inquilini». Al posto della Graziosi è stato scelto l'architetto Massimo Bellia. Una soluzione interna. Dovrà tenere il testimone fino all'arrivo del successore. «Il Cda ha preteso criteri trasparenti e la promulgazione di un bando pubblico per scegliere il nuovo direttore generale K spiega il presidente Bruno Prestagiovanni, un ex consigliere regionale, rimasto fuori per la mancata presentazione della lista Pdl alle scorse elezioni regionali e poi rientrato dalla finestra K non mi sembra un problema. Certo K ammette Prestagiovanni K la situazione non è rosea, abbiamo pagato la prima rata Imu e a dicembre verseremo altri 27 milioni a saldo. Il deficit ammonta a circa 105 milioni di euro, rilanciare l'azienda non è semplice. Ci stiamo provando». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INQUILINI

58.000*é il numero delle persone che vivono nelle case dell'Ater***IL DEFICIT****105 milioni** Il «rosso» in bilancio accumulato dall'Azienda

Foto: Secondo gli ultimi dato ogni dieci inquilini delle case Ater ce ne sono 3,5 che non pagano il canone

roma

IL RAPPORTO Studio del sindacato sugli effetti della spending review

La scure sulla sanità del Lazio 700 letti e 461 milioni in meno

Polverini:ridiscutereilpattoperlasalute.LaCgil:unireipiccolireparti Di Berardino «Vanificati i sacrifici dei cittadini»
In parlamento gli emendamenti per modificare il decreto
MAURO EVANGELISTI

Ieri i parlamentari del Lazio hanno presentato un pacchetto di emendamenti al decreto sulla spending review. E il presidente della Regione, Renata Polverini, che per una volta ha trovato una sponda bipartisan in Parlamento, ha spiegato: «Per quanto riguarda la sanità la nostra posizione è guardare al nuovo patto per salute per il 2013-2015». A partire dal riparto del fondo sanitario nazionale (vale a dire come le regioni si dividono la torta). Ed è proprio sulla sanità che i numeri che circolano rappresentano il macigno più pesante. Lo studio. Ieri la Cgil di Roma e del Lazio ha completato una simulazione degli effetti del decreto con risultati che rischiano non solo nell'immediato di mettere in difficoltà il sistema, ma anche di causare contraccolpi sulle aziende private che lavorano nel settore, vale a dire i fornitori. Le risorse. Vediamo nel dettaglio i numeri elaborati dalla Cgil. Per quanto riguarda il fondo sanitario regionale - vale a dire i soldi che lo Stato trasferisce al Lazio il conto è salatissimo. Ai 794 milioni di euro che erano già stati tagliati dalla manovra Tremonti nel 2011, se ne aggiungeranno altri 461. Totale, oltre il miliardo e duecento milioni, per la precisione 1.224 milioni di euro. Il colpo più pesante, all'interno di queste cifre, arriverà nel 2014, quando si sommeranno i 600 milioni di euro tagliati dalle precedenti manovre e i 194 della spending review. Il calcolo della Cgil è stato fatto ipotizzando che la fetta di torta che spetta al Lazio (la quota del riparto) sia uguale in percentuale a quella del 2012. I letti. Nell'elaborazione seguita dal responsabile delle Politiche della salute della Cgil, Giorgio Cerquetani, c'è poi il dato dei posti letto. Anche qui: al conto doloroso già pagato con il piano di rientro, si aggiungeranno gli effetti della spending review. Il punto di partenza nel Lazio era di 4 letti ogni mille abitanti. Quel dato deve scendere a 3,7 (3 per gli «acuti», vale a dire i malati, 0,7 per lungodegenza e riabilitazione). Bene, con il piano di rientro sono stati tagliati 6.849 posti letto e chiusi 20 ospedali e si è raggiunto lo standard di 3,8 posti letto. Con l'ulteriore scalino indicato dalla spending review saranno tagliati altri 716 posti letto per scendere dai 28.761 del 2006 a 21.196. Le aziende. Ma c'è un altro passaggio che potrebbe avere effetti sull'occupazione delle aziende fornitrici di servizi per la sanità laziale. Il decreto indica un taglio del 5 per cento per l'acquisto di beni e servizi (dalle pulizie alle mense, all'interno di questa casella, avvertono alla Cgil, rientrano anche molti precari): poiché nel 2011 la sanità laziale ha speso 2.921 milioni di euro a questa voce, significa tagliare la spesa di altri 146 milioni di euro. Sempre per effetto della spending review il Lazio dovrà contrarre la spesa farmaceutica sul territorio di 190 milioni nel 2012 e 350 nel 2013. Per la spesa farmaceutica ospedaliera la diminuzione della spesa sarà di 170 milioni di euro. Il commento. Controproposta della Cgil, che il 23 luglio organizzerà un volantinaggio all'entrata degli ospedali, illustrata dal segretario Claudio Di Berardino: «Più che tagliare i posti letto, bisogna riorganizzare l'attività dei reparti. Se in alcuni ospedali ve ne sono ancora alcuni con 2 o 3 letti allora si deve riorganizzare tutto in base all'effettiva attività. Secondo punto importante: bisogna portare la sanità sul territorio, perché solo così si risparmia, perché la sanità negli ospedali costa di più. Bisogna aprire in ogni distretto sociosanitario una struttura sempre funzionante in cui si assicurino le cure primarie, l'assistenza di natura medico-infermieristica, si dia risposta a codici bianchi e verdi. Se non lo si fa, si rischia che il grande sacrificio dei cittadini del Lazio negli ultimi anni vada vanificato». Il Lazio. Anche il presidente della Regione, Renata Polverini, ha puntato il dito contro i tagli che rischiano di penalizzare le regioni, come il Lazio, impegnate nel piano di rientro. «Si realizzerebbe una situazione paradossale - ha spiegato la presidente in base alla quale le Regioni che stanno applicando il piano di rientro sarebbero condannate a stabilizzare in modo permanente le maggiorazioni alle aliquote Irap e addizionale Irpef per assicurare il finanziamento dei livelli essenziali di assistenza». Gli emendamenti. Lionello Cosentino, che fa parte del gruppo di lavoro sulla spending review organizzato dal segretario

regionale del Pd Enrico Gasbarra, ieri ha spiegato parlando degli emendamenti presentati: «Considerate le già difficili condizioni del comparto nel Lazio, le nostre proposte mirano a salvaguardare la qualità dei servizi, puntando a una migliore organizzazione delle strutture sanitarie pubbliche, e a evitare tagli lineari di posti letti». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In corsia in arrivo nuovi tagli

il caso Colpisce anche il numero di dirigenti: al Sud uno ogni 6 impiegati, al Nord ogni 14

Dipendenti pubblici, Sicilia batte Lombardia: 6-1

L'isola è la vera capitale degli sprechi: cifre spaventose in confronto a Milano. Con la metà esatta degli abitanti

Gabriele Villa

Qualche leggerissima differenza. Soltanto leggerissima, intendiamoci. Da una parte una voragine di debiti e una sequela inconsulta di sprechi, tra i quali, proprio su queste stesse colonne siamo tornati a spigolare ieri, dall'altra la ricerca ostinata di raggiungere se non la perfezione almeno la virtuosità nell'amministrazione del denaro pubblico. Risultato: non c'è partita fra Lombardia e Sicilia perché non ci può essere partita, moralmente accettabile, tra un Regione di 10 milioni di abitanti che ha 3.084 dipendenti contro una di 5 milioni che ne ha 17.995. E dove, badate bene, i dipendenti totali del «sistema regione» sono, in Lombardia, 4.900 contro i 28.796 della Sicilia. Ma perché mai così tanti? Così troppi? Se lo chiede, giustamente, qualsiasi persona che abbia un minimo di buon senso cui possono sembrare tanti e, magari lo sono anche, visto che il governatore Formigoni si sforza di rimanere sempre vigile su questo fronte, già i «minimi» numeri della Lombardia. Eppure il governatore Lombardo non solo non ammette ma cerca di contrattaccare: «Chi ha scritto che siamo al crac e al default e che la Sicilia è fallita, come alcuni giornali hanno fatto ieri a 9 colonne, sarà denunciato e pagherà danni civili sicuramente salati», è arrivato a dichiarare, a margine del processo per reato elettorale che si sta celebrando a Catania. Ma, intanto si è anche affrettato a puntualizzare quanto segue: «Ho parlato al telefono con Mario Monti assicurandolo del fatto che gli rassegnerò formalmente tutti gli elementi utili a dimostrare la sostenibilità della finanza regionale. E gli parlerò anche della scelta di dimettermi». Un'altra nota dolens, che si evince dalla tabella pubblicata in prima pagina, è quella della cifra destinata alle pensioni dei consiglieri regionali: 7,8 milioni di euro in Lombardia, 20,5 milioni di euro in Sicilia. Avete letto bene, non ci sono errori. Purtroppo. E poi. Poi ci sono altre amenità come quella dei dirigenti. Anche in questo caso le cifre parlano meglio di qualsiasi altra considerazione: i dirigenti di ruolo sono 223 in Lombardia mentre in Sicilia, dove, evidentemente, esiste una spiccata vocazione al comando e al coordinamento (del nulla) sono 1.800. Una cifra che fors'anche viene meglio espressa dal rapporto dirigenti-dipendenti: un dirigente ogni 14 dipendenti in Lombardia, uno ogni sei in Sicilia. In altre parole tutti comandanti e nessun soldato semplice. Sarebbe anche il caso di soffermarsi su un altro piccolo particolare. Sempre per quelle leggerissime differenze cui accennavamo all'inizio. Il piccolo particolare è questo. Lo Stato lascia alla Sicilia il 100% dei seguenti tributi: Irpef, Ires, Iva, tassa sulle successioni, tassa sulle donazioni, imposta ipotecaria, imposta sull'energia elettrica, imposta di bollo, imposta di registro, tasse automobilistiche. Una straordinaria generosità, motivata dal vantaggio di godere dello status di Regione a statuto speciale. Ebbene, se la Lombardia avesse lo stesso trattamento della Sicilia dovrebbe ricevere dallo Stato oltre 70 miliardi all'anno contro i circa 20 attualmente trasferiti. Nonostante le scarse risorse trasferite e i continui tagli la Regione Lombardia chiude sempre il bilancio in avanzo. Botta di fortuna e basta?

Un faccia a faccia impietoso

10 a 5

176 a 760 2,2 a 5,3 La Lombardia ha il doppio degli abitanti della Sicilia, ma un sesto dei dipendenti in Regione: 3.084 contro 17.995 È il debito delle Regioni in miliardi. Con la differenza che la Sicilia dallo Stato incassa 50 miliardi in più all'anno È la spesa totale, in milioni, per i dipendenti delle Regioni. In Sicilia c'è un dirigente ogni 6 impiegati, in Lombardia ogni 14

TRUFFA ALLA SANITÀ Dal funzionario pubblico all'imprenditore, dal disoccupato al negoziante: con una firma dietro la ricetta avevano autocertificato di essere al di sotto della soglia di esenzione di 8.263 euro

I furbetti veneti del ticket Scovati 2.300 falsi poveri

Un migliaio solo a Treviso Un danno di 400mila euro Il presidente della Regione Zaia: serve la gogna pubblica

DA TREVISO FRANCESCO DAL MAS

Mi vergogno. Non possiamo predicare bene e razzolare male. È troppo facile additare alla pubblica gogna il cattivo esempio degli altri e poi essere proprio noi a comportarci addirittura peggio. Fino a essere accusati di aver falsificato le autocertificazioni». Luca Zaia, governatore del Veneto, manifesta tutto il suo sdegno di fronte ai 2.300 falsi poveri individuati dalla Guardia di Finanza del Veneto, di cui 1.030 soltanto nell'Ulss di Treviso. Hanno chiesto l'esenzione dal ticket avendo tutti un reddito medio di 2025mila euro, in termini assoluti anche di più. C'è il funzionario pubblico con un 730 di 45mila euro. Ma, aggiunge Zaia, «abbiamo un imprenditore che ha un reddito di oltre 100mila euro e ha avuto l'immonda idea di andare a dichiarare che ha un reddito al di sotto di 8.265 euro e di farsi esentare i 36 euro di ticket». Basta? No. «Abbiamo un titolare di ben 4 attività commerciali che si dichiara senza reddito». Secondo le Fiamme Gialle il fenomeno coinvolge lavoratori dipendenti e, in misura più ridotta, disoccupati che godono di livelli di reddito ben al di sopra delle soglie di esenzione (8.263,31 euro, che aumenta con moglie e figli a carico). Non mancano gli stranieri, ma per una quota del 20%. Altro elemento evidenziato dall'inchiesta è la facilità di perpetrazione della frode. Infatti, fino al 30 aprile 2011, per godere dell'esenzione «per condizione economica» dalla partecipazione alla spesa sanitaria, era sufficiente «autocertificare» allo sportello la propria condizione di «avente diritto» firmando la prescrizione medica sul retro. Questa facilità, abbinata a controlli finora eseguiti su campioni ridotti, ha agevolato la condotta di chi, con scarso senso civico, ha approfittato dei "buchi" del sistema per non pagare il ticket. I falsi poveri, dati alla mano, si sono dunque rivelati circa 1 ogni 16 prestazioni. La Guardia di Finanza insisterà nelle indagini, ma allargando il campo, conferma il comandante regionale della Finanza, il generale Walter Lombardo Cretella. E dopo aver controllato tutte e 22 le Ulss venete non è detto che il numero non cresca, magari del quadruplo. Lo ammette anche il governatore. Le verifiche condotte su 30mila prestazioni in esenzione per disoccupazione e reddito nel biennio 2009-2010 hanno evidenziato condotte fraudolente e un malcostume diffuso. Da un veloce calcolo, il primo step dell'attività svolta permetterà il recupero di decine di migliaia di euro che, in tempi di tagli alla sanità, sono una manna per le casse della Regione. Secondo Zaia il danno patito è infatti di 400mila euro. «Vorrei che questi 2.300 nomi fossero tutti appesi all'ingresso degli ospedali, in modo che provino vergogna. Dirò di più: chiedo la gogna pubblica».

Sicilia maglia nera

Stato indebitato e Nord spolpato Così è nato il buco sulle pensioni

ALESSANDRO GIORGIUTTI

C'è un deficit siciliano poco conosciuto e non pubblicizzato, vale circa 10 miliardi di euro annui ed è in continuo aumento. Si tratta del saldo negativo tra i contributi previdenziali versati dagli abitanti dell'isola e le pensioni percepite. L'ultimo studio sistematico «sulla regionalizzazione del bilancio dello Stato» (conti di Inps e altre casse compresi) risale al 2005 ed è opera di Alberto Brambilla, il presidente del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale presso il ministero del Lavoro, recentemente dimessosi in polemica col ministro Elsa Fornero. Secondo quel rapporto, nel 2003 la Sicilia scontava un gap di 5,78 miliardi tra entrate (2,7 miliardi) e uscite (8,48 miliardi) previdenziali. Interpellato da Libero, lo stesso Brambilla afferma ora che la cifra, già cresciuta orientativamente a 7,5 miliardi nel 2008, oggi veleggia intorno ai 9-10 miliardi. Tutti a carico, com'è ovvio, dello Stato centrale. Tornando alle cifre del 2003, soltanto due regioni possono all'epoca vantare saldi positivi: la Lombardia e il Trentino. Ma i deficit più consistenti si riscontrano nel Meridione: 5,1 miliardi in Campania, 4,8 miliardi in Puglia... Con 3,7 miliardi, il Piemonte è la prima regione settentrionale a comparire in questa classifica poco commendevole. Complessivamente, il Sud, con un deficit di 22,19 miliardi, versa il 62% in meno di quanto riceve in termini di prestazioni (il Nord versa il 13,5% in meno). La progressione del deficit previdenziale dal 1980 al 2003, letta in parallelo con altre variabili economiche, è particolarmente illuminante: se le entrate, costituite dai contributi previdenziali, e le uscite (le pensioni erogate) erano sostanzialmente in pareggio prima degli anni '80, poi crescono a ritmi molto differenti. Quella delle entrate è una progressione del 483%, sostanzialmente in linea con la contemporanea crescita dei redditi da lavoro dipendente (più 454%) e del Pil (più 555%). Quella delle uscite è invece un'impennata del 635%. Che viene finanziata ricorrendo all'indebitamento: il debito pubblico italiano in quel periodo aumenta del 1.071%, passando dal 59,4% in rapporto al Pil al 106,3%, con un apice al 123,6% nel 1994. Il macigno del debito sovrano, che oggi ci schiaccia, si forma così. Calcolato nella valuta dell'epoca, il saldo negativo cumulato in ventitré anni dal "sistema Inps" ammontava a 616 miliardi nel 2003: una cifra pari al 60 per cento del debito sovrano. Il disavanzo cumulato dal Meridione era pari a 406 miliardi (106 miliardi solo della Sicilia), cioè circa i due terzi del totale. Ma perché, con le necessarie eccezioni, il Nord è più virtuoso e il Sud più sprecone? Esiste una relazione tra stato dei conti e tipo di prestazioni erogate. I saldi positivi, o i tassi di copertura accettabili (superiori al 70% delle pensioni erogate), si accompagnano a una prevalenza di prestazioni "previdenziali", collegate cioè a contributi effettivamente versati dai lavoratori. Viceversa, i saldi negativi si associano all'abbondanza di prestazioni "assistenziali", coperte dalla fiscalità generale. In Lombardia, per esempio, nel 2003 il 59,4% delle pensioni erano di vecchiaia, il 22,5% erano prestazioni a parenti superstiti, il 5,7% erano pensioni di invalidità e il 12,4% erano assegni assistenziali. In Calabria, invece, le pensioni di vecchiaia erano solo il 31,2% del totale, quelle ai superstiti arrivavano al 20,9%, quelle di invalidità al 22,2%, quelle assistenziali al 25,6%. Così stando le cose, sostiene Brambilla, è stato inutile, oltretutto iniquo, il recente accanirsi contro le pensioni di anzianità, concentrate sopra il Po e percepite da ex lavoratori ancora relativamente giovani ma con alle spalle molti anni di contributi veri. La Fornero ha in questo modo reso ancor più "virtuoso" il virtuoso Nord, senza però minimamente intaccare gli sprechi veri, concentrati al Sud. Dove abbondano invalidi e assistiti; e dove le pensioni di vecchiaia sono spesso integrate (dallo Stato) per raggiungere una soglia minima, e i contributi sono pochi per mancanza di lavoro o non vengono versati per motivi illegali (l'enorme tasso d'evasione fiscale e di lavoro sommeso) o anche legali (gli sgravi contributivi, che avrebbero dovuto favorire l'occupazione, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti...). Il rapporto Brambilla, scomponendo i bilanci regione per regione, è un'eccezione, che fu all'epoca contrastata in molti modi. Il consiglio di vigilanza dell'Inps si esprime pubblicamente con una delibera censurando ogni tentativo "regionalizzare" i propri conti. Probabilmente l'obiettivo di queste resistenze è nascondere il massiccio trasferimento di risorse dal Nord al Sud del Paese. Infatti, redigendo il primo (e al

momento ultimo, nonostante i richiami europei in questo senso) "bilancio statale regionalizzato", comprensivo della spesa pubblica non solo previdenziale e delle entrate fiscali oltreché contributive, Brambilla calcolò un surplus di 58,79 miliardi prodotto dalle regioni del Nord e di fatto annullato dal deficit del Centro (4,26 miliardi) e del Sud (54,17 miliardi). Ad oggi, spiega Brambilla, questi rapporti, con cifre più elevate (sulle centinaia di miliardi), continuano a sussistere. L'equilibrio però, oltreché iniquo, è precario. Se ciascuna regione fosse autosufficiente anche solo al 75%, dice Brambilla, rimettendo il finanziamento del restante 25% a un fondo di solidarietà nazionale, molti problemi sarebbero risolti. Senza un approccio federalista, al contrario, qualsiasi risanamento dei conti pubblici rischia di rivelarsi insostenibile.

Foto: LA RADIOGRAFIA Il saldo tra contributi e pensioni erogate, regione per regione. Tra 1980 e 2003 il deficit previdenziale nazionale è stato finanziato con l'emissione di titoli di debito

L'Aquila

Niente contributi per le seconde case

CameraLa Commissione parlamentare bocchia l'emendamento sul sisma di Pd, Pdl e Idv

Fabio Capolla

f.capolla@iltempo.it

L'AQUILA Nuvole, di colore sempre più scuro, si addensano sull'Aquila e sui paesi del cosiddetto cratere sismico. La ricostruzione, dopo oltre tre anni dal terremoto del 6 aprile 2009, è ancora una questione di work in progress. Le aspettative degli aquilani, ma non solo, si scontrano sulle decisioni che verranno prese dal parlamento. Su tutto, in questo periodo, i dubbi sui contributi dello Stato per la ricostruzione delle seconde case. Una questione importante, soprattutto nei piccoli paesi devastati dal sisma. Paesi dove molte seconde case appartengono a chi aveva scelto di comprarsi un appartamento per andare a sciare piuttosto che per godersi il fresco d'estate. Molti romani, ma anche tanti campani che adesso non sanno quale sarà il futuro delle loro abitazioni.

Di certo e definitivo non c'è ancora nulla. E non ci sarà fino a quando il maxi emendamento oggi all'esame delle Commissioni alla Camera non verrà discusso in aula. Ma le prospettive non sono rosee. Nonostante gli incessanti appelli dei sindaci, per le seconde case delle frazioni dell'Aquila e dei comuni del cratere sismico con un unico proprietario non è previsto alcun finanziamento per la riparazione o la ricostruzione degli immobili. La richiesta, contenuta nei sub emendamenti al maxi emendamento allegato al decreto sviluppo che contiene le norme per la fine del regime commissariale e le norme per la ricostruzione, è stata bocciata durante l'esame dei provvedimenti in discussione alle commissioni congiunte Finanze e Attività produttive della Camera. Una notizia che rischia di mettere una pietra tombale sulla rinascita dei borghi e dei centri martoriati dal terremoto, che ora rischiano di veder avviata una ricostruzione «a macchiadi leopardo», con grave pregiudizio sia per la ripresa dei Comuni stessi sia per l'incolumità dei residenti. Un argomento vitale per il futuro di un'intera area, che intende puntare su turismo ed ecosostenibilità e la cui ultima chance per essere disciplinato è proprio il decreto sviluppo sul quale il Governo porrà la fiducia nei prossimi giorni. Così come previsto nel maxi emendamento contenenti le misure per la ricostruzione e la fin e del regime commissariale le risorse sono previste solo per gli immobili non adibiti ad abitazione principale del centro storico dell'Aquila.

Che non ci fosse trippa per gatti, e soldi per le seconde case, lo si era intuito già tre anni fa, nel mese di giugno, attraverso le arole dell'allora capo della Protezione civile Guido Bertolaso. «I fondi arriveranno anche per le seconde case disse a giugno 2009 - Io non sono favorevole al 100% per tutte le case, l'ho sempre detto e lo ribadisco perché credo che bisogna essere coerenti ed estremamente anche rigorosi nella selezione; d'altra parte non si è mai visto nella storia dei terremoti, non solo in Italia, che le seconde case sono state ricostruite tutte a spese dei contribuenti, quindi credo che bisogna fare una verifica, una cernita e capire quelle che sono le seconde case soprattutto dei centri storici e quelle che sono le seconde case necessarie per la ricostruzione di alcuni alloggi condominiali, su quello si lavorerà. Ma certo se uno ha un reddito annuale di un milione di euro non vedo per quale ragione tutti gli italiani debbano ripagargli la casa». Era la festa della Guardia di Finanza e lette oggi quelle le sue parole sono state premonitrici.

In difesa delle seconde case, nei giorni scorsi, era intervenuto anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, «Il problema delle seconde case per i comuni del cratere, a eccezione dell'Aquila - ha detto Alemanno - è la principale questione irrisolta, anche alla luce del maxi emendamento che verrà discusso in Parlamento. I centri storici dell'Abruzzo interno sono oggi la principale risorsa economica dei rispettivi Comuni. Non possiamo permettere che la ricostruzione si realizzi a macchie escludendo, per i piccoli borghi, le abitazioni appartenenti a un unico proprietario non residente, che costituiscono un importante patrimonio artistico e culturale e che altrimenti sono destinati a diventare ruderi, se non oggetto di speculazione edilizia. Le abitazioni dei centri storici sono comunque un bene da tutelare e, se possibile, da valorizzare».

Ultimi giorni per mettere in tavola le carte e avere chiaro quale sarà il futuro dell'Abruzzo interno, che rischia di spopolarsi per sempre. A difendere gli interessi degli aquilani una cordata bipartisan composta da Pdl, Pd e Idv con Marcello De Angelis, Giovanni Lolli e Sergio Piffari. Di contro una presa di posizione forte della Lega che ostacola l'approvazione degli emendamenti aquilani. Brutte notizie anche per i proprietari di attività produttive, come alberghi, negozi e studi professionali. La norma prevede che, nel caso in cui si voglia beneficiare dei contributi per la riparazione, la progettazione, l'appalto e l'affidamento dei lavori deve essere obbligatoriamente delegato al Comune dell'Aquila. Una procedura complessa, che rischia di diventare ancor più elefantiaca per interventi superiori ai 5 milioni di euro.

ROMA

Spending review Pronte le proposte di modifica in Parlamento

Per le società in house

agonia da rinviare al 2014 Pdl e Pd insieme per ridurre i costi e salvare i servizi

Susanna Novelli

s.novelli@iltempo.it

Potrebbe essere spostata al 31 dicembre del 2014 la rivoluzione nelle società partecipate degli Enti locali. È questa una delle proposte della «task force» bipartisan dei parlamentari del Lazio, al lavoro in queste ore con la governatrice Polverini per cercare di mitigare lo tsunami economico e sociale che si abbatterebbe sulla regione, e su Roma, con l'applicazione sic et simpliciter della spending review. Il termine per presentare emendamenti in Parlamento era infatti fissato per le 12 di ieri. «Stiamo ragionando in modo responsabile anche con i colleghi del Pd - dice il coordinatore regionale e deputato Pdl, Vincenzo Piso - il momento è difficile e applicare il decreto del governo così come è stato concepito significherebbe aggravare sensibilmente la crisi economica e la ricaduta sociale della stessa. Non è possibile prendere le forbici in mano ignorando il precariato e i servizi resi dalle società in house». Per questo, e altro, si chiederà di equiparare la tempistica della riorganizzazione delle municipalizzate a quella prevista per le società nazionali, entro il 2014 appunto. In tal modo si avrà il tempo per ricollocare, razionalizzare, efficientare servizi e personale, con la premessa «che le società che svolgono funzioni proprie della Regione o dei Comuni - spiega il senatore Pd, Lionello Cosentino - si trasformino in agenzie tecniche e che non debbano essere dismesse. Per le altre società si prevede un "dimagrimento" dei costi del 20% prodotti dai singoli enti locali». Anche per la sanità verrà proposta una migliore organizzazione delle strutture pubbliche, valutando l'operatività dei singoli reparti ed evitare tagli lineari di posti letto. Discorso ancora nebuloso invece sulla soppressione delle province e le città metropolitane, compreso il nodo di Roma Capitale. L'incontro di ieri tra l'ufficio di presidenza delle Conferenza delle Regioni e il ministro della Pubblica Amministrazione, Patroni Griffi ha aperto qualche spiraglio. «Il ministro ha mostrato aperture per il coinvolgimento delle regioni nella questione delle province - ha detto la Polverini a margine dell'incontro con Patroni Griffi -. C'è la consapevolezza che servono le regioni per costruire un nuovo modello e mi pare che, finalmente, anche sulle società in house c'è la consapevolezza che gli allarmi che io per prima avevo lanciato erano concreti». Per il verdetto finale occorre comunque attendere il 27 luglio, data fissata per la votazione in Parlamento. Ma si profila già la fiducia. A quel punto ogni sforzo sarà vano.

FIRENZE

Dal 1° gennaio 2012

La Toscana stanZIA 2,7 mln per il Voip negli enti locali

Razionalizzare la spesa introducendo sistemi di telefonia Voip interoperabili e servizi di multivideoconferenza, è questo l'obiettivo del bando che avvia le attività previste dal Par-Fas 2007-2013 asse 1 linea 1.5 azione 1.5.2 «infrastrutturazione e servizi voip e multivideoconferenza». Su questo la regione Toscana stanZIA 1,8 milioni di euro per il Voip e 900 mila euro per i sistemi di multi-videoconferenza. Il bando si rivolge a tutti i comuni singoli o associati che singolarmente abbiano aderito alla Rete telematica regionale toscana (Rtrt). Per quanto riguarda i progetti per l'acquisizione di sistemi Voip, il finanziamento per ogni progetto presentato e valutato positivamente sarà pari al valore minimo tra il 50% del costo totale del progetto e il 100% del valore delle spese ammissibili. Per quanto riguarda i progetti per l'acquisizione di sistemi di Videoconferenza, il finanziamento ottenibile sarà pari al valore minimo tra il 70% del costo totale del progetto e il 100% del valore delle spese ammissibili, considerando l'importo di 7 mila euro quale importo massimo per ciascun apparato attivato. Potranno accedere al finanziamento del progetto di videoconferenza esclusivamente i soggetti che abbiano già realizzato un proprio sistema Voip o che ne richiedano la realizzazione. Sono ritenute ammissibili le spese sostenute o da sostenere direttamente riferite al progetto le cui fatture siano state emesse a partire dalla data del 1° gennaio 2012. Le spese ritenute ammissibili sono quelle relative a ideazione e progettazione, purché in misura non superiore al 10% del finanziamento complessivo, e acquisizioni Ip-Pbx, telefoni Voip, e strumentazione hardware e software per videocomunicazione, dispositivi di rete.

IL REPORTAGE

L'Emilia resiste Due mesi dopo c'è il Piano casa

Ritorno nei centri colpiti dalle scosse. A Finale l'ufficio del sindaco è sotto uniglio. Il problema degli sfollati, e le aree rosse sono adesso «zone di recupero»

CLAUDIO VISANI INVIATO NEI COMUNI TERREMOTATI

Se volete scoprire dove la politica non è morta e in prima linea c'è l'anti-casta; se volete verificare che non è vero che sono tutti uguali, che c'è governo e governo, amministrazione e amministrazione; se volete consolarvi con la capacità di noi italiani e del nostro malandato Paese di riscoprire e dare il meglio di sé nei momenti più difficili, dovete farvi un giro in questi giorni nei paesi del terremoto in Emilia. Oggi sono trascorsi due mesi dalla prima terribile scossa di magnitudo 5.9 nella pianura tra Bologna, Ferrara e Modena, considerata fino ad allora a rischio sismico pressoché nullo. Era la notte del 20 maggio. Nove giorni dopo, il 29, alle 9 di mattina, con gli studenti a scuola e gli adulti al lavoro, un'altra botta micidiale, magnitudo 5.8 ma più in superficie, quindi più devastante. Bilancio complessivo, 26 morti, centinaia di feriti, 17mila sfollati, capannoni industriali non costruiti per resistere ai terremoti crollati sulla testa degli operai, interi centri storici gravemente lesionati. Oggi, lungo l'itinerario della distruzione che va da Crevalcore nel bolognese, a Cento, Sant'Agostino e Bondeno nel ferrarese, da Finale Emilia a Mirandola e Novi passando per San Felice sul Panaro e Cavezzo nel modenese, si vedono ancora i mucchi di macerie delle antiche rocche, delle case più vecchie, delle chiese e dei campanili crollati (90 le richieste di smaltimento solo nel modenese), le "zone rosse" dei centri storici transennati, la devastazione sparsa nelle campagne dove sono venuti giù i capannoni agricoli e quelli industriali. Soltanto in questi ultimi, nelle fabbriche della ceramica e del biomedicale, le gru e gli operai sono al lavoro per ricostruire i tetti e "legarli" ai travi a cui prima erano solo appoggiati, tanto che con le scosse si sono aperti come fossero costruzioni dei Lego facendo precipitare le coperture e causando il maggior numero di vittime. I cantieri della ricostruzione delle case, delle scuole e dei palazzi pubblici, invece, ancora non ci sono. «È questo che manca - dice Fernando Ferioli, giovane sindaco di Finale, uno dei centri più devastati dal sisma -: Regione e Protezione civile hanno fatto i salti mortali, il governo ha risposto, il commissario straordinario Vasco Errani si sta muovendo molto bene, è una "belva", ma le cose non vanno veloci come dovrebbero. Qui è venuto giù tutto: scuole, palestre, l'ospedale, il municipio, le case, i monumenti. È tutto da ricostruire, c'è un lavoro enorme da fare. Per questo vorrei che tutti i cantieri fossero già aperti. Ma i soldi ancora non si vedono. E ancora non c'è la certezza dei contributi per chi ha avuto i danni. E senza quella certezza i privati non cominciano i lavori». L'ufficio di Ferioli da due mesi è sotto la chioma di uniglio, all'interno della zona sportiva: un gazebo, qualche sedia, il tavolo e il cellulare che squilla in continuazione. Il telefono, così come l'auto, è personale, non del Comune. Cioè paga lui di tasca sua. Il Municipio si è spostato lì, accanto ai presidi della Protezione civile e alla tendopoli degli sfollati. Un Comune sotto i gazebo e i ligli dove però c'è e funziona tutto, dalla polizia municipale all'anagrafe. Lui, il primo cittadino, arriva alle 6 e mezzo del mattino, comincia i primi incontri e le prime riunioni un'ora dopo e va avanti così fino a notte, sabati e domeniche comprese. Per 1.900 euro al mese e 12 mensilità. Come lui fanno gli altri sindaci dei centri colpiti. Tutti ora hanno due emergenze in comune: come riaprire le scuole e dove sistemare gli sfollati. Per il Piano scuola si è già alla fase esecutiva. Entro Ferragosto dovrebbero aprire i cantieri per allestire a tempo di record i moduli e i prefabbricati che assicureranno la regolare apertura dell'anno scolastico ai 18mila studenti che hanno la scuola inagibile. La corsa contro il tempo è cominciata anche per le scuole meno danneggiate. Comuni e Province dovranno riparare direttamente 165 edifici entro metà settembre. Per quelli mediamente lesionati che riapriranno soltanto nel 2013, verranno presi in affitto dei moduli scolastici provvisori per 9 mesi, con un bando che prevede il montaggio e lo smontaggio delle strutture. Per la casa la situazione è più complicata. Le tendopoli della Protezione civile dovrebbero chiudere a settembre-ottobre. Ora si stanno lentamente svuotando. Ieri in Emilia-Romagna nelle tende c'erano ancora 6.974 persone, le più disperate: immigrati e famiglie disagiate soprattutto. Altre 2.500 sono ancora ospitate

negli alberghi e nelle strutture coperte. Domani scadono le convenzioni e non è chiaro se e come verranno rinnovate. L'obiettivo è riportare i cittadini nelle loro case. «Non abbandoneremo nessuno per strada, ma niente soluzioni provvisorie che diventano definitive», dice la Regione. Ma i due terzi delle case lesionate sono inagibili. Dove andranno i terremotati? A giorni Errani presenterà ai sindaci il Piano casa. La parola d'ordine è «ricostruzione subito». L'obiettivo del commissario è ottenere entro l'estate dal governo il riconoscimento dei danni e la garanzia dei contributi per chi li ha subiti, consentendo così ai privati, alle imprese e ai Comuni medesimi di aprire i cantieri. Nel frattempo si cercherà di incentivare le sistemazioni degli sfollati nelle case sfitte, anche requisendole se non si troverà l'accordo con i proprietari. Sicuramente verrà esteso il contributo all'autonoma sistemazione, 100 euro a persona per un massimo di 600 al mese per le famiglie che hanno la casa inagibile. Finale Emilia è oggi una città che vive nei container, nella tendopoli e nelle tende private. Nei primi trovi la Posta, la Banca, gli uffici. Nelle seconde gli sfollati assistiti. Nelle ultime, disseminate nei parchi e nei giardini, chi ancora non dorme a casa perché ha paura della terra che continua a tremare. Le persone fuori casa sono ancora 4.000, le case inagibili circa 1.500. Il sindaco di Cento, Piero Lodi, invece, ne ha 1.800 di sfollati da sistemare. «Molti per ora si sono arrangiati da soli, da amici e parenti, senza chiedere aiuti pubblici - dice - ma una risposta andrà trovata anche per loro. Finora abbiamo definito cosa bisogna fare. Adesso bisogna passare al concreto, dalla teoria alla pratica». Stessi problemi per Alberto Silvestri, sindaco di San Felice sul Panaro dove le case inagibili sono poco meno di mille e le persone da sistemare circa 3.000. A Cavezzo il primo cittadino, Stefano Draghetti, deve dare una risposta abitativa a 1500-2000 persone. Problemi enormi. Ma nessuno si arrende. «Il nostro centro storico chiuso non lo chiamiamo più zona rossa ma zona di recupero», aggiunge il sindaco di Crevalcore, Claudio Broglia, «perché vogliamo riprenderci ogni pezzettino di ciò che il terremoto ci ha rubato».

Foto: La demolizione del municipio di Sant'Agostino.

Foto: FOTO DI ELISABETTA BARACCHI/ANSA

Battaglia del Carroccio vinta: Veneto, Piemonte e Lombardia gestiranno le concessioni per la produzione di idroelettrico

Le Regioni diventano padrone della loro energia

Sull'offerta economica prevarrà la compensazione territoriale che si tradurrà nella realizzazione di opere e il 20% dei canoni trasferiti ai territori sarà utilizzato per ridurre il costo della bolletta elettrica

La Lega vince la battaglia sulle concessioni per la produzione di energia idroelettrica: saranno le Regioni a dettare le regole e scegliere chi potrà gestire i sistemi di produzione energetica. Una battaglia partita dalle valli padane che hanno sempre posto l'attenzione al tema delle compensazioni ambientali oltre che ai temi economici che stavano ben più a cuore alle casse di Roma. La Lega ancora una volta, pensa all'interesse del territorio e delle popolazioni del Nord con un'azione normativa che i deputati Jonny Crosio e Gianini Fava definiscono «un risultato importante, un'assicurazione per lo sviluppo dei territori del Nord». Grazie al via libera nelle commissioni Finanze e Attività produttive all'articolo 37 del decreto Sviluppo saranno le Regioni, e non lo Stato, a indire le gare per il rinnovo delle concessioni per le grandi derivazioni idroelettriche. Sul tema la Lega del territorio era intervenuta pesantemente per creare un asse del Nord con i parlamentari eletti nei territori montani che sono i principali interessati alla novità. «È stato un risultato tutt'altro che scontato per la volontà del Governo di garantirsi risorse in un momento in cui ha necessità di fare cassa» spiegano i deputati del Carroccio. Per decenni una delle principali risorse dei territori del Nord è stata sfruttata economicamente da Roma senza concedere alle zone interessate da invasi ed impianti nessuna ricaduta positiva sotto il profilo economico e del recupero ambientale. Ora, grazie all'impegno del Carroccio: «Sull'offerta economica delle aziende prevarrà la compensazione territoriale che si tradurrà nella realizzazione di opere accessorie, e il 20% dei canoni che le Regioni trasferiranno ai territori sarà utilizzato per ridurre il costo della bolletta elettrica di cittadini e imprese. È stato fatto il massimo possibile per tutelare e garantire la parte produttiva del Paese, il giusto riconoscimento per quanto ci viene tolto». Le ricadute sulle aree montane potranno avere un impatto notevole visto che la stima prudenziale dell'intero settore parte dai 4 miliardi di euro. Soldi destinati a sostenere le aziende delle aree montane che rendono attivi intere valli che però spesso si trovano in difficoltà proprio per il loro posizionamento lontano da assi di trasporto strategici. Il risultato è merito anche dell'asse costituito tra i Governatori di Lombardia, Veneto e Piemonte che nelle settimane scorse hanno portato a Roma la loro unanime e condivisa visione rispetto ad una legge che ora concede equa soddisfazione alle regioni e ai territori.